

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

101

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Allti Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo: Italia L. 48.000
Estero L. 55.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:
«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M. - Roma - maggio 1991



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrelle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXVIII - MARZO 1991 - N. 101

S O M M A R I O

- 2 *Italiani in* - L'emigrazione italiana in Nicaragua (1880-1950),
Centro America *Patrizia Salvetti*
- 27 - El contacto idiomático en una comunidad italo-
mexicana, *Patrizia Romani*
- 49 *Studi e ricerche* - Il Canada, l'immigrazione, e il multiculturalismo.
Genesi di una storiografia, *Bruno Ramirez*
- 59 - Dall'assimilazionismo al multiculturalismo. Ven-
t'anni di politica e di ricerca sociale sull'immigra-
zione in Svezia (1966-1985), *Claudio Marta*
- 82 - Ethnic and gender inequality in the labour
market: the case of West Berlin and Germany,
Hermann M. Kurthen
- 112 *Interventi* - Pensioni italiane e migrazioni: la scure della "leg-
ge finanziaria", *Franco Pittau*
- 119 - Lo straniero in Italia: profili giuridici alla luce
della l. n. 39/90, *Bruno Nascimbene*
- 124 *Resoconti* - Naturalisation et intégration sociale en France des
minorités nationales immigrées de 1815 à 1950,
Paola Corti
- 126 *Recensioni*
- 143 *Libri ricevuti*

L'emigrazione italiana in Nicaragua (1880-1950)

L'emigrazione italiana in Nicaragua dagli ultimi due decenni dell'800 alla seconda guerra mondiale non fu un'emigrazione di massa: alcune centinaia di italiani sparsi su un territorio vasto come circa un terzo dell'Italia possono apparire una quantità irrisoria rispetto ai milioni di italiani emigrati nei vari continenti. L'emigrazione italiana in Nicaragua risulta tuttavia abbastanza consistente se comparata con la presenza degli altri gruppi etnici colà emigrati e nel contesto del flusso migratorio diretto negli altri paesi dell'America centrale. Va inoltre tenuto conto che la densità della popolazione nicaraguense rispetto al suo territorio risultava, come vedremo, poco elevata, rendendo così la presenza straniera più significativa.

Le vicende della comunità italiana in Nicaragua, come nel resto dell'America centrale, risultano finora pressoché sconosciute, anche a causa della irreperibilità o difficoltà di reperimento di gran parte delle fonti, cosa che ha reso molto faticosa la nostra ricerca, condotta a Managua, capitale del Nicaragua, durante un soggiorno di studio. Infatti la cronica instabilità politica e sociale del paese, che da oltre un secolo vede alternarsi guerre, colpi di stato e rivoluzioni, nel quadro di pesanti condizionamenti politici e militari da parte degli Stati Uniti, fu aggravata da una serie di catastrofi naturali, in primo luogo i terremoti del 1931 e del 1972, che ha fatto sì che gran parte del patrimonio presente in archivi e biblioteche andasse distrutto o perduto. Alle lacune che le fonti scritte presentavano è stato possibile ovviare in parte attraverso una serie di interviste, circa una quindicina, rivolte ai figli e ai nipoti degli emigranti che, con i loro ricordi o fornendo materiale di famiglia utile alla ricerca, hanno arricchito la mole di informazioni e dati che hanno permesso lo svolgimento del lavoro. Le fonti presenti in Italia invece, in primo luogo i rapporti consolari conservati presso l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri e alcuni materiali del Commissariato Generale dell'Emigrazione, sono risultate quasi complete.

L'emigrazione in Nicaragua tra '800 e '900

La realtà economica e sociale del Nicaragua degli ultimi decenni dell'800 non può venire letta separatamente dal rapporto del paese con gli Stati Uniti, che fin dal secolo scorso, attraverso la dottrina Monroe, imposero a tutti i paesi dell'A-

merica Latina, e in particolare dell'America centrale, il controllo totale di Washington su qualunque scelta di politica interna e soprattutto di politica estera.

Per un'analisi di tali eventi rinviamo alla letteratura specializzata,¹ mentre in questa sede ci limitiamo ad accennare solamente a quegli aspetti della realtà e della storia del Nicaragua che permettono di inquadrare la situazione generale che funse da richiamo per migliaia di emigranti principalmente dalle Americhe e dall'Europa.

Per quanto riguarda la politica interna, l'ultimo decennio del secolo coincide grosso modo con la rivoluzione liberale del generale Zelaya, presidente della repubblica del Nicaragua dal 1893, anno in cui fu promulgata la costituzione liberale, al 1903: i forti consensi popolari al regime non riuscirono ad evitare numerosi tentativi di restaurazione. Il console italiano Nagar descriveva in questi termini la situazione in un suo rapporto del 1904: "Dal 1893 al 1903 il Nicaragua, con brevi soste, è stato afflitto da rivoluzioni provocate dal partito conservatore che l'11 luglio del 1893 fu abbattuto dal democratico-liberale, del quale è capo il generale Giuseppe Santos Zelaya [...] non può dirsi chiuso in quella Repubblica il disgraziato periodo delle lotte civili".²

L'economia del Nicaragua negli ultimi decenni del secolo scorso si basava prevalentemente sulla coltivazione e sull'esportazione del caffè. Altre coltivazioni praticate erano quelle del cotone, banano, indaco, zucchero, tabacco, cacao. Dagli allevamenti di bestiame si ricavava pellame, dalle foreste legno e gomma, dalle miniere oro e argento e stagno. Le notevoli potenzialità di sviluppo economico del paese, da un lato, e la carenza di capitali, dall'altro, dovuta in gran parte all'arretratezza delle strutture economico-sociali del paese, che ancora non aveva espresso compiutamente una sua classe dirigente di tipo capitalista, spinsero un cospicuo numero di stranieri ad accettare le offerte e le facilitazioni che la repubblica nicaraguense riservava loro attraverso una specifica legislazione.

La prima legge relativa all'immigrazione risale al 1861: attraverso questo primo tentativo di rendere stabile la presenza di stranieri nel territorio della repubblica si concedeva la cittadinanza a qualunque straniero la richiedesse, purché residente nel territorio da un periodo di almeno uno, due o quattro anni a seconda della nazionalità centro-americana o ispano-americana o degli altri continenti.³ Le leggi successive, pur modificando, e specificando, alcuni dettagli, non alterano tuttavia lo spirito della prima, accentuandone piuttosto gli elementi

¹ Sulle conseguenze della dottrina Monroe in Nicaragua cfr., tra i tanti: AMARU BARAHONA, *Estudio sobre la historia de Nicaragua*. Managua, INIES, 1989; G. SELSER, *La guerriglia contro i marines*. Milano, Feltrinelli, 1972; M. APPELIUS, *Le terre che tremano*. Milano, Alpes, 1930. Per alcuni dati geografico-economici dell'epoca cfr. V. BLAIS, *Nicaragua*. Roma, Treves, 1925.

² ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO AFFARI ESTERI (d'ora in poi ASMAE), Serie Politica, p. 1892-1914, Nicaragua, pc. 567 (1891-1908), relazione del console Carlo Nagar al ministro degli Affari Esteri, Guatemala, 3 ottobre 1904. Il consolato di Managua, di II categoria, non era sede di Legazione, non aveva cioè personale diplomatico di carriera, come quello del Guatemala, di I categoria.

³ Cfr. *Leyes sobre inmigración*, art. 1, in *Breves noticias de la República de Nicaragua*, Tipografía Nacional, Managua 1892, p. 9.

di stimolo e di attrazione per l'immigrazione. In particolare, con la legge del 1865 venivano concesse ad ogni famiglia di emigrati che intendesse naturalizzarsi fino a centoventi manzane di terreno incolto (ogni manzana equivaleva a quasi un ettaro), a seconda del numero dei componenti la famiglia; fino a sessanta manzane per i celibi. Inoltre essi venivano dispensati per dieci anni da imposte comunali e servizio militare, tranne nel caso di difesa della libertà e sovranità della repubblica. A quegli stranieri che non intendessero acquisire la cittadinanza nicaraguense venivano garantite le stesse concessioni, tranne il diritto alla proprietà, che veniva sostituito da un contratto di usufrutto.⁴ Un volumetto pubblicato nel 1892 "con l'obiettivo" – come è scritto sulla copertina – "di promuovere la immigrazione straniera" raccoglie l'insieme delle leggi sull'emigrazione, con le quali "si dimostra che l'egoismo non ha spazio in Nicaragua"⁵ e delle leggi che regolamentano le sovvenzioni ai coltivatori di caffè, cacao, frumento, caucciù, agave.⁶ Destinatari espliciti della pubblicazione sono i consoli, perché diffondano le notizie in esso contenute. Le "brevi notizie" riguardanti la repubblica, che precedono i testi di legge, descrivono con toni accattivanti le immense potenzialità che offre il paese e i problemi che ne hanno finora impedito lo sfruttamento: "Il Nicaragua offre fertili terre, abbondanti fiumi e inesauribili minerali dai quali l'industria può trarre immenso profitto. Mancano al paese capitali, braccia e conoscenze per l'impianto di imprese e lo sviluppo delle industrie". "Per compiere il suo destino e non restare indietro, chiese l'aiuto generoso di razze intelligenti e apre [...] le sue porte a chi [...] entri nel nostro territorio [...]".⁷

Nella pubblicazione citata le potenzialità che offre il paese vengono allo scopo ampiamente gonfiate o per lo meno messe in forte rilievo: per quanto riguarda la rete e il livello dei trasporti in realtà molto primordiali si dà per scontato, addirittura per iniziato, il lavoro per la costruzione del canale interoceanico del Nicaragua, un progetto statunitense già approvato ma mai compiuto; così pure si fa cenno ad una linea ferroviaria collegata con la rete dei traghetti che attraversano i laghi, anch'essa in realtà ben poco efficiente. Più plausibile la descrizione delle varie possibilità in agricoltura, industria mineraria, allevamento distinte per regione: la coltivazione del caffè nei distretti di Managua, Chinandega e Matagalpa; quella dei cereali in quelli di Chinandega e Masaya; quella del cacao in quelli di Rivas e Chinandega; l'allevamento del bestiame in quello di Chontales; lo sfruttamento delle miniere in quelli di Matagalpa e Chontales; la coltivazione delle banane in quello di Rama. La pubblicazione, del 1892, riporta in appendice una dettagliata statistica degli stranieri presenti in Nicaragua: "Prova la nostra tesi il numero già relativamente ampio di stranieri che hanno accumulato regolari fortune e che non pensano, se non temporaneamente, di tornare al paese di provenienza".⁸

⁴ *Ibidem*, pp. 10-11.

⁵ *Ibidem*, p. 4.

⁶ *Ibidem*, pp. 13-21.

⁷ *Ibidem*, pp. 3-4.

⁸ *Ibidem*, p. 6.

Dalla elaborazione dei dati contenuti nella rilevazione statistica per il 1892, che riportano, oltre al nome e alla nazionalità di ogni straniero, la professione, le proprietà e l'ammontare liquido in dollari posseduto da ciascuno, per ogni distretto,⁹ risultano le seguenti percentuali (cfr. diagramma 1): il gruppo etnico più numeroso risulta quello dei tedeschi, 23,5%;¹⁰ secondo gruppo quello degli italiani, 18,9%; terzo gruppo quello dei nord-americani, 15,9%; quarto, gli inglesi, 12,9%; quinto, i francesi, 9,4%; sesto, altri europei (austriaci, belgi, danesi, svizzeri, olandesi, irlandesi ecc.), 7%; settimo, gli spagnoli, 6,7%; ottavo, i latino-americani (messicani, colombiani ecc.), 5,1%; altri, 0,5%. Il peso totale degli stranieri, secondo la stessa fonte, ammontava a 370 famiglie, su una popolazione di circa 424 mila abitanti¹¹ e non costituiva certo, dal punto di vista quantitativo, una quota rilevante: tuttavia l'apporto degli stranieri all'economia del paese, in agricoltura, allevamento, estrazioni minerarie, commercio, interno ed estero, attività terziarie, risulta ben più elevato dello stretto rapporto numerico.

L'attività lavorativa dei vari gruppi etnici risente inevitabilmente delle possibilità che le varie zone, pianeggianti o montane, vicine o lontane dalle due coste del Pacifico e dell'Atlantico, urbane o di campagna, offrono. In generale si può affermare che una buona percentuale di stranieri, compresa tra il 24% e il 50%, possedeva già nel 1892 proprietà immobili, oltre che denaro liquido, che andavano dalla estesa coltivazione di caffè, alle miniere, al negozio, alla semplice abitazione. Non è dato sapere invece quanta della ricchezza accumulata all'epoca della rilevazione sia stata prodotta dopo l'emigrazione nel paese e quanta sia stata importata dal paese di provenienza. Dalla percentuale degli stranieri che risultano proprietari di beni immobili (vedi diagramma 2) risulta proprietario il 43% dei francesi, seguito da altri europei, nord-americani, tedeschi, latino-americani, inglesi, spagnoli e italiani, con il 24%. Gli italiani quindi, già numerosi con le loro 70 famiglie emigrate all'epoca, risultano insieme agli spagnoli l'ultimo gruppo etnico nella scala della ricchezza. Dalla elaborazione dei dati relativi ai

⁹ La rilevazione è senza dubbio incompleta, almeno per quanto riguarda gli italiani: da altre fonti si conosce l'esistenza di italiani non nominati nel volume. È plausibile infatti che non tutti gli stranieri si registrassero regolarmente nei tempi dovuti; manca inoltre nell'elenco dei distretti in cui era diviso il paese quello di Corinto, residenza di alcuni italiani.

¹⁰ Sulla comunità tedesca in Nicaragua cfr. GOETZ VON HOUWALD, *Los Alemanes en Nicaragua*. Managua, Banco de América, 1975.

¹¹ Non è stato possibile trovare in Nicaragua i dati dei censimenti della popolazione nel periodo in esame. Ci si è basati quindi su altre fonti e su altri riferimenti, non sempre precisi, contenuti nei rapporti dei consoli italiani. G. Neiderling riporta per gli anni '90 del secolo scorso una popolazione di 423.199 abitanti (cfr. A. BARAHONA, *op. cit.*, p. 28). Il console Campari scrive nel 1907: "La popolazione del Nicaragua si calcolava qualche anno fa di circa 500.000 abitanti" (D. CAMPARI, *Le condizioni dell'immigrazione italiana nel Nicaragua*, in MINISTERO AFFARI ESTERI - COMMISSARIATO GENERALE EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie*. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari, vol. III, America, Roma, 1909, p. 325). Il console Notari scriverà nel 1913: "La popolazione della Repubblica [...] si calcola a 600.000 anime" (G. NOTARI, *La Repubblica di Nicaragua*, «Bollettino Ministero Affari Esteri», aprile 1913, p. 101). Dal censimento fatto in Nicaragua nel 1920 risulta una popolazione totale di 638.119 abitanti, di cui 2.669 europei, così suddivisi: 1.576 inglesi, 310 tedeschi, 200 francesi, 181 spagnoli, 165 italiani. Cfr. *Nicaragua. Censimento 1920*, «Bollettino Emigrazione», 6-7, 1921.

Diagramma 1 – *Distribuzione stranieri (1982)*

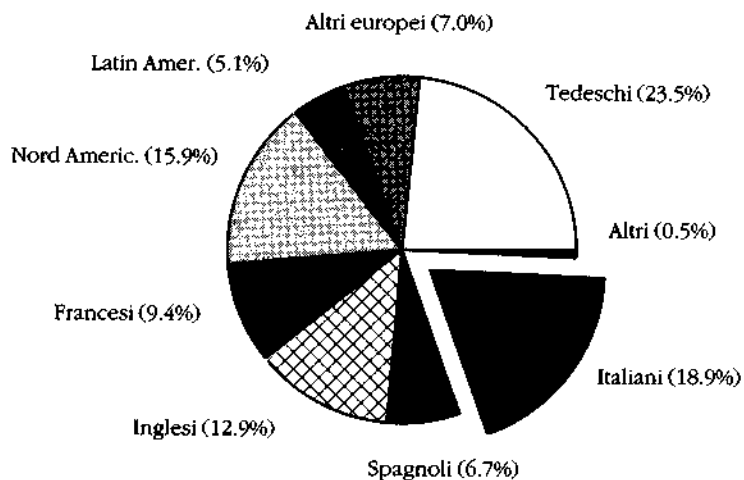


Diagramma 2 – *Percentuale stranieri proprietari*



Legenda: 1, Tedeschi (34.5%); 2, Altri europei (42.3%); 3, Latino Americani (31.6%); 4, Nord Americani (40.7%); 5, Francesi (42.9%); 6, Inglese (29.12%); 7, Spagnoli (24%); 8, Italiani (24.3%); 9, Totale (33.4%).

Fonte: *Breves noticias de la República de Nicaragua*, cit.

Tabella 1 – *Distribuzione territoriale delle famiglie di italiani e stranieri*

Distretti	Numero famiglie italiani	Numero famiglie stranieri	% famiglie italiani sul tot. stranieri	Distribuzione regionale italiani	Distribuzione regionale stranieri
Cinandega	7.00	41.00	17.07%	10.00%	11.05%
Leon	5.00	35.00	14.29%	7.14%	9.43%
Telica	0.00	4.00	0.00%	0.00%	1.08%
Momotombo	0.00	4.00	0.00%	0.00%	1.08%
Managua	30.00	109.00	27.52%	42.86%	29.38%
Masaia	0.00	14.00	0.00%	0.00%	3.77%
Granada	17.00	41.00	41.46%	24.29%	11.05%
Carazo	0.00	12.00	0.00%	0.00%	3.23%
Rivas	2.00	23.00	8.70%	2.86%	6.20%
Segovia	1.00	12.00	8.33%	1.43%	3.23%
Jnotega	0.00	4.00	0.00%	0.00%	1.08%
Matagalpa	1.00	28.00	3.57%	1.43%	7.55%
Chontales	7.00	44.00	15.91%	10.00%	11.86%
Totale	70.00	371.00	18.87%	100.00%	100.00%

Fonte: *Breves noticias de la república de Nicaragua*, cit.

Tabella 2 – *Ricchezza e tipo di attività dei capifamiglia stranieri*

Nazionalità	Numero	Capitale pro-capite medio in \$	Distribuzione degli stranieri secondo il tipo di attività lavorativa			
			Possidenti	Lav. autonomi	Dipendenti	Totale
Tedeschi	87	10768	33.3	28.7	37.9	100
Altri europei	26	11427	15.4	53.8	30.8	100
Latino-americani	19	5455	10.5	52.6	36.8	100
Nord-americani	59	5924	40.7	33.9	25.4	100
Francesi	35	8160	42.9	25.7	31.4	100
Inglesì	48	10094	25.0	31.3	43.8	100
Spagnoli	25	12000	24.0	64.0	12.0	100
Italiani	70	17571	22.9	42.9	34.3	100
Altri	2	0	0.0	0.0	100.0	100
Totale	369	10774	29.1	37.5	33.4	100

Fonte: *Breves noticias de la república de Nicaragua*, cit.

singoli distretti (vedi tabella 1) emerge una differenziazione alquanto netta tra gruppi etnici e attività lavorativa: gli italiani risultano quasi assenti nella regione di Matagalpa, dove nord-americani e tedeschi risultano i maggiori proprietari di coltivazioni di caffè, e poco presenti nella regione di Chontales, dove inglesi e tedeschi risultano i maggiori proprietari di miniere. Al contrario, gli italiani risultano numerosi e benestanti nelle città di Managua, Granada e in parte Leon, dove più fiorente ferveva l'attività commerciale ed in generale il lavoro autonomo rispetto a quello dipendente e rispetto a chi era possidente.

La divisione dell'attività lavorativa nella elaborazione qui riportata (vedi tabella n. 2) tra chi, fra gli emigranti dei vari gruppi etnici, era possidente, lavoratore autonomo e lavoratore dipendente, riporta per i 70 capi-famiglia italiani questa divisione: 30 (43%) lavoratori autonomi, 24 (34%) lavoratori dipendenti, 16 (23%) possidenti.

La *Guia General de Nicaragua* del 1905 riporta una serie di dati sugli stranieri residenti in Nicaragua, divisi per gruppo etnico, per distretto di residenza, per attività lavorativa. La diversità di criterio con cui sono riportati i dati rispetto alla elaborazione del 1892 non permette purtroppo una comparazione tra le due fonti: la *Guia* del 1905, infatti, non riporta presumibilmente l'elenco completo di tutti gli stranieri residenti in Nicaragua, ma solo di quelli che si distinguevano per la loro attività lavorativa.¹²

I primi insediamenti italiani

I primi italiani che si stabilirono in Nicaragua¹³ intorno alla metà dell'800 erano genovesi: l'armatore genovese Pastorino fu il primo a stabilire una linea di vapori per il trasporto di emigranti di varie nazionalità diretti in California negli anni successivi alla "febbre dell'oro" del 1849. Il trasporto avveniva da San Juan del Norte, piccolo porto del Nicaragua sull'Atlantico, risalendo il fiume San Juan, attraversando il Gran Lago di Nicaragua, fino a Brito, sulla costa del Pacifico, da cui partivano per nave per la California.¹⁴ A Pastorino seguirono nei decenni successivi altri italiani, quasi tutti liguri, spesso legati tra di loro, quali Pellas,

¹² Cfr. *Guia General de Nicaragua*, Managua, 1905, p. 171. La stessa *Guia* risulta inoltre Carlos de Nagar, ministro residente in Guatemala, come rappresentante il corpo diplomatico accreditato in Nicaragua (p. 71) e, per il corpo consolare, Davide Campari, console generale a Managua, ed Enrico Palazzo, console generale a Corinto.

¹³ Non è possibile in questa sede tentare un'analisi comparativa tra la collettività italiana in Nicaragua e quella negli altri paesi dell'America centrale tra la fine del secolo scorso e la seconda guerra mondiale, non potendo disporre di fonti raccolte in loco. Tuttavia da alcuni rapporti consolari emergono alcuni dati relativi alle comunità italiane di alcuni paesi dell'America centrale negli anni 1907-08: Costarica, 2.000 italiani; Guatemala, 550; Honduras, 58; Panama, 1.000; San Domingo, 600; Haiti, 160 (Cfr. MAE-CGE, *Emigrazione e colonie*, cit., pp. 335, 312, 321, 309, 347, 343). Manca inspiegabilmente nella stessa raccolta di rapporti consolari quello relativo alla comunità italiana del Salvador, dove da altra fonte essa risulta "abbastanza importante per numero e per interessi" (ASMAE, Serie Politica, p. 1892-1914, Nicaragua, pc. 567 (1891-1908).

¹⁴ G. NOTARI, *op. cit.*, pp. 110-111.

Costigliolo, Solari, Palazzo, Giusto, Remotti, Caligaris, Frixione, che costituirono, come vedremo, una comunità italiana all'inizio del secolo già molto fiorente. Si trattò prevalentemente di iniziative individuali o di singole chiamate da parte di chi già era emigrato in Nicaragua e prevedeva una sicura espansione economica per chi avesse capacità e spirito imprenditoriale: non risulta infatti dalle interviste fatte ai nipoti degli emigrati che i loro nonni fossero stati spinti a partire dalle pressioni degli agenti di emigrazione o che le compagnie di navigazione italiane avessero interessi particolari nel trasporto di emigranti in Nicaragua, dove peraltro non arrivava alcuna linea italiana.¹⁵ Unico tentativo di emigrazione organizzata dall'Italia era stato fatto solo alla fine del secolo, con esiti fallimentari: "Tentativi di immigrazione italiana non furono fatti che una sola volta e in piccola proporzione. Nell'anno 1896 la Compagnia degli zuccheri [...] [Nicaragua Sugar States Lt.] [...] fece venire al Nicaragua una quarantina di emigranti italiani; ma il risultato fu pessimo, soprattutto per il fatto che in Italia gli emigranti non furono ben scelti, e invece furono arruolati, per essere impiegati in lavori agricoli, individui che non erano mai stati contadini. L'esito fu quello che si poteva attendere: condotti gli emigranti nelle piantagioni di canna da zucchero, dove generalmente regna il paludismo con tutte le sue conseguenze, sebbene fossero ben alloggiati e ben nutriti e assistiti gratuitamente dai medici, non poterono resistere al clima, e alcuni morirono, altri furono rimpatriati e altri ancora si stabilirono in vari punti della Repubblica".¹⁶

Al di là di questo tentativo fallito di fine secolo, gli italiani stabiliti in Nicaragua presentavano nei primi anni del secolo condizioni molto floride: "[...] I capitali investiti dai nostri connazionali nelle industrie, nell'agricoltura e nei commerci [...] – riporta un rapporto del ministro Nagar sul Nicaragua nel 1907 [...] – ammontano ad oltre 30 milioni di lire".¹⁷ In effetti nella Guida del 1905 diversi nomi di italiani già presenti nella classificazione del 1892 sotto categorie professionali più modeste vengono classificati come "capitalistas", "banqueros", "comerciantes" e come appartenenti ad altre categorie lavorative di un certo prestigio. È questa una fase di forte crescita per la colonia italiana, che arriva a contare nel 1907 circa duecento famiglie.¹⁸ Alla crescita numerica degli italiani corrisponde un aumento generalizzato di ricchezza e prestigio: "Le proprietà rurali italiane in Nicaragua non sono forse tanto numerose quanto quelle delle colonie tedesche – scrive il console Campari nel suo rapporto del 1907 – ma sono però assai ben coltivate; generalmente consistono in piantagioni di caffè nei distretti di Managua e Matagalpa e il loro valore è di circa un milione e mezzo di lire, compresi bestiame e miniere d'oro. Capitale italiano è pure impiegato nella Nicaragua Sugar States Lt., la più grande piantagione di canna da zucchero, con annessa raffineria e distilleria, che esista in Nicaragua". In diversi altri settori gli

¹⁵ La compagnia di navigazione italiana "La Veloce" andava da Genova a Colon, nello stato di Panama, da dove era poi possibile raggiungere il Nicaragua. Il viaggio da Genova durava un mese. Cfr. D. CAMPARI, *op. cit.*, p. 332.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 327-8.

¹⁷ ASMAE, Serie Politica, p. 1892-1914, Nicaragua, pc. 567 (1891-1908), 25 marzo 1907.

¹⁸ D. CAMPARI, *op. cit.*, p. 327.

italiani si distinguono per capacità e successo: "Oltreché l'agricoltura, gli italiani esercitano pure il commercio e le professioni libere" – è scritto ancora nello stesso rapporto – "di guisa che nella piccola nostra colonia non mancano medici, ragionieri, architetti, agrimensori, commercianti, che hanno una buona posizione economica e sociale. Vi sono inoltre meccanici, negozianti di stoffe, giardinieri, ortolani, ecc., e tra tutti questi nostri connazionali, sono orgoglioso di dirlo, non ve n'è uno solo di cui dobbiamo arrossire, tanto che la nostra colonia è qui considerata come un modello di onestà e di attività".¹⁹ La colonia italiana manca di istituzioni etniche di tipo assistenziale, culturale o ricreativo: "L'esiguità della nostra colonia fa sì che non vi siano istituti italiani di istruzione" – scrive ancora il console Campari – "essendo abitudine degli Italiani qui residenti di mandare i propri figli ad educarsi in patria. Così pure non vi sono istituti di assistenza e previdenza". Il console non considera particolarmente incoraggiante la legislazione nicaraguense in materia di immigrazione: "Sebbene si riconoscano qui i vantaggi economici e politici che deriverebbero al paese da una prudente e ben regolata immigrazione di elementi latini, pure non furono finora emanate disposizioni atte ad incoraggiarla. È però giusto riconoscere" – è scritto ancora nel rapporto – "che il governo della Repubblica nulla fece per impedirla, e difatti leggi proibitive dell'immigrazione non esistono che per i cinesi".²⁰ In realtà abbiamo visto come il governo nicaraguense favorisse l'immigrazione straniera attraverso la concessione di superfici anche notevoli di terreni. "La proprietà di questi terreni è trasmissibile a titolo oneroso o gratuito così a Nicaraguensi come a stranieri (art. 11 della legge agraria). [...] Ma questi terreni sono generalmente lontani dai luoghi abitati, in completa selva vergine senza vie di accesso, o con vie difficilissime".²¹ Per questo e altri motivi il console sconsiglia dunque vivamente l'immigrazione dall'Italia ad agricoltori giornalieri, operai, liberi professionisti, limitandola esclusivamente a quegli "immigranti agricoli [...] provvisti di qualche capitale".²² Egli inoltre non manca di sottolineare il rischio per gli italiani di seconda generazione di perdita della propria cittadinanza: "Un ostacolo all'immigrazione consiste [...] nella disposizione dell'art. 5 della vigente Costituzione, che considera come nicaraguense il figlio di padre straniero domiciliato nel Nicaragua".²³

Nonostante queste ed altre difficoltà che il console mette in luce nel suo rapporto, la comunità italiana era considerata dallo stesso governo nicaraguense più che affidabile nel campo degli affari: non a caso questo aveva stipulato un contratto con l'italiano Angelo Caligaris, residente in Nicaragua, in virtù del quale si assicurava all'industria italiana la fornitura dei fiammiferi al relativo monopolio

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*, p. 328.

²¹ *Ibidem*, pp. 329-330.

²² *Ibidem*, p. 331.

²³ *Ibidem*, pp. 328-329. La "Ley de extranjeria" del 1894 all'art. 5 considera "domiciliato" lo straniero che risieda da almeno tre anni nel distretto o sia iscritto nel "Registro" come "domiciliato". Cfr. *Guia General de Nicaragua*, 1905, p. 18. Successivamente un trattato tra Italia e Nicaragua riconoscerà la nazionalità italiana ai figli di italiani, riservando loro ai venti anni un diritto definitivo di opzione. Cfr. M. APPELIUS, *op. cit.*, p. 220.

di stato nel Nicaragua.²⁴ Lo stesso Caligaris conseguì a nome del governo del Nicaragua un prestito di 1.250.000 lire sterline, mentre "altri egregi italiani hanno saputo con abilità e lavoro farsi in quella repubblica una posizione preponderante".²⁵

Gli eventi interni al Nicaragua però destano qualche preoccupazione nella locale comunità italiana: il regime del generale Zelaya, il primo e ultimo governo liberale, entrato in conflitto col governo statunitense su varie questioni, rifiuta di firmare un contratto che concederebbe agli Stati Uniti i diritti esclusivi per la costruzione di un canale interoceanico. La caduta di Zelaya e dei liberali con cui si conclude la crisi e l'avvento di un governo conservatore appoggiato dagli USA rischia di rompere gli eccellenti rapporti che fino ad allora avevano caratterizzato il clima tra governo nicaraguense e comunità italiana. "Finora nulla ha avuto a soffrire la nostra colonia nel Nicaragua" – scrive il console Felice nel suo citato rapporto del 1909, riferendosi ai sommovimenti in atto e chiedendo al governo italiano l'invio di una nave da guerra italiana – "quel governo ha cercato sempre di mantenere con noi le migliori relazioni ed i cittadini italiani colà residenti sono sempre stati ben accolti e protetti [...]. Vincendo la rivoluzione, temo però che i nostri interessi avrebbero a soffrire".²⁶

La situazione interna si fa sempre più instabile: nel 1911 un tentativo di insurrezione contro il governo conservatore viene sedato dalle truppe nordamericane sbarcate nel paese. Tali eventi tuttavia non pare intacchino la prosperità o il numero degli italiani colà emigrati: il rapporto del console Notari del 1913 descrive la colonia italiana composta di "un centinaio o poco più di famiglie"... "Alla colonia stabile [...] bisogna aggiungere una piccola emigrazione fluttuante di minatori, che vengono a trovare lavoro nelle miniere del Nicaragua, o sono di passaggio per andare a lavorare nelle miniere di Honduras". La descrizione della colonia, alquanto dettagliata, risulta molto positiva, quasi venata da spirito e da orgoglio nazionalistico: "Per importanza di capitali e posizione sociale la colonia italiana ha il primato sulle colonie straniere al Nicaragua, e per numero di componenti è superata solamente dalla colonia tedesca. Non v'è industria, non v'è commercio, non v'è ramo di agricoltura, o speculazione bancaria rilevante a cui non sia legato il nome italiano nella storia economica nicaraguense della seconda metà del secolo passato e nell'epoca presente".²⁷

Da questa e altre fonti, principalmente quelle orali, la colonia italiana nel suo complesso risulta relativamente numerosa, molto prospera, accortamente distante dalle fazioni in cronica lotta tra di loro: gli italiani, infatti, sarebbero "stimati per la loro prudenza nell'astenersi dalle lotte politiche locali".²⁸ Come spesso avveniva all'epoca, la prima emigrazione italiana fu quasi esclusivamente maschile, la donna emigrava in seguito, a sistemazione avvenuta: per la prima

²⁴ Cfr. ASMAE, Serie Politica, p. (1892-1914), Nicaragua, pc. 567 (1891-1908), 4 marzo 1908.

²⁵ ASMAE, Serie Politica, p. (1891-1916), Nicaragua, pc. 568 (1909-1914), 3 novembre 1909.

²⁶ *Ibidem*. Emerge chiaramente dal testo come il console per "rivoluzione" intenda "colpo di stato".

²⁷ G. NOTARI, *op. cit.*, p. 114.

²⁸ *Ibidem*, p. 115.

generazione di emigrati il matrimonio avveniva prevalentemente all'interno del gruppo, della comunità. Il centinaio, o poco più, di famiglie italiane, di cui parla il console, potrebbero arrivare a circa 500 o 600 individui, considerando in media tre o quattro figli per famiglia, concentrati prevalentemente a Managua, Granada e Leon. Le regioni di provenienza dall'Italia risultano prevalentemente Liguria e Piemonte. Il flusso maggiore parrebbe avvenuto tra l'ultimo decennio dell'800 e il primo del '900, motivato in gran parte da chiamate di parenti o amici o compaesani, oltre al richiamo del governo nicaraguense agli stranieri. Esso non ebbe le caratteristiche peculiari della tipica emigrazione di massa che ebbe luogo dall'Italia nello stesso arco di tempo, prevalentemente povera, non specializzata e analfabeta: gli italiani che fecero fortuna in Nicaragua partirono in gran parte dall'Italia con un livello di istruzione discreto, per quel tempo, con alcune capacità imprenditoriali, quando non con qualche capitale da investire. Talvolta il Nicaragua non era la prima destinazione, ma la seconda o la terza. Anche quando il Nicaragua non era nelle intenzioni degli emigranti una sede definitiva, in genere la prosperità della colonia e le opportunità che lo stato offriva fecero sì che l'emigrazione perdesse il carattere di temporaneità.

Il rapporto con la madre patria fu, almeno per la prima generazione, molto forte, ma non tanto dal punto di vista economico: non risultano infatti invii di rimesse ai parenti nella madre-patria, probabilmente per mancanza di bisogno da parte delle famiglie di partenza; né l'attività di import-export si può far rientrare nel caso in quanto costituiva un'attività lavorativa come un'altra. Dal punto di vista culturale e della volontà di rafforzare nella colonia e nella propria famiglia la propria identità etnica, il rapporto con la madre-patria costituì un forte elemento di coesione, come sostiene il console Notari nel suo rapporto del 1913: "Gli italiani residenti in Nicaragua si conoscono tutti fra di loro, e hanno formato una fitta rete di interessi. Animati da vivo patriottismo, lo dimostrano in ogni circostanza, e l'anno scorso hanno raccolto per la Croce rossa una somma che si può dire vistosa, se si tiene presente il loro esiguo numero. Quelli che ne hanno i mezzi inviano i loro figli ad istruirsi in Italia, e si adoperano per conservare ad essi la cittadinanza italiana. [...] Non si è inteso [...] mai il bisogno d'una società di mutuo soccorso, perché quasi tutti si trovano in buona posizione economica. Del resto, nemmeno le altre collettività straniere hanno sodalizi di qualsiasi specie".²⁹ Le interviste fatte confermano in gran parte questa descrizione: almeno per quanto riguarda la prima generazione, persiste l'attenzione a mantenere la propria cittadinanza italiana, la tendenza a mandare i figli a studiare in Italia, la lingua italiana viene parlata almeno in casa, come pure si cerca di conservare alcune tradizioni gastronomiche italiane o regionali. Un ruolo secondario, o almeno non "etnico", riveste nella colonia la chiesa, almeno in confronto con altre realtà di emigrazione: si ha notizia di gesuiti e salesiani italiani missionari in Nicaragua, ma le fonti specifiche non confermano.³⁰

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Gli archivi dei gesuiti e dei salesiani osservano, com'è noto, per la possibilità di consultazione dei propri documenti, il limite mobile di settant'anni. Le fonti diplomatiche danno

Per quanto riguarda il patriottismo nella colonia, contrariamente a quanto sosteneva il console nel citato rapporto del 1913, esso pare invece meno sentito che altrove: quando, nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Italia richiamò gli abili alla leva, "dei sudditi italiani richiamati alle armi, che si presentarono al Consolato in Managua a tutto il 1918, ne furono rimpatriati una diecina. Di coloro che risposero all'appello e partirono per la guerra nessuno lasciò la famiglia nel Nicaragua":³¹ ciò farebbe dedurre che solo coloro che intendevano rientrare definitivamente in Italia tornarono per la guerra.

Le famiglie

A proposito della prosperità della colonia italiana il console fa riferimento nel suo rapporto del 1913 alle principali famiglie, le prime arrivate, e alla loro presenza nella struttura economica del paese. Accenniamo ad alcune, iniziando da quella del genovese Alfredo Pellas, morto nel 1912. Prima rappresentante dell'armatore genovese Pastorino nella linea di vapori lungo il fiume San Juan e attraverso il Gran lago di Nicaragua, rilevò tale servizio, che vendette poi al governo durante l'amministrazione Zelaya e che perse così molta della sua importanza ed efficienza.³² Socio e direttore di una delle più importanti aziende di zucchero del Centro America, l'"Ingenio San Antonio", possedeva tra l'altro nel distretto di Chontales miniere d'oro; oltre che banchiere, era comproprietario di aziende di caffè e proprietario del mercato della cittadina di Masaya. Con i figli, cittadini italiani, risiedeva a Granada. Un altro genovese, Cesare Costigliolo, impiantò a Granada la più importante ditta commerciale del paese: faceva operazioni bancarie, importava prodotti italiani ed esportava caffè, legname, indaco. Luigi Palazzo, anch'egli genovese, si stabilì a Corinto, commerciando e occupandosi dell'import ed export di merci ed esportando legname con una flottiglia di velieri. I suoi figli, cittadini italiani, hanno fondato la società "Palazzo e C.", sono rappresentanti di molte compagnie di vapori, esportano e importano;

notizia dell'attività di missionari solo negli anni Venti e Trenta, motivo per il quale si è rivelata infruttuoso il tentativo di reperire materiale utile alla ricerca.

³¹ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione. Mobilitazione e smobilitazione degli emigranti italiani in occasione della guerra (1915-1922)*. Roma, 1923, p. 94. Le notizie che il CGE riporta relativamente alla situazione dei rimpatri dalle altre repubbliche del centro America, più dettagliate che per il Nicaragua, denunciano un grave livello di renitenza al richiamo alle armi, rispetto al numero dei rimpatriati: Guatemala: 33 rimpatriati, 40 renitenti; San Salvador: 18 rimpatriati, 22 disertori; Costa Rica: 180 rimpatriati, 229 tra renitenti e disertori; Honduras: 29 rimpatriati, 16 renitenti e disertori; Cuba: 31 rimpatriati, 35 renitenti e disertori; S. Domingo: 11 rimpatriati. Cfr. *Ibidem*, pp. 92-94. A conferma di quanto la guerra fosse solo in parte sentita dagli emigranti italiani nel centro America, il giornalista Mario Appellius così scriveva in un reportage da quelle terre: "Non molti italiani partirono dall'America per offrire il loro braccio alla patria, assai meno dei francesi, assai meno dei tedeschi, assai meno degli inglesi. Scriviamo questa verità la quale conferma che se l'Italia era già fatta, ancora non erano fatti gli italiani". M. APPELLIUS, *op. cit.*, p. 120.

³² Nella citata rilevazione statistica del 1892 Pellas risulta già possessore di 400.000 dollari, mentre nella citata guida del 1905 viene collocato tra i "capitalistas".

sono proprietari di grandi fattorie di caffè e comproprietari delle saline di Paso Caballo insieme all'italiano Angelo Caligaris. Proprietari, insieme a Pellas, della metà delle azioni della piantagione di canna da zucchero e dell'"Ingenio San Antonio", sono anche banchieri e posseggono la terza parte delle azioni del "Banco Comercial" di Nicaragua.

Un altro genovese, Paolo Giusto, chiamato da Pellas, organizzò un servizio di vapori sul lago di Managua, fu anche uno dei fondatori della prima banca stabilita in Managua, il "Banco de Nicaragua", mentre il figlio ha acquistato una piantagione di caffè.

Diversi altri italiani erano proprietari di piantagioni di caffè a Managua, altri occupati nel commercio, mentre meno numerose sono le colonie italiane di Leon e Granada, pochi gli italiani a Matagalpa, Chinandega, Masaya, Rivas, pochissimi quelli sulla costa atlantica, a Bluefields. Per quanto riguarda il commercio dall'Italia "darebbero i nostri connazionali un molto maggior sviluppo all'importazione di articoli italiani" – sostiene ancora il console nel suo rapporto – "se le nostre ditte esportatrici concedessero migliori facilitazioni nei pagamenti, eseguissero appuntino le ordinazioni, tenendo presenti gli usi e i gusti di quel mercato, e curassero molto di più l'imballaggio. [...] I nostri connazionali importano cappelli Borsalino, [...] cotoneate, [...] e, in quantità ristretta, vini, vermouth, olii, paste alimentari, formaggio parmigiano e medicinali [...]".³³

La instabilità che continua a caratterizzare la lotta politica in Nicaragua, tra i conservatori appoggiati anche militarmente dagli Stati Uniti e i liberali che si battono per un regime politicamente ed economicamente autonomo dal colonialismo straniero, si intensifica nella seconda metà degli anni Venti, quando la guerriglia capeggiata da Augusto Cesar Sandino comincia a operare nel paese. La colonia italiana continua prudentemente a tenersi distante dagli eventi interni del paese: "La nostra colonia si mantiene abbastanza disinteressata in questa lotta, dando prova di buon senso" – è scritto in un rapporto del console Campari del 1924 – "poiché intervenendo avrebbe tutto da perdere e niente da guadagnare. Io" – continua il console – "non perdo occasione per raccomandare prudenza nei discorsi, rispetto alle Autorità costituite, amicizia con tutti, completa astensione dal manifestare, anche semplicemente platoniche simpatie a questo o a quel candidato, cosa però quest'ultima abbastanza difficile, trattandosi generalmente, nella piccola colonia nostra, di persone da molti anni residenti nel paese e vincolati da legami di famiglia, di affari e di amicizia [...]".³⁴

Negli anni Venti la colonia va scemando quantitativamente: dal censimento fatto in Nicaragua nel 1920 risultano solo 165 italiani.³⁵ Non irrorata da successivi flussi migratori, osteggiata dal regime fascista in Italia, essa non diminuisce la sua importanza sul piano economico. In uno studio del CGE, pubblicato nel 1925, è scritto infatti: "Le condizioni della colonia italiana sono generalmente prospere;

³³ G. NOTARI, *op. cit.*, p. 114.

³⁴ ASMAE, *Affari Politici (1919-1930)*, Nicaragua, pc. 1451 (1919-1930), 11 maggio 1924.

³⁵ Cfr. *Nicaragua. Censimento 1920*, cit. Secondo la stessa fonte gli italiani in Nicaragua risultano nel 1920 così suddivisi: 49 a Managua, 39 a Granada, 17 a Leon, 17 a Rivas, 15 a Chinandega, 12 a Bluefields, 2 a Masaya.

alcuni dei suoi membri occupano una posizione preminente nel mondo finanziario e commerciale, altri tra i coltivatori del caffè. Vi sono pochissimi braccianti e qualche professionista. In tutto il territorio della Repubblica il numero degli italiani non supera i centocinquanta [...]”.³⁶

Il fascismo e la guerra

L'avvento del fascismo in Italia non creò nuovi problemi alla colonia: le buone relazioni diplomatiche tra i due paesi permisero, almeno fino alla seconda guerra mondiale, agli emigrati italiani di identificarsi almeno in gran parte col regime italiano o con quel poco che se ne sapeva in Nicaragua, senza che ciò creasse alcuna contraddizione con i precari governi della repubblica caraibica. Anzi, probabilmente l'identificarsi col fascismo era l'unico modo di partecipare in qualche misura e in qualche modo a una qualche forma di vita politica che era così sconsigliabile nel paese di adozione. Purtroppo le fonti a disposizione non permettono di stabilire quanto attiva fosse la sezione del Fascio di Managua, l'unica del Nicaragua, che rilasciava agli iscritti la tessera dei fasci italiani all'estero, che riportava la scritta, comune a tutti gli iscritti all'estero: "I Fascisti che sono all'Estero devono essere ossequienti alle leggi del paese che li ospita. Devono difendere l'italianità nel passato e nel presente".

La sede del fascio di Managua, di cui era segretario G.U. Re, intitolata a Cesare Battisti, doveva servire "per stringere fin d'ora i suoi Membri nel sentimento delle solidarietà e del cameratismo e per ricordare loro il dovere di difendere il buon nome italiano, in terra straniera ma ospitale, con una condotta civica esemplare".³⁷ Nella sede si trovava anche una piccola biblioteca, che i membri erano invitati a frequentare e di arricchire con libri personali in lingua italiana.

Le fonti consolari non descrivono quale fosse il sentimento di italianità degli italiani in Nicaragua: probabilmente ad una accettazione verbale del regime corrispondeva un sostanziale disinteresse per le cose italiane. Mario Appellius, un giornalista italiano in viaggio per qualche tempo nell'America centrale, che pubblicò nel 1930 un libro, una sorta di diario di viaggio, sulle impressioni riportate nel suo soggiorno, fornisce una descrizione molto interessante della colonia italiana e del suo rapporto col fascismo in Italia: "La colonia italiana non arriva in Nicaragua a più di duecento connazionali [...] Non vi sono poveri. La colonia è in massima abbiente, senza vantare però quelle grosse fortune che caratterizzano le nostre collettività nelle altre repubbliche del Centro America. Il continuo fermento rivoluzionario del Nicaragua ha impedito che nuovi immigrati italiani si stabilissero nella Repubblica e ha indotto non pochi a cercare negli Stati vicini un campo di lavoro più tranquillo, per cui la colonia va assottigliandosi di numero e va perdendo d'importanza, diminuita progressivamente dal fatale

³⁶ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*. Roma, 1925, vol. II, p. 365.

³⁷ Da una lettera inviata dal segretario del fascio di Managua, G.U. Re, all'architetto Mario Favilli a Granada il 28 ottobre 1934, in occasione dell'anniversario dell'anno XIII dell'Era Fascista.

incrocio con la gente del paese che alla lunga trasforma le famiglie italiane in famiglie nicaraguensi, ad onta che un Trattato riconosca la nazionalità italiana dei figli di italiani e riservi loro ai venti anni un diritto definitivo di opzione".³⁸

Da ciò deriva, nell'analisi dell'Appelius, l'allentato rapporto che la colonia mostra nei confronti della madre-patria: "Da quanto sopra s'intuisce come lo spirito patriottico della colonia non sia eccessivamente vibrante e si limiti in genere a un affettuoso ricordo della patria lontana, al tradizionale perpetuarsi di certe abitudini spirituali e domestiche, alla commovente predilezione per certi commestibili o certe bevande, a un vago ma costante interessamento per le vicende della Patria. Quanto al Fascismo, quelli che sanno di che si tratta si possono contare sulle dita". Poi, quasi a conferire obbiettività alle sue impressioni, in questo caso poco conformiste, Appelius aggiunge: "Osservatore attento e informatore sincero dico le cose come sono, anche quando non risultano piacevoli". Tra i motivi di tale affievolito "senso della Patria" Appelius ne riporta alcuni che paiono plausibili: "Questo stato di cose è determinato in parte dal fatale destino della nostra emigrazione in America che è in ultima analisi quello d'essere ovunque assorbita, se l'emigrante non torni in Italia alla prima generazione; in parte dal completo isolamento di questi nostri connazionali che non sono mai visitati da nessuno e che sì e no ogni dieci anni vedono transitare frettolosamente un diplomatico di passaggio; in parte dalle stesse miserevoli condizioni del Nicaragua, paese con poche comunicazioni che è quasi tagliato fuori dal mondo. Assai probabilmente l'italianità della colonia sarebbe ancora più fievole se le rivoluzioni non dessero un certo valore pratico al passaporto italiano per i reclami di risarcimento e per il maggior riguardo di cui in genere beneficiano gli stranieri durante i periodi di crisi".³⁹

Nel 1931 un fortissimo terremoto, seguito da un devastante incendio, provoca danni incalcolabili a Managua. Fra le numerose vittime il vice-console italiano, Napoleone Re, mentre "i danni sofferti dalla Colonia sono rilevantissimi".⁴⁰ La situazione politica si mantiene quanto mai instabile e si aggrava nel periodo che va dall'assassinio di Sandino da parte della Guardia nazionale di Anastasio Somoza Garcia nel 1934 e l'inizio della dittatura della dinastia Somoza dal 1937, appoggiata dagli Stati Uniti. Si mantengono ottime, invece, le relazioni diplomatiche tra Italia e Nicaragua nel corso degli anni Trenta: un colloquio avvenuto a Roma nel 1935 tra Mussolini e il vice-presidente del Nicaragua Degli Espinosa rinalda i precedenti rapporti. L'ospite nicaraguense elogia nel suo incontro gli emigrati italiani nel suo paese, citandone alcuni "che - sostiene Degli Espinosa - hanno contribuito al benessere della mia patria [...] Nel Nicaragua vi è una colonia forte per il numero e la qualità degli italiani: [...] Sigg. Enrico Palazzo e fratelli; [...] Angelo Caligaris [...] Bernardino Giusto [...] David Campari [...]". La sua attenzione si sofferma però in particolare su un'altra figura: "Luigi Venditti, aviatore italiano che portò nell'America centrale i primi aeroplani e che dopo molti anni di assiduo e onesto lavoro, dopo di aver conquistato l'affetto degli

³⁸ M. APPELIUS, *op. cit.*, p. 219-220.

³⁹ *Ibidem*, pp. 220-221.

⁴⁰ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 1 (1931-1935), 6 aprile 1931.

abitanti del Nicaragua, è riuscito a stabilire una buona rete di comunicazioni interne che recano al Nicaragua grandi servizi".⁴¹ L'incontro voleva essere foriero di vantaggiosi accordi: nel 1937 si parla di una fornitura di aeroplani Breda al governo del Nicaragua e in generale di materiale bellico,⁴² poi sospesa.

Alla fine degli anni Trenta il clima di tensione che precede lo scoppio della seconda guerra mondiale si fa sentire anche in Nicaragua, paese inevitabilmente alleato degli Stati Uniti. Per gli italiani e per i tedeschi, cittadini di governi nemici degli Stati Uniti e quindi del Nicaragua, si preannunciano momenti difficili. Un telegramma del 3 ottobre 1939, di poco successivo all'invasione tedesca alla Polonia, dalla Regia Legazione del Costarica al Ministero degli Esteri italiano, informa che "Finora neanche Governo Nicaragua ha emanato disposizioni restrittive attività organizzazioni fasciste. Ma per avvenire non può escludersi pericolo. [...] In Nicaragua vi sono soltanto un centinaio italiani e una ventina fascisti e pertanto sono minori [sic] sviluppo nostra organizzazione e possibilità ripiegamento [...] [istituendo solidarietà fascista o Società Mutuo Soccorso] [...] si può evitare sbandamento piccola collettività Nicaragua tanto più che tra essa non vi sono elementi sovversivi".⁴³

Il governo nicaraguense fece in realtà dei passi, più formali che sostanziali, nei confronti di alcuni cittadini italiani e soprattutto tedeschi, ma lo fece più per subalternità politica agli Stati Uniti che per il reale pericolo che quei cittadini stranieri rappresentavano. D'altra parte da diverse interviste è risultato che nel confuso clima prebellico alcuni cittadini italiani avevano provveduto a prendere la cittadinanza nicaraguense, avendo diritto di opzione, per prevenire rischi di internamento o peggio. A questo riguardo un telegramma inviato al MAE dalla legazione d'Italia in Costarica, nel novembre 1940, informa a proposito di una nota inviata dal governo nicaraguense alle Legazioni d'Italia e di Germania nella quale, premesso che "i cittadini stranieri godono, con le limitazioni previste, degli stessi diritti e garanzie accordati ai cittadini nicaraguensi, si comunica che da elementi a conoscenza delle autorità risulta che alcuni cittadini italiani e tedeschi svolgono in Managua attività e propaganda contrarie alle ideologie nicaraguensi". Il commento del diplomatico alla nota in questione sdrammatizza il pericolo, risalendo alle sue origini: "Per quanto riguarda la collettività italiana, da indagini, per quanto superflue, mi è risultato che essa, conscia dei suoi doveri verso il paese che la ospita, non svolge alcuna attività che possa essere interpretata come propaganda contraria alle ideologie nicaraguensi. [...] Ho avuto subito la sensazione" – prosegue – "che la cosa per noi era infondata. Che così in realtà fosse mi è stato poi confermato da fonte confidenziale e mi si è aggiunto che la nota del Ministro degli Esteri nicaraguense, inviata per desiderio della Legazione degli Stati Uniti in Managua alle rappresentanze dei due paesi totalitari in Managua (il giapponese è assente) era, più che a noi, diretta alla Legazione di Germania".⁴⁴

⁴¹ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 1 (1931-1935), 24 gennaio 1935.

⁴² ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 2 (1936-1938).

⁴³ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 3 (1939-1946), 3 ottobre 1939.

⁴⁴ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 3 (1939-1946), 14 novembre 1940.

La nota ebbe un seguito relativo: i pochi italiani internati furono rilasciati dopo brevissimo tempo, riprendendo anche possesso delle loro proprietà, temporaneamente confiscate, e il corso della guerra portò nel 1944 al riconoscimento del governo italiano presieduto da Ivanoe Bonomi e al riallaccio di normali relazioni diplomatiche.⁴⁵ Un rapporto del 1946, che ha per oggetto la situazione dei cittadini italiani in Nicaragua, lo conferma: “[...] Le misure adottate a suo tempo dal Governo di Nicaragua nei riguardi delle proprietà dei sudditi dei paesi nemici non hanno avuto alcuna effettiva ripercussione nei riguardi degli interessi italiani in quel Paese. Durante i primi anni del conflitto, alcuni nostri connazionali, iscritti nelle liste nere alleate, sono stati bensì rinchiusi in campi di concentramento, ma anche questi pochi individui vennero successivamente liberati dopo un breve periodo di detenzione. Contro le aziende industriali e commerciali dei sudditi furono in quell'epoca presi alcuni provvedimenti restrittivi di carattere generale, aboliti poi in seguito alla cancellazione dalle liste”. La dipendenza della repubblica nicaraguense dagli Stati Uniti è ancora una volta confermata nello stesso rapporto, quando riporta di avere avuto dall'ambasciata statunitense, e non dal governo nicaraguense, assicurazioni sulla imminente cancellazione di un ultimo nominativo italiano, della ditta Laura Brigneti, iscritto nella “proclaimed list”.⁴⁶

Superata la fase di smarrimento e di paura, la colonia italiana riprende il suo posto nella struttura economica del paese. In un rapporto del 6 maggio 1947 del ministro Ferrante di ritorno da una missione speciale in Nicaragua è scritto in proposito, auspicando una riapertura celere del consolato italiano a Managua: “Collettività italiana: vi sono nel Nicaragua ed in Managua specialmente, italiani o figli di italiani che hanno saputo crearsi buone situazioni e che godono in generale rispetto ed anche di influenza”. Per quanto riguarda la possibilità di un eventuale nuovo flusso migratorio italiano in Nicaragua, nel quadro della politica governativa italiana del dopoguerra di incentivo a nuovi flussi migratori, il ministro si fa portavoce delle offerte del governo nicaraguense: “Immigrazione: il Nicaragua aspira ad avere immigranti italiani e sarebbe disposto ad offrire le massime facilitazioni”.⁴⁷

La lotta politica in Nicaragua nel dopoguerra si fa più aspra: dopo un decennio di dittatura di Anastasio Somoza, iniziatore dal 1937 di un potere quasi ininterrotto della sua dinastia, legata ai governi degli Stati Uniti, segue una fase di grave instabilità, che porterà al governo di Roman y Reyes, appartenente al clan Somoza. Il governo italiano, come gran parte delle diplomazie internazionali, non riconobbe il nuovo governo per il modo illegale e cruento in cui era avvenuta la designazione del presidente, rischiando però ritorsioni contro gli italiani residenti in Nicaragua. Ancora una volta sono gli Stati Uniti a rassicurare il MAE italiano che, “dati i legami che uniscono l'Italia agli Stati Uniti, questi non permetterebbero mai che la colonia italiana di Nicaragua dovesse essere vittima

⁴⁵ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 3 (1939-1946), 26 ottobre 1944.

⁴⁶ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 3 (1939-1946), 10 aprile 1946.

⁴⁷ ASMAE, Affari Politici (1946-1950), Nicaragua, b. 1 (1946-1950), 6 maggio 1947.

di rappresaglie".⁴⁸ I cittadini italiani inoltre, è scritto in un'altra nota di poco successiva, sarebbero ormai solo una trentina ⁴⁹ dato che, come si è accennato, alcuni di essi avevano provveduto prudentemente a prendere la nazionalità nicaraguense all'inizio della seconda guerra mondiale.

La possibilità di una nuova emigrazione italiana in Nicaragua sembra farsi intanto più concreta, nonostante che il ministro della Legazione d'Italia a Managua, Silvestrelli, in carica dal maggio 1951, in due successivi rapporti del luglio e del settembre dello stesso anno non caldeggi eccessivamente tale possibilità.⁵⁰ In un successivo rapporto del 1952 il diplomatico entra nel merito della questione: il governo nicaraguense offre infatti 50 mila ettari di terre a tecnici italiani per esperimenti di colonizzazione.⁵¹

L'ultimo riferimento alla ormai smilza colonia italiana in Nicaragua, giunta ormai alla seconda e terza generazione, risale al 1953: il nuovo ministro della Legazione d'Italia a Managua, Chiavari, dopo un ricevimento offerto alla collettività italiana in occasione della festa nazionale, così la descrive: "Gli italiani in Nicaragua sono in numero molto ristretto. Credo che questo sia l'unico paese del mondo ove l'italiano trovi difficoltà di vita, di sistemazione e di lavoro. I pochi qui stabiliti, generalmente nati in Nicaragua, hanno raggiunto posizioni finanziarie di primo piano [...] Con mia grande soddisfazione ho potuto constatare il vivo e profondo sentimento di italianità che alberga nel cuore di questi connazionali (alcuni dei quali non conoscono la loro patria)".⁵² La prima e unica Società di Assistenza che la collettività propone di istituire in tale occasione non è infatti finalizzata alla collettività stessa ma ad altri italiani di passaggio: "[...] Dato che in questo momento si verifica un continuo passaggio di connazionali, sprovvisti di mezzi, provenienti dal Venezuela e diretti verso il Nord (Messico e Canada) in cerca di lavoro".⁵³

Conclusioni

L'analisi delle vicende dell'emigrazione italiana in Nicaragua attraverso due o tre generazioni ha fornito elementi di conoscenza di notevole interesse per quanto riguarda le caratteristiche peculiari dell'emigrazione in un'area immigratoria "marginale" come il Nicaragua. Il limite che le fonti presentano non ha permesso certo di esaurire tutte le "domande" che la ricerca poneva: dalle fonti a disposizione tuttavia è stato possibile analizzare, nel contesto economico, politico e sociale del Nicaragua, alcuni dei problemi che si presentarono nel corso del processo di insediamento e di integrazione degli emigranti italiani, in

⁴⁸ ASMAE, Affari Politici (1946-1950), Nicaragua, b. 1 (1946-1950), 23 agosto 1947.

⁴⁹ ASMAE, Affari Politici (1946-1950), Nicaragua, b. 1 (1946-1950), 17 ottobre 1947.

⁵⁰ Cfr. ASMAE, Direzione Generale Affari Politici, uff. VI, b. 1576, Nicaragua, 1951, 12 luglio 1951 e 26 settembre 1951.

⁵¹ Cfr. ASMAE, Affari Politici (1950-1957), Nicaragua, 1952, b. 1588, 30 settembre 1952.

⁵² ASMAE, Affari Politici (1950-1957), Nicaragua, 1953, b. 1600, 4 giugno 1953.

⁵³ *Ibidem*.

una costante dialettica tra continuità e innovazione nell'adattamento al nuovo, dalla fine del secolo scorso alla seconda guerra mondiale.

Il totale fallimento dell'unico tentativo di immigrazione italiana organizzata in Nicaragua alla fine dell'800 e il notevole successo, individuale e di gruppo, ottenuto dagli italiani arrivati prevalentemente in modo individuale, per successive chiamate "a catena", mostra come le condizioni di arretratezza di quel paese si prestassero piuttosto ad una emigrazione più selezionata. La provenienza regionale settentrionale dei primi nuclei, prevalentemente dalla Liguria e dal Piemonte, il livello socio-economico e culturale mediamente superiore a quello caratterizzante l'emigrazione di massa, alcune capacità imprenditoriali e talvolta del capitale da investire caratterizzarono un flusso migratorio quantitativamente modesto ma qualitativamente selezionato. Le aspettative e le prospettive di questi italiani dovevano presto venire coronate da un notevole successo: una comunità florida come quella italiana non risulta che conobbe la miseria, l'emarginazione, il conflitto all'interno del gruppo né all'esterno di esso, con la popolazione locale o con gli altri gruppi etnici con cui pure era in concorrenza per il controllo di alcuni commerci, di alcune produzioni agricole, di alcune miniere da sfruttare. Anche quando dal 1912 gli Stati Uniti assunsero il controllo totale dell'economia nicaraguense, la colonia italiana non dovette subire grossi limiti alla sua espansione economica.

Il paragone con le condizioni di partenza e poi con gli sviluppi dell'attività lavorativa degli altri gruppi etnici alla fine del secolo scorso indica come, pur non possedendo gli italiani beni immobili in misura superiore alle altre comunità, superati in questo da francesi, nord-americani, tedeschi, inglesi e spagnoli, tuttavia la comunità italiana raggiunse nel corso di un paio di decenni uno stato di floridezza superiore a gran parte delle altre comunità in tutti i campi: agricolo, commerciale, professionale.

A questo successo non fu estraneo, in un contesto di cronica instabilità politica come quello nicaraguense, il quasi provvidenziale atteggiamento di prudenza degli italiani, costantemente caldeggiato dai consoli, nell'esporsi politicamente a favore o contro le fazioni perennemente in lotta tra di loro, anche quando i matrimoni con i locali avevano ormai coinvolto chi ancora aveva cittadinanza italiana nella politica del paese, anche quando il paese diviso rendeva difficile non schierarsi. Ciò avrebbe rischiato di rendere precarie le condizioni economiche raggiunte dal gruppo e di alienarsi l'appoggio del corpo consolare in una situazione di rischio che rendeva spesso il passaporto straniero un motivo di sicurezza rispetto agli eventi del paese.

Il rapporto degli italo-nicaraguensi con l'Italia mostra una forte ambivalenza e contraddittorietà, oscillando tra un formale attaccamento alla madre-patria e un sostanziale disinteresse per le vicende del proprio paese. La verifica su tre momenti-chiave dà indicazioni in tale direzione: il relativamente alto tasso di renitenza alla leva durante la prima guerra mondiale, peraltro comune a gran parte dei paesi d'immigrazione transoceanici; la limitatissima attività della sede del fascio di Managua negli anni del fascismo; la facilità con cui opportunamente e opportunisticamente molti italiani decisero di assumere la cittadinanza del Nicaragua, alleato degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale, per togliersi

l'ingombrante passaporto di un'Italia divenuta nemica del paese ospite; tutto ciò sembra indicare una "tenuta" dell'identità italiana alquanto scarsa. È anche vero però che le interviste ai figli e ai nipoti di italiani in Nicaragua, talvolta mai stati in Italia, con una conoscenza quasi nulla della lingua italiana, senza aver mantenuto rapporti con i parenti in Italia, mostrano come essi abbiano mantenuto soggettivamente un bagaglio culturale italiano che rivendicano come prezioso, un senso della diversità che è motivo di orgoglio e che due o tre generazioni non hanno voluto appiattare nell'amalgama culturale del Nicaragua. In altri termini, l'esperienza migratoria in Nicaragua, per quanto li abbia modificati, non ha trasformato del tutto, attraverso il passaggio di due o tre generazioni, quegli italiani che hanno fatto del Nicaragua la loro nuova patria.

PATRIZIA SALVETTI
Università degli Studi La Sapienza
Roma

Appendice

Luigi Palazzo. Da Genova al Nicaragua: il tortuoso cammino di un emigrante

Luigi Palazzo* nacque a Genova nel 1839 e vi rimase fino all'età di 21 anni. In una lettera scritta nel 1875 allo zio emigrato in Perù, a Lima, Luigi racconta in modo accorato le vicissitudini e le alterne fortune che lo fecero approdare in Nicaragua. È una sorta di autobiografia scritta "senza velleità e modestia, ma pura e sincera", sulla cui attendibilità non è possibile effettuare alcuna verifica, ma che tuttavia risulta di rilevante interesse come una delle tante "storie di emigrazione" e dello stato d'animo che accompagnava tanti emigranti nei loro viaggi in cerca di fortuna. Dopo aver passato i primi anni della sua giovinezza con "leggerezza", Luigi parte con il fermo proposito di mettersi "in una via retta": "Nel 1860 emigrai da Genova con 21 anni" – scrive Luigi in un italiano un po' incerto, tipico di chi è vissuto all'estero per molti anni – "e non troppo decorosamente sia per le mie circostanze critiche e della famiglia che per un po' di politica Mazziniani. Viaggio facendo [per il Brasile] feci fermo proponimento di mettermi in una via retta [...] acquistare buona reputazione e stima". Come spesso avveniva per gli emigranti appena arrivati, la prima assistenza e il primo lavoro erano cercati e trovati all'interno della comunità etnica: "[...] in Rio Grande del Sud [...] immediatamente trovai un impiego in casa G.B. Calcagno D'Arenzano. Il mio comportamento fu esemplare, altro pensiero non albergava in me che gli affari e lo studio, mi occupai a perfezionarmi nelle lingue e contabilità, che quantunque i miei studi in Italia siano stati discreti, pure lasciavano molto a desiderare". Con una "cultura del lavoro" quasi esasperata, comune a molti emigranti, italiani e non solo italiani, con un livello socio-culturale di partenza discreto, anche se economicamente tutt'altro che fiorente, i primi graduali successi non tardarono ad arrivare: "Difatti dopo 9 mesi" – continua il racconto di Luigi – "gestivo la Casa Calcagno a piena sua soddisfazione e con plauso". Come spesso avveniva per la prima generazione di emigranti, il matrimonio avveniva all'interno della propria comunità etnica: nel 1861 Luigi sposa in Brasile una genovese, Teresa Sbarbaro, da cui avrà 7 figli, 5 sopravvissuti, a cui vengono dati nomi italiani. La decisa volontà di conquistare ben altri successi e un alto prestigio all'interno della comunità lo spinse a tentare una via autonoma, staccandosi dalle dipendenze della Casa Calcagno: "Per la mia attività e perspicacia, quantunque ben remunerato, dopo 2 anni e per spirito d'intrapresa e l'ambizione che anche in commercio non poco predomina, volli stabilirmi a [...], mettendo un socio per farlo viaggiare all'interno della provincia onde acquistare clienti e conoscenze". Il successo, per le condizioni esterne favorevoli ma anche per le capacità lavorative e di iniziativa indiscutibili di Luigi, era ormai alle porte: "In quel tempo il paese era eccellente, il credito facilissimo ed ognuno guadagnava denaro. Io lavoravo giorno e notte senza [...] tanto che fecimo passi giganteschi ed in 68 [1868] la mia casa era

* Colgo l'occasione per ringraziare tutti gli italiani di seconda e terza generazione che mi hanno rilasciato interviste. In particolare ringrazio Enrique e Ruggero Palazzo, nipoti di Luigi Palazzo, per il materiale che mi hanno permesso di riprodurre.

considerata una delle prime tra le Italiane del Brasile, molto credito, relazioni ottime in tutte le piazze d'Europa ed America. Ho promosso" – continua la lettera – "un forte commercio e scambio d'affari con Genova, fecimo fare due bastimenti che facevamo qui viaggiare. Fu tale la stima che guadagnai ch'io ero l'idolo degli amici, lavorai assai per la colonia Italiana in quella provincia, cooperai molto per tenerla unita ed identificare coi principi morali onde onorare la bandiera".

I riconoscimenti ufficiali, le cariche onorifiche furono, almeno fino al 1871, motivo di orgoglio e di soddisfazione: "Manco il viceconsole Italiano a Rio Grande, il Ministro Italiano di Rio de Janeiro scelse me per gerire l'ufficio temporaneamente, il Governo di Firenze approvò la mia nomina e poscia mandò un console di carriera. In quell'epoca servivo alla camera di commercio come membro del Direttorio, avevo posti di considerazione in tutte le società, membro della commissione d'emancipazione de' schiavi, finalmente che ero tenuto come il miglior Italiano ed il più erudito di quella colonia. Gli atti di carità e filantropia mi distinsero molto, ebbi de' momenti bellissimi e molte soddisfazioni, non andava Italiano a Genova che non facesse i miei elogi, i giornali pure parlarono molte volte a mio vantaggio, mandai pagare tutti i miei debitucci che avevo lasciato [...] I parenti tutti sentendomi sempre vantare, conoscendo quanto ero stimato e la nostra posizione ne andavano orgogliosi e quindi le mie prodezze un po' sconvenienti furono dimenticate e disperse".

Nel Brasile dell'epoca, ma questo vale per molti paesi di immigrazione con struttura economica molto instabile, non era raro che alle facili e veloci fortune facessero seguito altrettanto facili e veloci tracolli; dall'autobiografia di Luigi Palazzo non emergono i motivi della sua crisi economica, ma essa fu così grave da indurlo a lasciare definitivamente il Brasile: "[...] Le vicende del mondo, le rivoluzioni del commercio, i vizi delle società, la corruzione di procedimenti di gente indegna di vivere eclissò d'un colpo la pagina della mia storia. La decadenza del commercio di Genova, l'egoismo, la mala fede, la fallita di uno dei suoi negozianti, banchiere di Londra, ci causarono perdite fortissime e ci fecero scendere di molto dal grado di credito che godevamo. La casa era demolita ed arretrata. Partii nel 72 immediatamente per Londra onde rimediare ai nostri mali [...]".

Il prestigio così faticosamente conquistato crollò insieme al fallimento, anche per l'incapacità di un socio lasciato in Brasile a gestire la difficile situazione: "[...] La posizione divenne più grave, mio socio inesperto ed incapace senz'altro indugiò, si dichiarò in fallimento. La trascuranza sua e degli impiegati appresentò i libri con poca regolarità e come generalmente succede in questioni di danaro fui accusato di cattivo amministratore, di non aver agito bene, di aver speso troppo e via dicendo. Mio socio rimise la liquidazione alla massa, ci passarono quitanza ma rimasimo senza nulla".

Il ritorno a Genova fu tutt'altro che glorioso, la ricerca di aiuti totalmente vana: "Quando partii da Rio Grande li misi [moglie e figli] a bordo d'uno dei nostri bastimenti comandato da mio fratello Ernesto. Giunti in Inghilterra quasi contemporaneamente li portai poscia a Genova. Dopo qualche tempo ebbi notizia della bestialità che fece nostro socio, mi trovai colà colla famiglia alle spalle senza occupazione e senza denaro avvilito e quasi alla disperazione; già non ero lo stesso Luigi di pochi mesi addietro, divenni un valniente [...]". La forza di volontà

e la capacità di muoversi nel mondo degli affari portarono la famiglia Palazio a Londra, dove avvenne il primo contatto con l'italiano che doveva fargli conoscere il Nicaragua: "[...] Non volli però soccombere alle contrarietà ed agli ostacoli pensando che ho figli. Andai a Londra mendicai un impiego, passai prima momenti amari, lo trovai poscia feci venire la famiglia, vissi 8 mesi in quella ed il mio morale rialzò alquanto. Ultimamente venne in Londra C. Costigliolo di Granada di Nicaragua col privilegio di quel governo per fondare una banca per la quale ha già la metà del capitale sottoscritto, ma gli azionisti vorrebbero avere de' cointeressati in Londra, cosicchè facilmente possono conseguirme, anzi una casa Bancaria di questa è disposta ad associarsi e sborzare la parte del Capitale richiesto, però onde assicurarsi del fatto e conoscere se realmente v'è del positivo mi mandarono qua [a Granada] onde nel caso discuterne gli Statuti e portarne ad effetto la fondazione [...]".

La fine dell'emergenza non pare abbia tranquillizzato Palazio, che descrive Granada come un luogo assolutamente inadatto alla sua famiglia e chiede allo zio a Lima informazioni sulle possibilità che potrebbe offrirgli il Perù: "Ora [...] dipendo dalla casa che mi manda e nulla mi manca né nulla manca alla mia famiglia che prima di partire per questa condussi in Svizzera ove vive confortabilmente ed i miei ragazzi ricevono buona educazione. Il mio contratto è di stare qui un anno portando avanti la banca; potrò restare e forse bene, caso contrario ritornare a Londra e continuare col mio impiego che limitatamente mi darà da vivere; ma come credo che lo spirito dell'uomo oscilli siccome un barometro alle variazioni dell'atmosfera anche le mie idee attuali hanno altre tendenze ed eccotene le conclusioni. Io non posso vivere lungi dalla mia famiglia, essa qui non può venire essendo paese troppo incolto ed immorale e se non restassi qui più che bene non sarei alieno a passare a Cotesta [Lima] ben inteso col consentimento de' miei principali di Londra i quali certamente non s'opporrebbero se si trattasse del mio meglio". Non si sa se lo zio lo sconsigliò di emigrare in Perù o se quel Nicaragua che a lui appariva inizialmente "più repulsivo che attraente" rivelò in seguito aspetti più allettanti per chi, come lui stesso si definiva, era una "macchina instancabile da lavoro".

Un'altra descrizione, ben più cruda, di Granada è contenuta in una lettera scritta prima di lasciare Granada per l'Europa nel 1978, la cui minuta, priva del destinatario, è contenuta in un quaderno di Luigi Palazio, risalente allo stesso anno. Esso contiene inoltre la minuta di vari appunti, lettere, soprattutto lettere di affari, ormai pressoché illeggibili, scritti prevalentemente da Lugano, dove viveva la sua famiglia, da cui risulta che nel 1878 i suoi traffici col Nicaragua, attraverso le famiglie genovesi cui era legato e che lo avevano aiutato nei momenti più difficili, quali i Pellas, Giusto, Costigliolo, Parodi, che Luigi frequentava regolarmente a Granada, erano molto sviluppati. Dai suoi appunti risulta, tra l'altro, che Palazio organizzava l'invio di vini italiani e francesi e manufatti vari in Nicaragua, importando, tra l'altro, caffè e legname. Alla fine del 1878 Luigi Palazio, stabilitosi definitivamente in Nicaragua, a Corinto, fonda la "Casa Palazio" e nel giro di pochi anni risulta un imprenditore già affermato. Le credenziali che è ormai in grado di offrire, economicamente e socialmente, lo portano alla carica di console di seconda categoria a Granada dal 1880 al 1888, anno della

sua morte.¹ Un telegramma del presidente Zavala, legato alla ancora esigua colonia italiana di Granada, sede del primo consolato d'Italia, è indirizzato nel 1881 a Luis Palazzo, consul de Italia, in cui a nome del suo governo nell'anniversario dell'indipendenza dal Guatemala invia ringraziamenti e felicitazioni.

La statistica sugli stranieri riportata nel 1892 non nomina Palazzo tra gli italiani perché non include Corinto, ma le informazioni successive, oltre a quelle essenziali forniteci nella intervista ai discendenti, ci aiutano a seguire Luigi e i suoi figli negli anni successivi, in una posizione economica che pare sempre più florida. La Guida del Nicaragua, pubblicata nel 1898, riporta il maggiore dei 3 figli maschi, Enrique, come console a Corinto per Italia, Stati Uniti e Inghilterra.² Nella stessa guida, tra i "comisionistas" di Corinto, è riportata la ditta E. Palazzo & C. come agenti delle *Compañías de vapores* americane, inglesi, francesi e italiane. Inoltre è riportato che "il signor Enrique Palazzo è il direttore della rinomata fabbrica di santa Teresa, di coloranti vegetali, che invia i suoi prodotti ai principali mercati di Spagna e Italia". La stessa guida lo riporta come fondatore a Granada, insieme a A.F. Pellas, della compagnia industriale *The Nicaragua Sugar Estate Ltd*. Nella guida del 1905 Enrique Palazzo risulta ancora console generale a Corinto per l'Italia, mentre la ditta Palazzo risulta nella categoria "commercianti" e "banchieri". Il rapporto del console Notari del 1913 cita i Palazzo tra i più floridi commercianti di vari generi, esportatori di legname con una flotta di velieri e proprietari di grandi fattorie di caffè e proprietari di saline.

Con la seconda generazione l'integrazione nella società nicaraguense porta le prime conseguenze: nonostante il legame con il primo nucleo degli italiani sbarcati in Nicaragua sia rimasto forte, nonostante che i Palazzo siano stati tra i pochi a tornare in Italia nella grande guerra, nessuno dei figli di Luigi contrasse matrimonio all'interno della comunità italiana,³ nessuno mandò i figli a studiare in Italia, bensì a Lugano e Oxford, quasi nessuno mise ai figli nomi di battesimo italiani.

Il rapporto con il consolato italiano di Managua negli anni Venti e Trenta si mantenne intenso, mentre gli affari continuavano a progredire: nel 1935 Luis Palazzo, figlio di Enrique e nipote di Luigi, fu autorizzato a costruire un aeroporto a Bluefields, sulla costa Atlantica del Nicaragua, e a Matagalpa. Nel 1936 il vicepresidente del Nicaragua, Degli Espinosa, elogiava la famiglia Palazzo al Duce in una sua visita a Roma. I problemi sorti per la comunità italiana allo scoppio della seconda guerra mondiale non dovevano durare a lungo: Enrique, figlio di Ernesto, nipote di Luigi, fu internato per pochi mesi con altri italiani, per poi riprendere con successo un'attività che, nonostante i grossi mutamenti politici degli ultimi tempi, tuttora perdura.

¹ Cfr. MAE, *La rete consolare nel periodo crispiño (1886-1891)*, a cura di Manuela Cacioli. Roma, 1988, p. 134. Il consolato di Granada venne soppresso nel 1889 e la sua sede trasferita a Managua, dove Paolo Giusto fu nominato console di seconda categoria. Nello stesso anno il figlio di Luigi, Enrico, aprì un'agenzia consolare a Corinto.

² Cfr. *Guía ilustrada del Estado de Nicaragua*. Roma, Officina Poligrafica Romana, 1898, p. 108.

³ Ernesto Palazzo, figlio di Luigi, sposò due sorelle di padre italiano e di madre nicaraguense.

Summary

The author examines the history of the wealthy Italian colony of Nicaragua, compared with the other ethnic groups which had migrated there from Europe, and Northern and Southern America. The paper highlights the peculiar aspects of this settlement, the characteristics of the integration and what still remains of the Italian identity.

The main sources for this research in Nicaragua come both from local documents and publications and the interviews to relatives of Italian immigrants that supplied some gaps of the local written sources. The consular reports held in the Archives of the Ministry of Foreign Affairs in Rome have proved also to be a rich information source.

Résumé

L'essai analyse les vicissitudes de la colonie italienne aisée du Nicaragua, en comparaison avec les autres groupes d'immigrés de l'Europe et des pays américains. Les aspects particuliers de cette installation, les caractéristiques de leur intégration et celle qui reste encore de leur identité italienne sont analysés.

Les sources principales utilisées pour ce travail proviennent des documents locaux et des publications du Nicaragua, avec l'intégration d'interview aux familles des premiers immigrants pour combler les lacunes des documents écrits. Même les rapports consulaires conservés aux Archives diplomatiques historiques du Ministère des affaires étrangères italienne ont fourni de valides informations.

El contacto idiomático en una comunidad italo-mexicana

1. *La comunidad*

El pueblo de Francisco Javier Mina, mejor conocido como Chipilo, se localiza a 120 Km de la Ciudad de México y a 13 Km al suroeste de Puebla, capital del estado homónimo; ocupa una superficie aproximada de 600 hectáreas del valle de Puebla, a 2,200 metros sobre el nivel del mar, con un clima semihúmedo y semifrío.

La comunidad es relativamente homogénea en cuanto a distribución ocupacional, nivel de instrucción y composición étnica. El 93% de la población activa¹ se dedica a la agro-ganadería y obtiene, debido a la penetración de la tecnología moderna, una considerable producción de carne, leche y derivados que hace de Chipilo uno de los principales abastecedores de la zona. Otras actividades son todavía poco comunes; el 2.04% de la población se dedica al comercio y el 2.02% a la industria local, mientras que el 1.05%, sobre todo jóvenes, trabaja en Puebla en oficinas, comercios, bancos y fábricas.

El desarrollo urbano da muestras del buen nivel socioeconómico de Chipilo: calles en gran mayoría pavimentadas, casas amplias y jardines cuidados, varios servicios como electricidad, drenaje, banco, gasolinería, hotel y restaurantes, servicio médico y veterinario. La población es ampliamente comunicada por el transporte público y privado: sus habitantes realizan viajes regulares para la comercialización de los productos lácteos, la introducción de forraje y alimento para el ganado, maquinaria y tecnología; algunos residentes viajan diariamente por razones de trabajo; la gente tiene radio y televisión, recibe el correo y se comunica telefónicamente.

En la comunidad no hay desempleo, al contrario, existen fuentes de trabajo para los pueblos de los alrededores, de los cuales proviene la mano de obra no especializada. Pero la imposibilidad de expansión territorial, la falta de agua para el riego de las tierras, y la dependencia del exterior, son factores que amenazan la base económica tradicional y plantean la necesidad de alternativas. En los últimos años varios chipileños han salido y se han establecidos en otras locali-

¹ Según el censo de 1975 los habitantes de Chipilo eran 1,855, y según el de 1988, 2,452. Estimamos que la población en 1984 era de unas 2,300 personas aproximadamente.

dades del estado de Puebla, en el Distrito Federal y otros estados de la República, para seguir dedicándose, en muchos casos, a las actividades agrícolas.

El nivel de instrucción es bajo, aunque no existe analfabetismo: alrededor de la mitad de la población tiene la primaria y aproximadamente un 15% los estudios profesionales.

El pueblo nació en 1882 como colonia destinada al asentamiento de un grupo de inmigrantes italianos que llegó a México a raíz de la política de colonización oficial implementada por el Gobierno Federal.² El contingente que fundó Chipilo³ era altamente homogéneo en cuanto a lugar de proveniencia, cultura, tradiciones, conocimientos prácticos, esperanzas y expectativas sobre América. Hay fuertes motivos para suponer que el 84.3% eran campesinos vénetos, especialmente de la región prealpina a la izquierda y la derecha del río Piave, contra un 15.7% de no vénetos o de proveniencia incierta (Sartor & Ursini, 1983:152-153). Por lo que se refiere a los conocimientos lingüísticos de los colonos también puede suponerse, con base en su extracción social y nivel educativo, que el italiano era extraño a su repertorio (De Mauro, 1963:41).

Condiciones particularmente favorables, como la ausencia de estructuras destinadas a recibir a los inmigrantes, las condiciones de los terrenos, las mismas dificultades iniciales, permitieron a los colonos fundar una comunidad compacta y homogénea, fuertemente orientada hacia el interior, que basó en el trabajo y los vínculos solidarios su sobrevivencia, y que conservó algunas características de la sociedad de origen, como la base económica, la composición del grupo étnico e inclusive el tipo de urbanización. El pueblo, de hecho, está construido según un plano anómalo (Sartor & Ursini, 1983:75) que no responde a la planificación general de los terrenos coloniales en México: el asentamiento originario es extraordinariamente compacto, centrado en un área reducida y separada del exterior por la presencia del obstáculo natural del cerrito *Monte Grappa*. Sartor reconoce en esta original urbanización la expresión arquitectónica del instinto defensivo y la solidaridad comunitaria del grupo humano.

Las relaciones con los alrededores nunca fueron muy intensas, aunque la colonia no estuviera completamente aislada. La cercanía de centros como Puebla, Cholula y Atlixco; la necesidad de intercambiar productos con los indígenas de los alrededores; la presencia de los responsables de la colonia, del

² Vista en el marco de los éxodos transoceánicos, la emigración italiana, y véneta en particular, a México constituyó un fenómeno muy limitado desde el punto de vista cronológico y cuantitativo, ya que caracterizó una zona restringida de colonización y un breve lapso de dos años; tuvo como protagonistas a 2,600 colonos, aproximadamente; presentó aspectos muy particulares, como asentamientos fallidos, colonias desintegradas, movimientos de una colonia a otra, asentamientos urbanos y rurales, diversos grados de integración a la comunidad nacional. Fue el gobierno de Manuel González, quien sucedió a Porfirio Díaz desde 1880 a 1884, el que implantó y agotó la política colonizadora oficial (Zilli Manica, 1981; Meo Zilio, 1987a).

³ La colonia se extendía en las tierras de un viejo casco, en las localidades de Chipilco y Tenematla. "Chipilco" en nahuatl significa "lugar donde escurre el agua"; era el nombre de la hacienda que el Gobierno mexicano destinó a los colonos vénetos, atravesada de noroeste a suroeste por un arroyo que nacía en el cercano pueblo de Atzompa, y con un abundante ojo de agua en el lado oriental de su cerrito.

párroco y del maestro, nunca dictaron condiciones de aislamiento. Pero la orientación del grupo étnico fue, desde el inicio, dirigida hacia el interior. La actividad agrícola, la presencia muy poco numerosa de mexicanos, la endogamia y la homogeneidad del grupo humano no motivaron para la apertura. Los mismos contactos esporádicos reforzaron en los colonos el orgullo de ser diferentes, debido, por ejemplo, a su superioridad tecnológica frente a los indígenas. La acentuación de las diferencias, la separación frente a otros grupos, la cohesión interna, encuentran expresión, todavía hoy, en el término despectivo "chicho" con que se designa al indígena.

La organización social de Chipilo no se ha alterado sensiblemente a través de los años; hoy en día siguen vigentes formas sociales y culturales del pasado, como la organización económica basada en la agro-ganadería y las normas endogámicas,⁴ al mismo tiempo que la comunidad intensifica las relaciones con el resto del país y se encamina paulatinamente hacia profundos cambios.

Se ha conservado entonces en Chipilo, por más de un siglo, un sólido patrimonio de tradiciones: platillos típicos, juegos, festejos y el idioma. Los descendientes italianos llaman a éste *chipileño* o *dialeto*, y lo diferencian tanto del *spanñolo* *mesikán* como del italiano oficial, al que llaman *verdadero talián* o *talián legítimo*. Muy pocos son los estudios lingüísticos sobre el "chipileño". Para Ursini (Sartor & Ursini, 1983) pertenece al grupo lingüístico véneto, en particular a la subvariedad septentrional. Meo Zilio (1987b:239) supone que se trata de una *koiné* véneta que se originó por el predominio demográfico de colonos provenientes de la zona septentrional del Véneto y por el desconocimiento del italiano.

La comunidad de Chipilo constituye un caso poco común de conservación lingüística en el panorama de los movimientos migratorios. En México es la única ex-colonia italiana en conservar tradiciones culturales e idiomáticas y un sentimiento de identidad étnica que las otras, ya sea por haber sido asimiladas más o menos rápidamente a la vida nacional, ya sea por haberse desintegrado después de poco tiempo, han perdido.⁵

Por otra parte, el caso de Chipilo, si bien es único en México, parece no serlo en el área de emigración véneta; en las ex-colonias agrícolas del siglo pasado, sobre todo las que han vivido en el aislamiento (por ejemplo, las colonias de Río Grande do Sul y Santa Catarina, en Brasil, o la de Stivor en Bosnia), los

⁴ Aún así, entre los nacidos en los años 1978, 1981 y 1982, es decir entre los hijos de las parejas más jóvenes, Ursini (Sartor & Ursini, 1983:167) calcula que el 56.6% ha nacido de padres de origen italiana, el 14.1% de padres mexicanos y el 29.3% de matrimonios mixtos. Un dato más: los matrimonios mixtos del 1954 al 1980, según el Registro Civil de la población, han constituido el 20% y sólo desde los años setenta presentan un leve aumento, subiendo al 26%. Las mujeres de origen italiana se casan, más que los hombres, con mexicanos: sobre un total de 123 parejas mixtas, 73 (el 59.34%) se han formado con una descendiente italiana y un mexicano.

⁵ Cuatro colonias se disgregaron en poco tiempo: la "Porfirio Díaz" de Barreto, debido probablemente al clima y la mala calidad de las tierras; la "Carlos Pacheco" de Mazatepec y la de Teteles, en el estado de Puebla, debido a problemas con los indígenas y con el responsable mexicano de la colonia; y la "Diez Gutiérrez" de San Luis Potosí. Tres colonias se mantuvieron productivas y lograron un nivel de vida regular, integrándose más o menos rápidamente al resto del país: la "Aldana", la "Manuel González," y Chipilo.

inmigrantes fundaron organizaciones sociales compactas, homogéneas, aisladas y fuertemente orientadas hacia el interior, con diferentes grados de conservación de la cultura y el idioma de origen (Corrá, 1980; Meo Zilio, 1987a).

Lo que hace de Chipilo un objeto de estudio de particular interés es la longevidad y vitalidad del idioma inmigrante después de cien años: hoy en día vive la quinta generación y el véneto sigue siendo el idioma materno de casi la totalidad de los descendientes italianos; es usado en las interacciones familiares e intraétnicas; es objeto de lealtad lingüística por parte de sus hablantes. La conservación idiomática caracteriza una minoría étnica que no vive en el aislamiento geográfico o en la marginación social, sino que está completamente integrada en la estructura socio-económica de México.

Partiendo del supuesto de que una de las condiciones mínimas de la conservación de un idioma es el deseo de sus hablantes de seguir usándolo y transmitiéndolo, nuestro estudio pretendió dar cuenta de la existencia de una orientación positiva para con el véneto a pesar de que, en el contacto con el español, ocupa una evidente posición de desventaja.

Para lograr el objetivo se consideró cómo los hablantes representan y valoran los diferentes aspectos de un proceso de conservación idiomática. Por conservación entendemos el resultado de la elección lingüística, por lo que una comunidad conserva un idioma cuando sigue usándolo como lo ha hecho en el pasado y crea las condiciones para que sea transmitido a las nuevas generaciones. La conservación de un idioma implica, entonces, las dimensiones analíticas de la adquisición y el uso, ya que el fenómeno contrario del desplazamiento está ligado a la disminución del número de hablantes nativos así como a la pérdida paulatina de los usos funcionales (Gal, 1979; Dorian, 1981; Denison, 1971). La conservación del idioma, además, implica la lealtad lingüística de sus hablantes, es decir la defensa, más o menos conciente y más o menos planificada, que ellos desarrollan en el caso de un peligro de desplazamiento, real o no, capaz de afectar las funciones sociales de un idioma y/o su organización en cuanto sistema lingüístico (Weinreich, 1953:209). De hecho, el rechazo y la voluntad de abandono del idioma, o simplemente la indiferencia para con él, constituyen señales inequívocas de un proceso de desplazamiento en curso (Gal, 1979; Dorian, 1981).

El punto de vista adoptado en nuestra investigación⁶ fue, entonces, el de los mismos hablantes que viven, interpretan y valoran el contacto lingüístico. Los datos obtenidos son elocuentes con respecto a las normas sociales que atribuyen al español y al véneto sus espacios legítimos de uso, funciones y valores, pero no son explicativos del comportamiento lingüístico en la comunidad. Tampoco se pretendió investigar si existe congruencia o no entre representaciones y uso real de los idiomas, ni cómo los procesos representacionales actúan en la conservación. Para abarcar la totalidad y complejidad del contacto lingüístico en

⁶ El estudio se basó sobre datos extraídos de 128 cuestionarios de opiniones contestados por escrito por una muestra de informantes elegidos aleatoriamente entre los residentes y correspondiente aproximadamente al 5% de la población. El trabajo de campo, que constituyó en la entrega a domicilio y en la recolección de los cuestionarios, se llevó a cabo en 1984.

Chipilo los resultados del presente estudio sobre representaciones tendrán que ser confrontados con otro tipo de datos sobre el uso real de los recursos lingüísticos. Dos tareas distintas, con objetivos y métodos diferentes.

2. La adquisición de los idiomas

En una comunidad bilingüe la existencia de dos idiomas hace que los hablantes posean dos tipos de habilidades lingüísticas diferentes: un individuo puede ser monolingüe en uno de ellos, o puede ser bilingüe en diversos grados. La situación lingüística de Chipilo se caracteriza por la presencia masiva de bilingües en véneto y español (el 99.21% de la muestra, de los cuales el 95.31% de bilingües activos y sólo el 3.90% de bilingües pasivos); por la presencia muy limitada de monolingües en español (el 0.78% de la muestra), y por la ausencia de monolingües en véneto.

Los bilingües, por otra parte, adquirieron los dos idiomas en momentos diferentes, por lo que pueden considerarse tres subgrupos de idioma materno: el de los hablantes nativos de véneto, el de español, y un tercero constituido por los que aprendieron los dos idiomas al mismo tiempo. El subgrupo de idioma materno véneto, con 101 hablantes, es el demográficamente dominante (el 78.90% de la muestra); los hablantes nativos de español son 17 (el 13.28%), y los que declararon haber aprendido los dos idiomas al mismo tiempo son 10 (el 7.81%).

Varios factores determinan cuál de los dos idiomas es aprendido primero por el hablante. La ascendencia es un factor determinante: ser de descendencia italiana significa en Chipilo aprender primero el véneto; ser de descendencia mexicana implica ser hablante nativo de español; ser de descendencia mixta significa la posibilidad de pertenecer a uno cualquiera de los tres subgrupos de idioma materno.

ASCENDENCIA	IDIOMA MATERNO			
	véneto	español	ambos	tot
padres chipileños	88	1	6	95
padres mexicanos	0	8	0	8
matrimonio mixto (I generación)	5	4	4	13
matrimonio mixto (II generación)	5	1	0	6
otra/no contestó	2	3	0	5
total	102	17	10	

El subgrupo de idioma materno véneto esté constituido, entonces, por la casi totalidad de los descendientes italianos. Ninguna fuerte coincidencia de este tipo se puede se&ntalar en los demés subgrupos lingúísticos: el de hablantes nativos de espa&ntol esté constituido por todos los mexicanos y por un porcentaje considerable de hijos y nietos de matrimonios mixtos; el subgrupo de idioma materno bilingúe lo forman descendientes italianos e hijos de matrimonios mixtos.

Existe, entonces, una evidente coincidencia entre subgrupo lingúístico véneto y etnia italiana, debido a la composici&on endogémica de la familia. El alto porcentaje de matrimonios endogémicos permite a las parejas chipile&ntas conservar en familia los hébitos lingúísticos adquiridos en la infancia y transmitirlos a su vez a los hijos.

Los datos referentes a los émbitos de adquisici&on del véneto y a las personas que la hicieron posible, confirman estas observaciones. Para 93 hablantes de descendencia italiana la adquisici&on del véneto se lleva a cabo en familia; 74 de ellos lo aprendieron de sus padres y 14 de padres y familiares.

Si se pertenece a una familia basada en un matrimonio mixto el idioma materno depende de varios factores; en todos los casos, pero, los descendientes estén en contacto con el véneto desde la infancia ya que lo aprenden o como primer idioma, o como segundo, o simulténeamente con el espa&ntol.

El tipo de pareja mixta més frecuente que fija su residencia en Chipilo, por razones dictadas por la propiedad rural, es la formada por un chipile&nto y una mexicana (10 casos de hablantes de padre chipile&nto y madre mexicana, y 3 casos del tipo contrario; 4 hablantes con abuelo chipile&nto y abuela mexicana, y 1 caso del tipo contrario). Entre los dos tipos de parejas mixtas hay una diferencia, ya que es en las familias formadas por el hombre mexicano y la mujer chipile&nta donde existen mayores posibilidades de que el único idioma materno de los hijos sea el véneto. De hecho, de los tres casos de matrimonios entre un mexicano y una chipile&nta, dos descendientes (el 66.66%) se&ntalan el véneto como idioma materno y 1 (el 33.33%) el espa&ntol; de los 10 casos de matrimonios entre una mexicana y un chipile&nto, 3 descendientes (el 30%) afirman que aprendieron primero el véneto, 3 (el 30%) el espa&ntol y 4 (40%) los dos simulténeamente. Es, por lo tanto, la mujer que, al encargarse de la socializaci&on y la educaci&on de los ni&ntos, incide sobre su adquisici&on lingúística: la mujer chipile&nta casada con un mexicano les transmite el véneto, que es su idioma materno, y la mujer mexicana casada con un chipile&nto los orienta sobre todo hacia el aprendizaje simulténeo de los dos idiomas, y en segundo lugar hacia el espa&ntol.

Podemos afirmar, entonces, que los matrimonios mixtos alteran, aunque no interrumpen, las pautas de transmisi&on del idioma étnico, al introducir en el hogar el contacto temprano entre el véneto y el espa&ntol y al desplazar el primero como único idioma materno de los descendientes, sobre todo en el caso de parejas formadas por una mujer mexicana y un hombre chipile&nto.

A pesar de esto, y del hecho de que la pareja formada por un chipile&nto y una mexicana es el tipo més común en Chipilo, la transmisi&on del véneto no se ha visto drésticamente afectada hasta ahora por los matrimonios mixtos, y esto por varias razones. Primero, porque no han sido muy frecuentes; segundo,

porque en la mayor parte de los casos el cónyuge mexicano aprende él mismo el véneto en las redes de relaciones familiares y extrafamiliares y aumentan así para los hijos las posibilidades de escucharlo en familia; tercero, porque los hijos de un matrimonio mixto residentes en Chipilo tienden a casarse con un(a) descendiente de italianos, por lo que reestablecen el véneto como único idioma materno en la segunda generación. Estos factores contrarrestan los efectos lingüísticos de la exogamia, es decir, la penetración del español en familia y el consecuente desplazamiento del véneto como único idioma materno de las nuevas generaciones.

La correlación entre edad e idioma materno arroja resultados interesantes con respecto a la continuidad de transmisión del véneto:

EDAD	IDIOMA MATERNO				tot
	véneto	español	ambos		
15-30 años	47 79.66%	7 11.86%	5 8.47%		59
31-50 años	40 83.33%	6 12.50%	2 4.16%		48
más de 50 años	14 66.66%	4 19.04%	3 14.28%		21

En el subgrupo de idioma materno véneto no se percibe una gran diferencia entre los hablantes más jóvenes y los adultos de 31-50 años. Los más jóvenes presentan una tendencia más marcada, respecto al segundo grupo de edad, a aprender simultáneamente los dos idiomas, sin abandonar el véneto por el español. Lo que llama la atención es la situación del grupo de hablantes más ancianos, en los tres subgrupos de idioma materno. La lectura diacrónica hace suponer que, en los hablantes de más de 50 años, el véneto sufrió un desplazamiento que dio origen a un fuerte descenso en el número de hablantes nativos, con el consecuente aumento del número de personas que adquirieron primero el español y de las que aprendieron los dos simultáneamente. Si consideramos que en el pasado los matrimonios mixtos eran menos frecuentes de lo que son hoy en día, estos hechos no pueden explicarse por una mayor afluencia de mexicanos en la comunidad sino por una elección más frecuente del español y de la adquisición simultánea de los dos idiomas en la educación lingüística de las nuevas generaciones. Los datos históricos de la comunidad nos permiten suponer que el desplazamiento del véneto entre los hablantes nacidos antes de 1934, se debió a la intensificación de las relaciones con el medio externo. Una vez cesada, a inicio de siglo, la tutela del Gobierno, se iniciaron en la ex-colonia de Chipilo las obras públicas más necesarias, como la escuela y la iglesia; además la revolución, la llegada de la electricidad, la aceptación de nuevos modelos arquitectónicos tuvieron que constituir factores significativos de presión externa para el uso del español, no contrarrestados por una suficiente fuerza de resistencia del véneto, idioma de un grupo étnico en vía de consolidación socio-económica. El desplazamiento del véneto, de todas maneras, no fue irreversible ya que entre los hablantes de 31 a 50 años aumenta el número de los que lo señalan como su único idioma materno. Esta inversión de tendencia se debió, prob-

ablemente, a las consecuencias positivas de la segunda fase de desarrollo de la comunidad, a la consolidación de la economía local, a las relaciones con Italia y al consecuente aumento del prestigio del idioma. De ser así, estos datos revelarían con claridad que un proceso de desplazamiento no es unidireccional e irreversible, y que siempre queda abierto, una vez iniciado, el resultado final del mismo.

Además de la estructura familiar que es la principal encargada de la transmisión del véneto, existen también las relaciones comunitarias, que dictan la adquisición del idioma para algunos mexicanos y hablantes de idioma materno español. Para estos hablantes el véneto es siempre su segundo idioma; los mexicanos originarios de Chipilo lo aprendieron en la infancia en grupos de juego, mientras los que se establecieron en la comunidad en la edad adulta a raíz del matrimonio lo adquirieron por la enseñanza del cónyuge (2 casos), o de los familiares en general (1 caso), o en la comunidad. Al estructurarse sobre la base de una densa red de vínculos de parentesco por el número elevado de matrimonios endogámicos, la comunidad toda llega a ser una extensión del núcleo familiar, por lo que consolida el rol de transmisor del idioma que aquél tiene. No nos es posible precisar, por falta de datos, cuáles redes específicas en la comunidad son las que posibilitan, más que otras, la adquisición del véneto, pero podemos suponer que principalmente son las redes de relaciones de vecindad y laborales. Ya se señaló la particular urbanización del poblado, cuyo núcleo mayor, centrado en un área reducida y separado del exterior por la presencia de un obstáculo natural, favorece contactos frecuentes e intensos entre los habitantes. Su economía, por otra parte, basada en las actividades agrícolas y ganaderas, ocupa a la gran mayoría de la población, dando origen a una red de relaciones laborales entre individuos con intereses y perspectivas comunes, al mismo tiempo que no genera una gran necesidad de contactos frecuentes e intensos con los foráneos. En suma, el parentesco, la urbanización y la economía constituyen tres factores poderosos que contribuyen a la formación de un fuerte espíritu de *in-group* de tinte localista. La adquisición del véneto tiene que ver con la red de relaciones sociales que caracterizan a esta comunidad, en particular las familiares, las laborales y las de vecindad, que se tejen en los confines limitados de su base territorial. Estas relaciones, por la endogamia, el tipo de economía y de urbanización son, muy probablemente, densas y múltiples y constituyen un poderoso mecanismo de conservación (Milroy & Margrain, 1982:48).

En conclusión, la adquisición y la transmisión del véneto está ligada a la familia endogámica y a la red de relaciones densas y múltiples que los hablantes establecen *in loco*. El gentilicio "chipileño" indica la fuerte correspondencia entre ascendencia, residencia e idioma materno, al designar al mismo tiempo al descendiente italiano, al residente y al idioma que habla.

La adquisición del español es determinada igualmente por la ascendencia: para los hablantes de descendencia mexicana el español es siempre el idioma materno; para la gran mayoría de los descendientes italianos es el segundo aprendido, y el aprendizaje se da en ámbito escolar.

ASCENDENCIA	AMBITOS DE ADQUISICION DEL ESPAÑOL					
	familia		escuela		fam-esc	
padres chipileños	10	10.52%	55	57.89%	22	23.15%
padres mexicanos	6	75.00%	0		2	25.00%
matrimonio mixto (I generación)	7	53.84%	0		5	38.46%
matrimonio mixto (II generación)	4	66.66%	2	33.33%	0	

Quien aprende el español como segundo idioma y es de descendencia italiana, lo aprende fundamentalmente de los maestros (43 hablantes, el 45.26%), en algunos casos de los padres (10, el 10.52%), de padres y maestros (15, el 15.78%), o de familiares y maestros (11, el 11.57%). Cuando se trata de descendientes italianos, entonces, el contacto con el español puede ser temprano y puede darse también en familia. En conclusión, la adquisición del véneto y el español en Chipilo se da por ámbitos separados, ya que los miembros de la comunidad los aprenden en ámbitos diferentes, o de personas diferentes, o en edades y comunidades diferentes. La coincidencia del subgrupo lingüístico de idioma materno véneto con la etnia, así como la separación de los ámbitos de adquisición de los dos idiomas, tienen como consecuencia que la etnia y el mundo externo son percibidos como dos esferas distintas, dos "espacios diatópicos" (Denison, 1971:57) dominados por uno u otro idioma. Cada uno de estos dos espacios tiene su peso social y ejerce su presión lingüística, como se verá a continuación.

3. Las habilidades bilingües reportadas

En Chipilo existe una asimetría entre el véneto y el español, que favorece a éste último: no se dan casos de monolingüismo en véneto, pero sí en español. El bilingüismo activo caracteriza al 100% del subgrupo véneto y al de ambos idiomas, mientras que entre los nativos de español los bilingües activos representan el 64.71% y los pasivos el 29.41%.

Por otra parte, los hablantes evalúan de una manera diferente sus habilidades lingüísticas en cada uno de los dos idiomas del repertorio:

EXPRESION EN ESPAÑOL	IDIOMA MATERNO					
	véneto		español		ambos	
muy buena/buena	66	66%	13	76.47%	7	70%
regular	33	33%	4	23.53%	3	30%
pobre/ninguna	1	1%	0		0	
EXPRESION EN VENETO						
muy buena/buena	85	85%	4	23.52%	7	70%
regular	15	15%	5	29.41%	3	30%
pobre/ninguna	0		8	47.05%	0	

Estos resultados parecerían bastante previsibles ya que el idioma materno, si se sigue usando y se hace con orgullo, es el que mejor se conoce y el que mayor seguridad da al hablante. Pero lo que hay que señalar en el caso de Chipilo es que la habilidad reportada en la expresión no depende sólo del orden de aprendizaje del idioma. De hecho, mientras que los nativos de español por lo general no consideran tener en véneto las habilidades que poseen en el idioma materno, los de idioma materno véneto y bilingüe se atribuyen habilidades equivalentes o casi en los dos idiomas. Los datos de autoevaluación de la habilidad expresiva favorecen, por lo tanto, al español; la gran mayoría de los miembros de la comunidad evalúan como muy buena/buena su expresión en este idioma, trátese o no de su idioma materno, mientras que una buena expresión en véneto es característica casi exclusiva de sus hablantes nativos. Por esta razón, la habilidad en español y la habilidad en véneto están inversamente relacionadas sólo en el subgrupo de español, como puede verse en el siguiente cuadro:

EXPRESION EN VENETO	EXPRESION EN ESPAÑOL					
	m.buena/buena		regular		pobre	
buena	4	23.52%	0		0	
regular	4	23.52%	1	5.88%	0	
ninguna/pobre	5	29.41%	3	17.64%	0	

En la mayoría de estos hablantes la fluidez en el idioma materno implica una expresión limitada en el segundo adquirido; al contrario, los del subgrupo véneto y los de idioma materno bilingüe, en su mayoría, se autoevalúan con una buena expresión en ambos idiomas:

subgrupo de véneto	EXPRESION EN ESPAÑOL					
	m.buena/buena		regular		pobre	
EXPRESION EN VENETO						
muy buena/buena	61	60.39%	23	22.77%	1	0.9%
regular	5	4.95%	10	9.90%	0	
subgrupo de ambos						
EXPRESION EN VENETO						
muy buena/buena	6	60%	1	10%	0	
regular	1	10%	2	20%	0	

La habilidad en la comprensión, al contrario, no se ve muy afectada por el orden de aprendizaje de uno u otro idioma, y en cualquiera de los tres subgrupos

es autoevaluada como muy buena/buena tanto en español como en véneto. Por lo que se refiere a la lectura y escritura del español, estas habilidades son evaluadas por parte de todos los hablantes, tan altas como la expresión y la comprensión oral. En el subgrupo véneto es el 93% de los hablantes el que afirma leerlo muy bien/bien y el 78% escribirlo muy bien/bien; en el subgrupo de español es el 82.35% y el 70.58%, respectivamente; en el subgrupo de ambos el 80% y el 70%.

Respuestas como éstas revelan que la seguridad en español de la gran mayoría de la comunidad es alta y cubre las dos habilidades de la expresión y comprensión en las manifestaciones oral y escrita.

El véneto es ágrafo y esto constituye un aspecto más de la asimetría entre los dos idiomas en contacto; algunos chipileños de todas formas, han comentado que lo escriben para mantener correspondencia con parientes y amigos vénetos en Italia. No nos es posible evaluar estos intentos y/o resultados de escritura, pero nos parecen significativos ya que revelan el deseo de los chipileños de conservar su idioma, de "conquistar" una manifestación lingüística más y ampliar su alcance comunicativo, es decir, una respuesta defensiva a la posición de desventaja que él ocupa.

Los datos relativos a las diferentes habilidades lingüísticas reportadas señalan que en Chipilo no existe una reciprocidad en la adquisición de los dos idiomas en contacto, por lo que cada subgrupo puede aprender o no el segundo idioma al mismo grado que otro. El peso del bilingüismo es llevado por los hablantes nativos de véneto y de ambos idiomas, que constituyen la gran mayoría de los miembros de esta comunidad. Ellos afirman tener en español habilidades muy cercanas a las que poseen sus hablantes nativos; éstos, por otro lado, esperan que se les dirija la palabra en su idioma. Es el español el que demuestra ejercer, por consiguiente, una mayor presión social que el véneto para su adquisición (Haugen, 1956).

El tipo de bilingüismo que caracteriza a los hablantes nativos de véneto es, por estos resultados, un bilingüismo aditivo (Gardner, 1982:28): la adquisición del español es representada como una experiencia enriquecedora: el hablante lo añade al véneto sin percibir ninguna pérdida en sus habilidades en el idioma materno.

De esta manera los chipileños, que constituyen la mayoría local, al aprender y manifestar seguridad lingüística en el idioma de la minoría local, que es mayoría en el contexto nacional, afirman la importancia de su plena participación en el mundo externo. Por otra parte, al evaluar positivamente sus habilidades en véneto, afirman la voluntad de seguir siendo leales al propio idioma y al propio grupo étnico. El hecho de que en la opinión de los hablantes los dos idiomas pueden coexistir en paridad de condiciones, en cuanto a habilidades lingüísticas, indica que los dos espacios diatópicos a los cuales están asignados, el de la etnia y el del mundo externo, pueden coexistir sin entrar en conflicto. El bilingüismo aditivo es expresión de la participación en la comunidad nacional sin renunciar a la propia identidad.

4. La elección lingüística

En la situación de contacto que caracteriza Chipilo el español es asignado al ámbito de la iglesia y al de la escuela; este idioma domina en las relaciones con el sacerdote⁷ con un promedio del 69.95% entre los hablantes nativos de véneto, del 90.62% entre los nativos de español, y del 75% entre los de ambos idiomas; en el 81.25% de la comunidad se reza en español (sólo en muy pocos casos también en latín). El español se considera adecuado también para las relaciones con el maestro, sea o no chipileño, en el 83.15% del subgrupo véneto, el 100% del español y el 88.88% de los de ambos idiomas. Es éste el resultado de una política escolar nacional básicamente asimilativa para con las minorías étnicas: el véneto no es materia de enseñanza en la escuela, ni es idioma de instrucción, como pasa con gran parte de los idiomas autóctonos de México que gozan de escaso apoyo institucional. El efecto más inmediato de esta exclusión es el de haber dado origen a un ámbito dominado por el español.

Tanto el ámbito de la iglesia como el de la escuela fueron de dominio externo a la etnia desde el inicio de la colonia: los párrocos, a excepción de uno chipileño al inicio del siglo y del actual, así como los maestros, llegaron de afuera. Los dos ámbitos representan, por consiguiente, el mundo externo en la dinámica de las relaciones comunitarias, y por esto están asociados al español.

El ámbito de la familia, al contrario, es de dominio del véneto, aunque el español no queda del todo excluido. De hecho, ya se consideró que algunos hablantes, sobre todo descendientes de matrimonios mixtos, aprenden de los padres y/o familiares los dos idiomas, y que en algunos casos se vuelve borrosa la distinción entre primero y segundo idioma adquirido. En el ámbito familiar existen obvias diferencias entre los tres subgrupos lingüísticos; el véneto domina con un promedio del 88.42% en el subgrupo véneto, y en un 59.95% del subgrupo de ambos idiomas. En el caso de hablantes nativos de español, es éste el que domina en familia con un promedio del 73.40%.

Los datos de uso reportado en el ámbito familiar resultan ser muy significativos si los comparamos con los relativos al idioma materno, a los ámbitos de adquisición y a la autoevaluación de las habilidades bilingües. Los hablantes de idioma materno véneto son 101, y en alto porcentaje descendientes de italianos; de ellos el 85% afirma tener una muy buena/buena expresión en véneto, y usarlo en el 88.33% de las interacciones familiares. En el subgrupo de ambos idiomas maternos, formado por 10 hablantes, el 70% reporta una expresión en véneto muy buena/buena, y este idioma domina en familia con un promedio del 59.94% de las situaciones. En el subgrupo de hablantes nativos del español, formado por 17 hablantes, de los cuales 8 mexicanos, es el 23.52% el que afirma tener una buena expresión en véneto, y ese idioma se usa en familia con un promedio del 16.09% de los casos.

⁷ Existen evidencias de que en las interacciones con el párroco actual de Chipilo se presenta cierta ambigüedad; de hecho él es un descendiente italiano y, como tal, en una interacción personal requiere de la elección del véneto, mientras que, como sacerdote, requiere del español. Es posible que toda interacción con él sea resuelta dentro de cierto margen de ambigüedad, susceptible de generar un conflicto entre "rol" y "persona".

subgrupo de véneto

AMBITO	INTERLOCUTOR	IDIOMA			
		véneto		español	
familia	esposa	71	78.88%	14	13.86%
	esposa (frente a los hijos)	51	86.44%	5	8.47%
	suegros	65	78.31%	15	18.07%
	abuelos	71	100.00%	0	
	padres	90	96.77%	1	1.07%
	hijos	49	79.03%	5	8.06%
	hermanos	97	97.00%	2	2.00%

subgrupo de ambos

familia	esposa	IDIOMA			
		véneto		español	
	esposa	4	57.14%	2	28.57%
	esposa (frente a los hijos)	3	60.00%	2	40.00%
	suegros	3	60.00%	2	40.00%
	abuelos(1)	2	50.00%	1	25.00%
	padres(2)	5	62.50%	1	12.50%
	hijos	3	60.00%	2	40.00%
	hermanos	7	70.00%	3	30.00%

(1) 1 hablante (el 25%) contestó que usa el véneto con los paternos y español con los maternos

(2) 2 hablantes (el 25%) contestaron que usan y véneto con el padre y el español con la madre

subgrupo de español

AMBITO	INTERLOCUTOR	IDIOMA			
		véneto		español	
familia	esposa	3	18.75%	11	68.75%
	esposa (frente a los hijos)	3	21.42%	10	71.42%
	suegros	2	14.28%	12	85.71%
	abuelos(1)	3	27.27%	7	63.63%
	padres(2)	0		11	68.75%
	hijos	2	14.28%	9	64.28%
	hermanos	1	5.88%	15	88.23%

(1) 1 hablante (el 9.09%) contestó que usa el véneto con los paternos y el español con los maternos

(2) 3 hablantes (el 18.75%) contestaron que usan el véneto con el padre y el español con la madre

Los datos de uso reportado en el ámbito familiar resultan ser muy significativos si los comparamos con los relativos al idioma materno, a los ámbitos de adquisición y a la autoevaluación de las habilidades bilingües. Los hablantes de idioma materno véneto son 101, y en alto porcentaje descendientes de italianos; de ellos el 85% afirma tener una muy buena/buena expresión en véneto, y usarlo en el 88.33% de las interacciones familiares. En el subgrupo de ambos idiomas maternos, formado por 10 hablantes, el 70% reporta una expresión en véneto muy buena/buena, y este idioma domina en familia con un promedio del 59.94% de las situaciones. En el subgrupo de hablantes nativos del español, formado por 17 hablantes, de los cuales 8 mexicanos, es el 23.52% el que afirma tener una buena expresión en véneto, y ese idioma se usa en familia con un promedio del 16.09% de los casos.

Los datos hablan en favor de un proceso de conservación del véneto; idioma materno del subgrupo lingüístico más numeroso de la comunidad, es aprendido en familia y es aquí muy usado, de manera que sus hablantes obtienen una buena seguridad lingüística. En los restantes subgrupos lingüísticos, que constituyen la minoría en la comunidad, el uso en familia del véneto es más restringido respecto al porcentaje de los que afirman haberlo aprendido en este ámbito; en el subgrupo de ambos idiomas maternos, la proporción de los que evalúan alta su habilidad en la expresión es bastante más reducida respecto a los que afirman haberlo aprendido desde la infancia al mismo tiempo que el español. Esto parece significar que la adquisición simultánea del español y el véneto tiene como consecuencia cierto desplazamiento de este último en el ámbito familiar. Si consideramos que el subgrupo lingüístico bilingüe está constituido mayoritariamente por descendientes de matrimonios mixtos, quedará claro que este desplazamiento es una consecuencia directa de la exogamia. Esto equivale a reafirmar que la conservación del véneto es estrechamente vinculada a las prácticas endogámicas del grupo étnico.

Las interacciones verbales que se llevan a cabo fuera del marco institucional de la iglesia y la escuela son reguladas por el factor interlocutor. Los chipileños usan el véneto entre sí y el español con interlocutores que no son miembros del grupo étnico, o simplemente en su presencia (el cuestionario está tupido de respuestas del tipo "si es chipileño se usa el véneto, si es mexicano se usa el español"⁸). Si se habla con el presidente municipal, que es, y siempre ha sido, un descendiente italiano, se usa el idioma del grupo étnico (lo usa el 98.01% del subgrupo de véneto, el 90% del subgrupo de ambos, y el 35.29% del subgrupo de español); si se trata de un empleado del correo o del banco, de un policía local o un vendedor, de un vecino o un amigo, el factor decisivo es si el otro pertenece o no a la etnia. El predominio demográfico de los descendientes italianos, y su

⁸ La palabra usada por los miembros de la etnia italiana para autodefinirse es "chipileño", en oposición a "mexicano". No existe en la comunidad otros términos afuera de esta dicotomía "chipileño/mexicano", es decir "miembro de la etnia"/"miembro de la comunidad nacional externa", y falta una palabra para designar a los hijos de matrimonios mixtos. Según Fasold (1984: 240), la distinción entre "nosotros" y "ellos" en la cual el idioma interviene como un elemento distintivo, es una señal de que no existe un proceso de desplazamiento en curso.

presencia en los asuntos políticos y económicos locales (la economía es de control de la etnia, la política y la administración es de control mixto, con funcionarios públicos chipileños y mexicanos), hace que el véneto sea usado en muchos sectores de la organización socio-económica de la comunidad y adquiera prestigio local.

En las interacciones interétnicas son los chipileños, es decir la mayoría local, los que convergen hacia el interlocutor mexicano, es decir la minoría local (el uso del español prevalece en el 66.32% de los hablantes nativos de véneto, en el 86.66% del subgrupo de español, y en el 88.88% del subgrupo de ambos idiomas). La actuación de esta regla de convergencia, muy marcada hoy en día conforme se intensifican los intercambios entre la etnia y el mundo externo, es elocuente respecto al significado social y al lugar que ocupa cada idioma respecto al otro. La elección del véneto y del español recorta los confines de dos espacios diatópicos, el de la etnia y el del mundo externo, que en el pasado estuvieron marcados geográficamente, por la composición de la colonia, pero que hoy en día han perdido todo carácter territorial ya que el mundo externo está ampliamente representado en Chipilo en todo tipo de relaciones interétnicas. La existencia de los dos espacios diatópicos es evidente en la misma oposición "chipileño vs. mexicano" a la cual recurren los hablantes para explicar sus elecciones lingüísticas. Ahora bien, en la dialéctica de estos dos espacios, el uso del véneto expresa el deseo de los chipileños de solidarizarse con el interlocutor de la propia etnia, mientras que el uso del español para converger con el interlocutor mexicano es un indicador del hecho de que los chipileños se consideran miembros de la comunidad nacional, de carácter multiétnico. Se trata, al parecer, de una doble identidad social que se asume al cambiar de idioma (Blom y Gumperz, 1972; Denison, 1971).

No obstante, el véneto no queda del todo excluido de las interacciones interétnicas: su elección depende, en el 11.22% de los nativos de véneto, de la habilidad esperada en el interlocutor (la tendencia a usarlo es más marcada con los hijos de matrimonios mixtos residentes en Chipilo que con los interlocutores mexicanos), así como por la naturaleza de la relación personal que se establece entre los participantes, que puede ser más o menos íntima. En estos casos el uso del véneto constituye una manera de dirigirse al otro poco común, "contrastiva" y de gran valor simbólico. Los hablantes nativos de español, entre los cuales los mexicanos, contestaron que usan el véneto con un chipileño con mayor frecuencia que su mismo idioma materno, en dos situaciones en especial: cuando toman juntos (el 50%, entre los cuales el 25% de los mexicanos, afirmó que usa el véneto tomando con un chipileño, y el 42.85 que usa el español), y al encontrarse afuera de la comunidad, por ejemplo, en Puebla (el 50% usa el véneto y el 37.50 el español).

Los valores de intimidad y solidaridad local, entendidos en un terreno supraétnico, están, entonces, asociados al véneto, y en las interacciones marcadas por estos valores es la minoría local la que converge lingüísticamente con la mayoría.

A partir de este modelo de elección lingüística es posible extrapolar las funciones asignadas socialmente a los dos idiomas en contacto (Barker, 1972).

El véneto, que se transmite en la estructura familiar endogámica y se considera adecuado para las relaciones intraétnicas, tiene la función de cohesionar internamente a los descendientes italianos y diferenciarlos de otras etnias, es decir, simboliza el vínculo étnico, vínculo de solidaridad basado en el origen común, la consanguineidad, la continuidad histórica, los intereses económicos comunes y la territorialidad. En las interacciones intraétnicas se opone al español, que marca las relaciones de rol basadas en una diferencia de status, introducidas en la organización social desde el mundo externo a la etnia, originariamente compacta e indiferenciada, a través de las instituciones educativa y religiosa. La oposición funcional véneto/español recorta de esta manera los confines de los dos espacios diatópicos de la etnia y el mundo externo.

En las interacciones interétnicas el español es el idioma que los descendientes italianos consideran adecuado, expresando de esta forma su pertenencia a la comunidad nacional. El uso del véneto en estas interacciones es, por su baja frecuencia y en contraposición a la regla de convergencia hacia la minoría local que las regula, el término marcado por los rasgos de intimidad, solidaridad local y/o familiar.

En resumidas cuentas, la distribución funcional del véneto y el español presenta la configuración de una distribución complementaria, y los idiomas se asocian a espacios diatópicos que no se intersecan.

5. *La lealtad lingüística*

En la situación que caracteriza actualmente la comunidad de Chipilo el contacto entre el véneto y el español se traduce, inevitablemente, en una relación de asimetría: hoy en día no es posible ser monolingüe en véneto y es necesario conocer, y conocer bien, el español. Este tiene una amplia base demográfica en la comunidad nacional y cuenta con el status de idioma oficial; posee, además, la escritura y la estandarización, y es objeto e instrumento de instrucción en la escuela. El véneto, al contrario, no es objeto de enseñanza, no posee escritura, es minoritario en el panorama nacional, y está restringido, básicamente, a la esfera de interacciones familiares e intraétnicas, es decir, tiene un espacio de reproducción estrictamente local. Por otra parte la autoevaluación del grado de bilingüismo revela un aspecto más de la desigualdad: las habilidades en español son consideradas buenas por la gran mayoría de los nativos de véneto, mientras que las habilidades en véneto, sobre todo las expresivas, son buenas solamente en una minoría de hablantes nativos de español. El peso del bilingüismo es llevado, por lo tanto, por el subgrupo lingüístico y étnico localmente mayoritario, cuyos miembros necesitan aprender, y bien, el idioma de la minoría local.

No obstante la evidente posición de desventaja, existen condiciones que han favorecido la resistencia del véneto: el dominio demográfico del grupo étnico, su homogeneidad socio-cultural y su prestigio, su organización económica y social relativamente separada de la comunidad nacional externa, redujeron en el pasado la necesidad y la urgencia del conocimiento y uso del español, y favorecieron la conservación de la propia cultura y el propio idioma. Los cambios

más recientes han intensificado las relaciones con la comunidad nacional, pero sin destruir el sistema local de parentesco, ocupación, amistad, etc., por lo que la diferencia entre relaciones de *in-group* y de *out-group* ha persistido hasta ahora casi inalterada y ha dictado condiciones favorables a la conservación. El véneto sigue funcionando como símbolo cohesionante al representar el origen y la persistencia histórica de la etnia italiana, y como elemento diferenciador hacia afuera. Además, su condición de idioma inmigrante y no indígena le confiere, en el caso particular de México, un status relativamente alto. El véneto tiene a su favor el hecho de ser el idioma de colonos europeos que llegaron por invitación del gobierno mexicano, en el apogeo de las esperanzas nacidas del proyecto oficial de colonización, y con atributos culturales que el mexicano, por lo general, aprecia. El desarrollo de la colonia ha hecho mercedores de reconocimiento a los descendientes italianos, que han logrado, a través del trabajo individual y colectivo, cierto bienestar socio-económico, tanto más marcado en comparación con las condiciones de los poblados cercanos. El prestigio del véneto se ve reforzado, por otra parte, por las relaciones que el grupo étnico mantiene con la comunidad de la cual es segmento: el Véneto, la región de la cual provenía el grupo mayoritario de colonos.⁹ Estas relaciones son importantes no sólo porque consolidan la identidad étnica, sino también porque amplían el alcance comunicativo del "chipileño", que demuestra ser un válido instrumento de comunicación más allá de los confines locales.

La asimetría entre el véneto y el español se basa, entonces, no en una diferencia de prestigio sino en una diferencia de alcances comunicativos; el véneto tiene un espacio de reproducción limitado frente al español, que ejerce fuertes presiones, sobre todo en este momento de apertura e intensificación de los intercambios entre la etnia y el mundo externo.

Ahora bien, la asimetría constituye, de por sí, una amenaza de desplazamiento para el idioma en desventaja, sobre todo en el proceso de apertura e intensificación de las relaciones con el mundo externo que está en curso actualmente en la comunidad. Los hablantes responden al peligro de desplazamiento con la lealtad lingüística. La postura defensiva, que sostiene, por un lado, la necesidad del español y, por otro, la conservación del idioma étnico, se traduce, para empezar, en una postura igualitaria adoptada por los hablantes nativos frente a la valoración de los dos idiomas.

	VENETO		ESPAÑOL	
tiene cualidades	66	70.21%	65	67.70%
no tiene cualidades	16	17.02%	22	22.91%
es un idioma como cualquier otro	4	4.25%	5	5.20%

⁹ Los vínculos con Italia nunca fueron truncados. En 1982 se celebraron los festejos de la fundación de la comunidad con la hermandad entre Chipilo y Segusino (Treviso, Italia), intercambios de visitas, y un matrimonio. El véneto ha sido el único instrumento de comunicación.

En los dos restantes subgrupos, aun prefiriendo el español, no se niega el valor del véneto, que tiene cualidades para el 40% de los hablantes nativos de español y el 33.33% de los de ambos idiomas. En suma, es posible señalar la existencia de una postura igualitaria en el subgrupo lingüístico véneto, y una preferencia para el idioma español que no niega totalmente el valor del véneto en los dos restantes subgrupos. La tendencia igualitaria asume, por lo tanto, un significado defensivo; es la que caracteriza a los hablantes nativos de véneto, favorece a su idioma, está dirigida a salvarlo del abandono.

Otras opiniones revelan esta misma tendencia: por ejemplo, los hablantes de idioma materno véneto manifiestan un apego emotivo para con él, y la mayoría de ellos lo considera como el idioma con el cual se siente más a gusto (el 72.28%), el más bello (el 61.22%) y el que mejor sirve para los sentimientos (el 43%). Pero también es fuerte la tendencia igualitaria ya observada en este subgrupo, ya que un tercio de los hablantes nativos se siente a gusto tanto con el véneto como con el español, y los considera a ambos bellos y aptos para los sentimientos.

La postura defensiva de los hablantes se vislumbra también en el deseo de estandarización. Este no se traduce en un verdadero movimiento organizado de planificación lingüística, sino que es reconocible en el deseo de la escritura (el 85.15% de la muestra la considera posible) y en la postura favorable a su enseñanza escolar (el 77.04% de la muestra cree que sería un válido instrumento de enseñanza y para cualquier tipo de contenidos; al 87.76% le gustaría que se enseñara en la escuela; el 96.87% lo considera adecuado para la abstracción filosófica, científica y artística. Por otra parte, la enseñanza del véneto sería aprobada por 112 personas, el 87.5% de la muestra, entre los cuales el 94.11% de los hablantes de idioma materno español). La enseñanza escolar tendría como resultado el mejoramiento de la competencia, la pureza, la escritura, la difusión y la conservación del idioma, es decir, sería una forma de asegurar al véneto la estandarización.

La lealtad para con el véneto se traduce, finalmente, en una postura favorable a la transmisión, es decir a la formación de nuevas generaciones de hablantes: el abandono del véneto en favor del español para los usos tradicionales, las interacciones familiares y las intraétnicas, sería unánimemente desaprobado por los miembros de la etnia. No sólo sería inaceptable no usar el véneto en estas relaciones sino también no enseñárselo a los hijos. La lealtad hacia el uso es también lealtad hacia la transmisión.

Las respuestas de los hablantes impiden, entonces, hablar de posiciones dicotomizadas que otorgan prestigio a un idioma y estigmatizan al otro. Ellas tienden a colocar el véneto y el español en pie de igualdad, a reconocerles las mismas cualidades y las mismas potencialidades de servir como medios de comunicación. La ausencia de una dicotomización de valores, así como de argumentaciones reduccionistas y adestructivas, lleva a concluir que no existe en los miembros de esta comunidad una conciencia de inferioridad acerca del véneto, a diferencia de los que pasa actualmente con muchos idiomas indígenas de México (Hamel, 1987; Muñoz, 1987b), cuyos hablantes nativos han internalizado juicios y prejuicios que favorecen al español como idioma dominante y

aceleran el proceso de desplazamiento del que ocupa una posición de desventaja. En Chipilo el véneto y el español no ocupan, en las opiniones de los miembros de la comunidad, posiciones en abierto conflicto (Ninyoles, 1972); los dos idiomas no representan valores en lucha, sino que poseen un diferente significado social y una diferente utilidad que, en esta fase del contacto lingüístico, no se enfrentan abiertamente, sino son susceptibles de coexistir en un relativo equilibrio. Por consiguiente tampoco se manifiesta la necesidad de elegir uno y desplazar el otro, sino el deseo de conservar a los dos sobre la base de un equilibrio que asigna a cada uno su significado social y su espacio legítimo de uso. La orientación positiva para con la conservación del idioma originario, que se manifiesta en las tres dimensiones de adquisición, uso y lealtad para con él, traduce sociolingüísticamente el valor que el espacio de la etnia posee en su dialéctica con el mundo externo. Así como son conciliables para los hablantes las buenas habilidades lingüísticas en los dos idiomas, distintos sus espacios de uso y sus respectivas funciones, de la misma manera coexisten sin entrar en conflicto los valores étnicos y los nacionales, la minoría y la mayoría, la etnia y la comunidad nacional multiétnica. Los descendientes italianos, de esta manera, afirman su inserción en la comunidad nacional, a través del trabajo, el estudio y las relaciones humanas en general, pero también el deseo de seguir siendo leales a su pasado y a su grupo étnico. La posición social de prestigio que ocupan los descendientes italianos en la comunidad, y el momento actual de su historia, en el que un proceso de cambio que no es ni violento ni acelerado no les exige tomar posición entre su deseo de integrarse al resto del país y su deseo de mantener la identidad étnica, hacen que la defensa del espacio diatópico de la etnia sea conciliable con la apertura y la integración en la comunidad nacional. El bilingüismo constituye un valor en sí, expresión de la coexistencia posible, deseable y necesaria de dos espacios, la etnia y el mundo externo.

PATRIZIA ROMANI

Universidad Autónoma del Estado de México

BIBLIOHEMEROGRAFÍA

- G.C. BARKER (1972), *Social Functions of Language in a Mexican-American Community*. Tucson, University of Arizona Press.
- J-P. BLOM, J.J. GUMPERZ (1972), *Social Meanings in Linguistic Structure: Code-Switching in Norway*, en J.J. GUMPERZ, D. HYMES, eds., *The Ethnography of Communication*. New York, Holt Rhinehart and Winston Inc., pp. 435-453.
- T. DE MAURO (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari, Laterza.
- N. DENISON (1971), *Some Observations on Language Variety and Plurilingualism*, en E. ARDNER, ed., *Social Anthropology and Language*, II. London, Tavistock Publications (tr. esp. en E. ARDNER, et al., *Multilingüismo y categoría social*. Buenos Aires, Paidós, Biblioteca de Lingüística y Semiología, 7, 1976, pp. 41-61).
- N.C. DORIAN (1981), *Language Death*. Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- (1982), *Language Loss and Maintenance in Language Contact Situations*, en R.D. LAMBERT, B.F. FREED, eds., *The Loss of Language Skills*. Rowley, Massachusetts, Newbury House Publishers, Inc., pp. 44-59.
- R.W. FASOLD (1984), *The Sociolinguistics of Society*. Oxford, Basil Blackwell.
- J.A. FISHMAN (1966), *Language Loyalty in the USA*. The Hague, Mouton.
- S. GAL (1979), *Language Shift: Social Determinants of Linguistic Change in Bilingual Austria*. New York, Academic Press.
- R.C. GARDNER (1982), *Social factors in Language Retention*, en R.D. LAMBERT, B.F. FREED, eds., *op. cit.* pp. 24-43.
- R.E. HAMEL (1987), *El conflicto lingüístico en una situación de diglosia*, en H. MUÑOZ CRUZ, ed., 1987a, pp. 13-34.
- G. MEO ZILIO, ed. (1987a), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo. Parte I. America Latina. Prime inchieste e documenti*, Regione Veneto, Centro interuniversitario di studi veneti.
- (1987b), *Lingue in contatto: interferenze fra veneto e spagnolo in Messico*, en G. MEO ZILIO, ed., 1987a, pp. 237-263.
- L. MILROY, S. MARGRAIN (1982), *Vernacular language loyalty and social net work*, en R.D. LAMBERT, B.F. FREED, eds., *op. cit.*, pp. 43-70.
- H. MUÑOZ CRUZ, ed. (1987a), *Estudios sociolingüísticos en México*. Xalapa-México, Universidad Veracruzana.
- (1987b), *Testimonios metalingüísticos de un conflicto intercultural: ¿Reivindicación o sólo representación de la cultura otomí?*, en H. MUÑOZ CRUZ, ed., 1987a, pp. 87-115.
- R. NINYOLES (1972), *Idioma y poder social*. Madrid, Tecnos.
- M. SARTOR, F. URSINI (1983), *Cent'anni di emigrazione. Una comunità veneta sugli altipiani del Messico*. Segusino.
- U. WEINREICH (1953), *Languages in Contact. Findings and Problems*. La Hague, Mouton.
- J. ZILLI MANICA (1981), *Italianos en México*. Jalapa, Ed. San José.

Summary

In 1882 a group of approximately 560 Italian immigrants coming mostly from the Veneto region of northern Italy, founded a town in Mexico, Chipilo, twelve kilometers south-west of the city of Puebla.

Today, after more than one hundred years, Chipilo has a population of approximately 2,500 inhabitants, almost completely Italian descendants; they continue to speak a Veneto dialect and use it regularly, as well as Spanish.

The essay examines how the members of the community perceive and represent the retention of Veneto, the immigrant language, in contact with Spanish, the official language. In spite of the existence of an asymmetric relation between the two languages in a contact that favours the official one, the Chipilenos show a positive orientation towards the retention of the first language.

Four items show the speakers' positive orientation: language acquisition, self-evaluation of bilingualism degree, reported use of both languages and their functional distribution, and linguistic loyalty. The opinions show a no conflicting and rather stable coexistence between the diatopic spaces to which they are ascribed: the ethnic group and the larger national community.

Résumé

En 1882 un groupe d'environ 560 italiens, provenant surtout de la Vénétie, ont fondé au Mexique une installation appelée Chipilo, à 12 Km de la ville de Puebla. Aujourd'hui, après plus d'un siècle, Chipilo a une population de 2.500 habitants, en majorité descendants d'italiens, qui continuent à parler le dialecte vénétien en même temps que l'espagnol.

L'essai examine comment les membres de la communauté perçoivent et gardent la langue vénétienne d'origine en contact avec la langue officielle espagnole. En dépit de l'assymétrie existante entre les deux langues, en faveur de la langue officielle, les Chipiléniens montrent une orientation positive envers la conservation de la première langue.

Il y a quatre facteurs qui montrent une orientation positive: l'acquisition linguistique, l'autoévaluation du grade de bilinguisme, la distribution fonctionnelle des deux langues et la fidélité linguistique. Les opinions montrent une coexistence plutôt stable et non de divisions entre les espaces attribués aux deux langues: le groupe ethnique et la communauté nationale mexicaine.

estudios
migratorios
latinoamericanos

AÑO 5

AGOSTO-DICIEMBRE 1990

NUMERO 15-16

Indice

ARTICULOS

- 269 La economía doméstica y las diferencias entre los sexos en las migraciones internacionales: un estudio sobre el caso de los bolivianos en la Argentina. **GEORGE BALAN**
- 295 Tratando de asir lo inasible: las dimensiones de la inmigración en la Argentina entre 1945 y el presente. **ALFREDO E. LATTES**
- 311 Grupos empresarios, intercambio comercial e inversiones italianas en la Argentina. El caso de Pirelli (1910-1920). **MARIA INES BARBERO**
- 343 Una visión crítica de la endogamia: reflexiones a partir de una reconstrucción de familias francesas, (Tandil, 1850-1914). **HERNAN OTERO**
- 379 Emigración y Nacionalismo gallego en Argentina, 1879-1936. **XOSE MA-NOEL NUÑEZ SEIXAS**
- 407 Las colonias alemanas del Volga de Coronel Suárez: mantenimiento lingüístico. **YOLANDA HAYDEE HIPPERDINGER**

DOSSIER

- 425 La colectividad japonesa en la Argentina. **HECTOR MALETTA, SILVIA LEPORE**

NOTAS Y COMENTARIOS

- 523 El retorno imposible. **EUGENIA SCARZANELLA**
- 533 Fuentes para la historia de la emigración transoceánica italiana: la documentación sanitaria de bordo. **AUGUSTA MOLINARI**
- 547 Notas sobre los genoveses en Valparaíso a través de los testamentos, 1850-1900. **BALDOMERO ESTRADA**

Revista de Revistas - Críticas bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, A 4.500; Países limítrofes, US\$ 18; Resto de América, US\$ 21; Europa, Asia, Africa y Oceanía, US\$ 24 - Recargo vía aérea, US\$ 6. Ejemplar simple: A. 1.000. Cheques a la orden de Luis Valentín Favero (Director).

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS
Av.da Independencia 20 - C.C. 4580 - 1000 Capital Federal - Tel. 346.749

Il Canada, l'immigrazione, e il multiculturalismo. Genesi di una storiografia

I – Il risveglio dei fenomeni etnici in Canada all'inizio degli anni Settanta e l'attenzione che la classe politica e il governo canadese rivolsero a tali fenomeni colse la professione degli storici canadesi di sorpresa. Se gli anni Settanta, come vedremo, hanno costituito una sorta di spartiacque nell'interesse scientifico per l'immigrazione e per le comunità etnoculturali, non è certamente nella storiografia canadese che si possono trovare le più eloquenti tracce di un tale riorientamento. Poco importa se durante i due decenni precedenti il Canada aveva conosciuto il più importante flusso immigratorio della sua storia e se circa un quarto della popolazione del paese era di origine diversa da quella dei due gruppi fondatori (francese e inglese): tra gli storici canadesi continuava a prevalere un atteggiamento di indifferenza per un soggetto e per delle popolazioni il cui ruolo nello sviluppo istituzionale del paese era considerato marginale.

Non dovrebbe essere azzardato avanzare l'ipotesi che questa indifferenza abbia avuto una matrice culturale in un paese nel quale, contrariamente agli Stati Uniti, l'immigrazione non ha fatto parte dei miti fondatori del carattere nazionale.¹ Ancora durante una buona parte del secondo dopoguerra, l'*Anglo-conformity* continuava a far parte dell'arsenale ideologico attraverso il quale la componente canadese inglese esercitava la sua egemonia sull'assetto istituzionale del paese. Nel Quebec, all'indifferenza – se non all'ostilità – che le élites francofone avevano tradizionalmente nutrito verso le minoranze etniche, si aggiungeva anche l'angoscia di fronte alle possibilità di sopravvivenza di una "nazione" e di un progetto di società minacciati dalla crescente egemonia economica e culturale anglofone. Per i capofila della storiografia quebecchese, da Lionel Groulx a Michel Brunet, la responsabilità principale dello storico era quella di ricostituire i vari processi attraverso i quali la nazione canadese-francese aveva sopravvissuto alla conquista britannica e ai vari tentativi di emarginazione politica ed economica perpetrati dal regime confederale. Perché occuparsi di minoranze, tanto più che su di esse

¹ Per una discussione più dettagliata di questo aspetto cf. BRUNO RAMIREZ, *Storia dell'immigrazione e storia nazionale*, «Altreitalie», 3, aprile 1990, p. 67 ss.

spesso incombeva il sospetto di una complicità al gioco politico del nemico anglofono?²

Non dovrebbe sorprendere se il primo importante lavoro scientifico sulla realtà pluri-etnica canadese rimonti solo agli anni Sessanta. In un volume destinato a divenire un classico delle scienze sociali canadesi, il politologo John Porter applicava il modello delle élites di potere (power elites) alla società canadese e documentava il riprodursi di un sistema di potere che si strutturava attraverso una gerarchia di gruppi etnici (ciò che Porter chiamava "il mosaico verticale") – dai canadesi inglesi giù fino alle popolazioni aborigene.³ Malgrado il valore empirico ampiamente riconosciuto dalla maggior parte dei critici, lo studio si limitava a trattare le minoranze etnoculturali come delle entità classificatorie e poneva il marchio della vericidità scientifica a dei luoghi comuni che da tempo circolavano nell'opinione pubblica canadese. Poco o niente veniva detto sulla storia di queste minoranze o sui processi di inserimento socio-culturale che avevano fatto di queste minoranze una componente importante della società canadese. Se il lavoro di Porter suscitò un forte interesse tra gli studiosi di sociologia politica alimentando i dibattiti sulla natura del pluralismo canadese, il suo impatto sulla storiografia canadese rimase minimo.

È al governo canadese che spetta il merito di aver per primo sensibilizzato il paese alla realtà pluri-etnica canadese nel quadro di una vasta inchiesta sul carattere bilingue e biculturale del Canada. Nell'affrontare la spinosa questione del biculturalismo in una congiuntura marcata da crescenti animosità tra canadesi-inglesi e canadesi-francesi, la commissione di inchiesta non poteva ignorare la presenza di un'altra componente della società canadese, cioè le varie minoranze etniche; e ciò sia perché in Province come l'Alberta e l'Ontario esse avevano un enorme peso demografico e costituivano un importante potenziale politico, sia perché la liberalizzazione delle politiche d'immigrazione durante il secondo dopoguerra aveva convinto anche i più ardenti nativisti circa il contributo delle varie minoranze etnoculturali allo sviluppo della nazione canadese.⁴ Per assolvere questa dimensione del suo mandato, la commissione di inchiesta intraprendeva una serie di studi e dedicava un intero volume del rapporto finale a questo tema. La conclusione a cui giungeva la commissione era che la ricchezza culturale, costituita dalla presenza delle minoranze etniche, doveva non solo essere riconosciuta, ma incoraggiata attraverso delle opportune politiche.⁵ In

² HOWARD PALMER, *Recent studies in Canadian immigration and ethnic history: the 1970s and the 1980s*, in VALERIA GENNARO LERDA (ed.), *From "melting pot" to multiculturalism*. Roma 1990, p. 57; BRUNO RAMIREZ, *The perils of assimilation: toward a comparative analysis of immigration, ethnicity and national identity in North America*, in VALERIA GENNARO LERDA (ed.), *op. cit.*, pp. 143-167; GARY CALDWELL, *Les études ethniques au Québec. Bilan et perspectives*. Québec 1983.

³ JOHN PORTER, *The vertical mosaic*. Toronto 1965.

⁴ Preziosi a questo riguardo i commenti di uno dei membri del research staff della Commissione: JEAN BURNET, *Taking into account: the other ethnic groups and the Commission on bilingualism and biculturalism*, in JAMES S. FRIDERES (ed.), *Multiculturalism and intergroup relations*. New York 1989.

⁵ ROYAL COMMISSION ON BILINGUALISM AND BICULTURALISM, *The cultural contribution of other ethnic groups. Book four*. Ottawa 1969, spec. p. 14.

questo senso la commissione si distaccava radicalmente dalle visioni assimilazioniste che avevano prevalso nel nord America, concependo la cultura immigrante o le tradizioni etniche non come delle vestigia destinate a dissiparsi nel tempo, ma come delle entità dinamiche capaci di riprodursi e di imporre alla società un progetto pluralista. Tale valorizzazione pubblica delle culture etniche sarebbe poco dopo stata sanzionata ufficialmente dal governo Trudeau con il varo della politica del Multiculturalismo (ottobre 1971).⁶ Tra gli obiettivi principali di questa politica c'era l'incoraggiamento alla ricerca sull'immigrazione e sui fenomeni etnici attraverso una serie di programmi di sovvenzioni che credo sia rimasta senza precedenti in altri paesi occidentali. All'iniziativa del governo federale si affiancarono presto le iniziative di vari governi provinciali (ai quali compete la giurisdizione in materia di istruzione). In Ontario e nelle province dell'Ovest il patrocinio governativo si concretizzò nella creazione di vari istituti e centri di ricerca, spesso affiliati a università locali, che permisero di avviare l'indispensabile lavoro di organizzazione archivistica e promuovere varie iniziative scientifiche e didattiche.⁷

II - Sottolineare l'iniziativa governativa e la matrice politica dietro la nascita e l'espansione degli studi etnici canadesi ci sembra di primaria importanza, e ciò non solo per il particolare orientamento che tali studi assunsero, ma anche perché l'enorme domanda di conoscenze storiche per i fenomeni migratori prodotta appunto da questo coinvolgimento governativo mise a nudo lo stato di impreparazione da parte della professione storica canadese. Fino a quel momento, tranne qualche rara eccezione, la storiografia delle minoranze etniche in Canada si era limitata a dei lavori di carattere agiografico, lavori in cui il rigore scientifico lasciava il posto alla necessità di autovalorizzarsi, come gruppo etnico, di fronte alla società civile canadese. Tra gli storici professionisti, mancava in Canada una tradizione storiografica che avesse fatto dell'immigrazione un campo di ricerca specifico.⁸ Di conseguenza, a parte le fonti statistiche pubbliche facilmente accessibili, poco o niente era stato fatto per individuare e inventariare gli apparati archivistici necessari per intraprendere ricerche storiche sulle singole comunità etnoculturali. Esiguo, inoltre, il personale scientifico capace di mostrarsi all'altezza di soddisfare le nuove richieste di conoscenze storiche. Questo stato di fatto emerge chiaramente dall'importante progetto editoriale promosso dal governo federale, in collaborazione con la casa editrice McClelland & Stewart. Tale progetto permise la ricerca e la pubblicazione di una serie di monografie,

⁶ Recenti analisi del contesto politico e culturale da cui è emersa la politica del multiculturalismo sono contenute in ROBERT F. HARNEY, *So great a heritage as ours: immigration and the survival of Canadian polity*, «Daedalus», 117, Fall 1988, e in BRUNO RAMIREZ, SYLVIE TASCHEREAU, *L'immigration et les minorités culturelles: le multiculturalisme appliqué*, in YVES BÉLANGER, DORVAL BRUNELLE (eds.), *L'ère des libéraux*. Montréal 1989.

⁷ Per una descrizione dettagliata dei principali istituti e iniziative scientifiche promossi dalle politiche multiculturaliste, cf. DONALD AVERY, BRUNO RAMIREZ, *Immigration and ethnic studies*, in ALAN ARTIBISE (ed.), *Interdisciplinary approaches to Canadian history*. Montreal and Kingston 1990.

⁸ HOWARD PALMER, *op. cit.*, p. 57; DONALD AVERY, BRUNO RAMIREZ, *op. cit.*, p. 95.

la *Generations Series*, riguardanti la storia di alcune tra le più importanti comunità etniche del Canada.⁹ Malgrado il fatto che l'individuazione degli autori fosse stata assegnata ad un comitato di esperti, in parecchi casi si dovette ricorrere a sociologi proprio per la mancanza di storici disponibili o capaci di affrontare una tale impresa scientifica.¹⁰ E anche in quei casi in cui gli autori erano degli storici, spesso la scelta finale di questi autori fu basata non tanto su criteri di competenza storica, ma sul solo fatto che questi autori appartenevano alla minoranza etnica studiata, e quindi ritenuti più idonei culturalmente a intraprendere le ricerche sul terreno. In una acuta analisi critica dei volumi della *Generation Series*, Roberto Perin ha messo bene in evidenza i limiti della maggior parte di queste opere, limiti dovuti allo scarso rigore metodologico e concettuale dimostrato dagli autori.¹¹

La *Generation Series* costituisce comunque un'importante svolta storiografica, poiché essa venne a consolidare i primi timidi tentativi di ricerca storica, offrendo a parecchi autori la possibilità di specializzarsi nello studio dell'immigrazione e dei fenomeni etnici, e rendendo più accessibili al pubblico canadese delle conoscenze sulla storia e l'evoluzione istituzionale di varie minoranze etniche. E mentre gli "studi etnici", grazie in parte alle iniziative pubbliche discusse in precedenza, si costituivano in settore di ricerca specifico attirando l'interesse di varie discipline sociali come la sociologia, l'antropologia, la psicologia e la pedagogia, appariva una prima generazione di storici canadesi – pensiamo soprattutto a Robert Harney e Harold Troper a Toronto, Howard Palmer a Calgary, Donald Avery a London, Patricia Roy e Peter Ward nel British Columbia – che facevano dell'immigrazione e dell'etnicità il loro campo di specializzazione, promuovendo tesi di laurea, stimolando iniziative archivistiche ed elaborando apparati concettuali che avrebbero dovuto render conto della realtà canadese. Alla fine degli anni Settanta la professione storica canadese sembrava sufficientemente sensibilizzata all'importanza dell'immigrazione e dell'etnicità come temi di ricerca e di insegnamento, come dimostra l'iniziativa intrapresa dalla *Canadian Historical Association* di produrre una serie di profili storici delle più importanti comunità etnoculturali del Canada e di promuoverne una ampia diffusione nelle università e attraverso il sistema scolastico del paese.¹²

Molto più che in altri paesi occidentali, quindi, in Canada i primi storici dell'immigrazione hanno potuto beneficiare di un'invidiabile assistenza finanziaria che ha permesso loro di avvalersi di strutture di ricerca moderne e altamente funzionali, consentendo inoltre di inserire le loro ricerche in un

⁹ Per un elenco completo di queste opere, cf. HOWARD PALMER, *op. cit.*, e DONALD AVERY, BRUNO RAMIREZ, *op. cit.*

¹⁰ HOWARD PALMER, *op. cit.*, p. 61.

¹¹ ROBERTO PERIN, *Clio as an ethnic: the third force in Canadian historiography*, «Canadian Historical Review», LXIV, 4, 1983.

¹² I fascicoli finora pubblicati sono 13 e riguardano le seguenti etnie (in ordine di apparizione): gli Scozzesi, i Portoghesi, i Giapponesi, i Polacchi, gli Indiani orientali, gli Indiani occidentali, gli Ebrei, i Finlandesi, i Cinesi, gli Ucraini, i Tedeschi, gli Irlandesi e gli Italiani. Ognuno di questi fascicoli contiene una breve ma utilissima rassegna bibliografica.

contesto pluridisciplinare promosso appunto dall'immediato affermarsi degli "studi etnici". Illustrativo, a questo riguardo, può apparire l'itinerario di Robert Harney. Specialista di storia italiana contemporanea, Harney si interessò, all'inizio degli anni Settanta, alla storia dell'immigrazione italiana nel nuovo mondo. Oltre ad attirare subito alla sua cattedra studenti di origine immigrante, soprattutto italiana, Harney seppe fin dall'inizio assicurarsi la collaborazione di studiosi appartenenti ad altre discipline. Da queste collaborazioni, spesso informali, sorse presto una rete di ricercatori i quali seppero avvalersi del clima favorevole esistente negli ambienti politici della Provincia per lanciare l'iniziativa di un istituto di ricerche. Nacque così, nel 1976, la Multicultural History Society of Ontario, la quale, sotto la direzione scientifica di Harney, si affermò rapidamente sia in Canada che all'estero come uno dei maggiori centri di ricerca storica sull'immigrazione e sull'etnicità, e le cui iniziative e realizzazioni sono ben conosciute dagli specialisti di questo settore.¹³

Altro aspetto importante da segnalare è il contesto scientifico (concettuale e metodologico) internazionale a cui questi primi storici poterono fare riferimento. In effetti, anche se durante gli anni Settanta la storia dell'immigrazione rimaneva un settore di studi più o meno marginale nelle storiografie nazionali di vari paesi, si era già venuto formando nelle scienze storiche anglosassoni un corpus teorico e metodologico (pensiamo soprattutto ai lavori di Frank Thistlethwaite, John MacDonald, John Higham, Rudolph Vecoli) al quale gli storici canadesi poterono attingere nell'impostazione delle loro ricerche. Parte di questo contesto era il progresso importante compiuto dalla storia sociale, soprattutto negli Stati Uniti - sia essa di ispirazione politico-militante, come la storia delle classi subalterne o la storia delle donne, o legata al proliferarsi dei metodi quantitativi, come la storia urbana o la storia demografica. Già negli anni Settanta, storici americani avevano mostrato i risultati che potevano essere ottenuti applicando l'apparato metodologico e concettuale della nuova storia sociale ai fenomeni migratori ed etnoculturali.¹⁴ In effetti, anche se è del tutto errato parlare di imitazione, la storiografia che emerse in Canada negli anni Settanta e soprattutto Ottanta rifletteva scelte metodologiche e impostazioni teoriche simili a quelle osservate

¹³ Per una rassegna, anche se parziale, di alcune delle pubblicazioni della MHSO, si veda BRUNO RAMIREZ, *Toward an ethnic history of Toronto: a review essay*, «Urban History Review», XIII, giugno 1984. Tra le varie attività della MHSO va in particolare segnalata la pubblicazione della rivista «Polyphony», la sola in Canada interamente consacrata alla storia dell'immigrazione.

¹⁴ Vedasi ad esempio TAMARA HAREVEN, *The laborers of Manchester, New Hampshire, 1912-1922: the role of family and ethnicity in adjustment to industrial life*, «Labor History», 16, Spring 1975; KATHLEEN CONZEN, *Immigrant Milwaukee, 1836-1860: accommodation and community in a frontier city*. Cambridge 1976; HARALD RUNBLOM, HANS NORMAN (eds.), *From Sweden to America. A history of emigration*. Minneapolis 1976; VIRGINIA YANS-MCLAUGHLIN, *Family and community. Italian immigrants in Buffalo, 1880-1930*. Ithaca 1977; JOHN BODNAR, *Immigration and industrialization: ethnicity in an American mill town, 1870-1940*. Pittsburgh 1977; JOHN BRIGGS, *An Italian passage: immigrants to three American cities, 1890-1930*. New Haven 1978. Vedasi inoltre l'utilissima rassegna critica di RUDOLPH VECOLI, *From the uprooted to the transplanted: the writing of American immigration history, 1951-1989*, in VALERIA GENNARO LERDA (ed.), *op. cit.*, pp. 25-53.

negli USA. In molti casi queste scelte erano imposte dalla natura delle fonti alle quali gli storici dei due paesi attingevano. Pensiamo ad esempio all'importanza fondamentale che assunsero, nei due casi, i manoscritti dei censimenti decennali – fonte che come sappiamo permetteva di identificare a livello locale e regionale la presenza di popolazioni immigranti e di avanzare tutta una serie di ipotesi circa le modalità di inserimento di queste popolazioni nello spazio socio-economico del paese adottivo. Inoltre, anche in Canada, come negli USA, si assistette tra gli storici dell'immigrazione a una fase di ricerche di carattere sociografico, il cui fine principale era di ricostituire nel modo più accurato possibile i movimenti di popolazione e l'articolazione di tali movimenti nel tempo e nello spazio.

III – Se differenza esiste tra le storiografie dei due paesi nord-americani, essa si colloca soprattutto a livello di atteggiamento verso il soggetto, e andrebbe forse cercata nella maggiore spigliatezza con cui gli storici canadesi si sono liberati dal paradigma assimilazionista che, come si sa, aveva per lungo tempo prevalso nelle scienze sociali dei due paesi. Grazie in parte alla sua più recente genesi, la storiografia canadese dell'immigrazione è stata concepita in una prospettiva pluralista – prospettiva che, come abbiamo notato sopra, ha tratto un enorme incoraggiamento dalle politiche multiculturaliste. Spiccano infatti tra le problematiche affrontate dagli storici canadesi la gamma di rapporti che si sono instaurati tra minoranze etnoculturali e la società di adozione non solo in periodi di immigrazione ma anche attraverso i complessi itinerari di integrazione economica, politica e culturale. L'interesse che parecchi storici canadesi hanno nutrito per questo tipo di problematiche ha addirittura dato luogo a un filone storiografico ben distinto spesso designato come l'approccio delle "ethnic relations". Anziché esser visti come una conseguenza logica e scontata dell'immigrazione, questi rapporti hanno invece costituito un terreno storico in cui dei progetti di società più o meno definiti si sono affrontati, mettendo in evidenza fenomeni spesso considerati latenti, come il nativismo e la coscientizzazione etnica. Un'importanza particolare è stata inoltre accordata alle politiche d'immigrazione e di accoglienza, oltre che ai diversi meccanismi di inclusione-esclusione che operano nella società d'adozione, determinando spesso le modalità di inserimento delle popolazioni immigranti nella società canadese. Naturalmente, le minoranze etnoculturali – prese nel loro insieme o singolarmente – assumono un importante ruolo di protagonista storico. Ma più che i processi storici che hanno prodotto l'emigrazione e gli insediamenti in Canada, si è soprattutto privilegiato lo studio delle articolazioni istituzionali e delle strategie attraverso le quali le minoranze etniche hanno cercato il riconoscimento pubblico e una partecipazione nel sistema di potere della società d'adozione.¹⁵

¹⁵ Tra le opere che meglio illustrano questa tendenza si veda ROBERT HARNEY, HAROLD TROPER, *Immigrants: a portrait of the urban experience, 1890-1930*. Toronto 1975; PETER WARD, *White Canada forever: popular attitudes and public policy toward Orientals in British Columbia*. Montreal 1978; DONALD AVERY, *Dangerous foreigners: European immigrant workers and labour radicalism in Canada, 1896-1932*. Toronto 1979; BRUNO RAMIREZ, *L'immigration, la*

Parallelamente, e spesso in stretta relazione, a questo filone storiografico, se ne è venuto delineando un altro che potremmo designare col nome di "etnostoria". In parte anche esso è stato favorito dal clima pluralista accennato innanzi, nel senso che la valorizzazione pubblica della diversità etnica ha reso lo storico molto più ricettivo alle particolarità culturali delle minoranze etniche e più attento a cogliere il ruolo dinamico della cultura nelle strategie di adattamento. Nel tentativo di superare una visione dell'emigrazione come semplice risposta economico-demografica a delle forze di propulsione e di attrazione operanti simultaneamente nei paesi di esodo e in Canada, l'approccio etnostorico si è particolarmente interessato a studiare le società di provenienza in modo da identificare quei meccanismi che avrebbero innescato dei movimenti di popolazione a dei momenti precisi, verso specifiche aree del "nuovo mondo". L'analisi di una data minoranza etnica nel contesto canadese costituiva di conseguenza un prolungamento dello studio dei processi migratori. In un secondo tempo, si trattava di ricostruire le articolazioni interne di una data minoranza, identificando le modalità di insediamento e l'emergenza di spazi geografici e culturali all'interno dei quali si è costituito un universo etnico, e hanno progressivamente preso l'avvio dei processi identitari. Un'attenzione particolare è stata rivolta al bagaglio culturale che l'emigrante si porta dietro e che spesso funge da risorsa individuale e collettiva nel costante confronto con una nuova realtà materiale e istituzionale.¹⁶

È anche a questo livello che il contributo di Robert Harney si è avverato di importanza fondamentale. Più di qualsiasi altro storico nordamericano dell'immigrazione, Harney si consacrò a raffinare – spesso in atteggiamento polemico rispetto ad approcci da lui ritenuti etnocentrici – il quadro concettuale che avrebbe permesso di cogliere l'emigrante nella sua piena soggettività storica. Nei suoi primi saggi sulle classi sociali e l'ambiente, sui primi insediamenti di italiani a Toronto e sui rapporti tra padrone e immigrante, apparivano già delineati i

recomposition de classe et la crise du marché du travail au Canada, «Cahiers du socialisme», 6, Automne 1980; HOWARD PALMER, *Patterns of prejudice: a history of nativism in Alberta*. Toronto 1982; IRVING ABELLA, HAROLD TROPER, *None is too many*. Toronto 1982; ROBERTO PERIN, *Conflicts d'identité et d'allégeance: la propagande du consulat italien à Montréal dans les années 1930*, «Questions de Culture», 2, 1982; PIERRE ANCTIL, GARY CALDWELL (eds.), *Juifs et réalités juives au Québec*. Québec 1983; REG WHITAKER, *Double standard: the secret history of Canadian immigration*. Toronto 1987; BARBARA ROBERTS, *Whence they came: deportation from Canada, 1900-1935*. Ottawa 1988; NORMAN HILLMER, et al., *On guard for thee: war, ethnicity and the Canadian State, 1939-1945*. Ottawa 1989.

¹⁶ Rappresentativi di questo approccio (oltre alle opere di Harney, citate nelle note seguenti) potrebbero essere considerati i seguenti studi: VARPU LINDSTROM-BEST, *The Finnish immigrant community of Toronto, 1887-1913*. Toronto 1979; FRANK H. EPP, *Mennonites in Canada, 1920-1940: a people's struggle for survival*. Toronto 1982; DONALD H. AKENSON, *The Irish in Ontario: a study in rural history*. Montreal and Kingston 1984; BRUNO RAMIREZ, *Les premiers Italiens de Montréal: l'origine de la petite Italie du Québec*. Montréal 1984; DENISE HELLY, *Les Chinois de Montréal, 1877-1951*. Québec 1987; JOHN ZUCCHI, *Italians in Toronto: development of a national identity 1875-1935*. Montreal and Kingston 1988; vedasi anche i vari saggi contenuti in ROBERT F. HARNEY (a cura di), *Gathering place: peoples and neighbourhoods of Toronto, 1834-1945*. Toronto 1986.

parametri principali delle sue future ricerche.¹⁷ Parecchi dei suoi studi successivi lo avrebbero visto impegnato in una continua ricerca di ciò che egli chiamava "the stuff of ethnicity"; ricerca che lo condusse a spostare continuamente le sue osservazioni lungo il continuum migratorio – ora descrivendo la mentalità dei sojourners italiani, di quegli "uomini senza donne" durante la loro campagna americana, ora cercando le manifestazioni dell'etnicità nella metropoli canadese, cogliendo gli immigranti nei loro modi di coabitare, di lavorare, di commerciare e di fare politica.¹⁸

In questa sua instancabile elaborazione concettuale, Harney si dimostrò abilissimo ad appropriarsi dei contributi di discipline come la filosofia, la critica letteraria, e soprattutto l'antropologia – contributi che egli si sforzò a tradurre in indicazioni metodologiche al fine di individuare quelle "fonti interne" che costituirebbero la materia prima per lo studio di una etnocultura vivente e vibrante. Le sue invettive contro l'etnocentrismo erano indirizzate non solo a coloro che studiavano gli immigranti ponendosi dal lato della cultura assimilatrice, ma anche a chi, prendendo un po' troppo alla lettera il discorso multiculturalista, conferiva all'etnicità delle popolazioni immigranti un carattere statico e immutabile, promuovendo così l'erezione di frontiere e intralciando lo sviluppo di un vero ethos cosmopolita. Di conseguenza, forse l'influenza maggiore che Harney ha esercitato sull'etnostoria canadese (e non solo canadese) è stata la sua insistenza a sottolineare il carattere processuale dell'etnicità; l'importanza di vederla non come un riflesso automatico di un'etnia trapiantata in terra d'immigrazione, ma come un fenomeno complesso e dinamico le cui manifestazioni vanno continuamente contestualizzate onde coglierne il suo potenziale rivelatore di più ampi processi socioculturali.¹⁹ Era su questa base concettuale che Harney aveva cominciato a integrare nella sua oeuvre i due approcci storiografici discussi sopra²⁰ prima della sua prematura scomparsa.

Mentre i due filoni storiografici discussi sopra hanno continuato a svilupparsi, attirando nuove reclute tra la nuova generazione di storici canadesi e arric-

¹⁷ ROBERT F. HARNEY, *Ambiente and social class in North American Little Italies*, «Canadian Review of Studies in Nationalism», 2, 1975; ROBERT F. HARNEY, *Chiaroscuro: Italians in Toronto, 1885-1915*, «Italian Americana», 1, Spring 1975; ROBERT F. HARNEY, *The padrone and the immigrant*, «Canadian Review of American Studies», 5, Fall 1974. Alcuni dei più importanti saggi di Harney sono raccolti, in versione italiana, in ROBERT F. HARNEY, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*. Roma 1984; si veda a questo riguardo la lucida introduzione storiografica al volume da parte di Luigi Bruti Liberati.

¹⁸ ROBERT F. HARNEY, *Men without women: Italian migrants in Canada, 1880-1930*, in B. BOYD CAROLI, ROBERT F. HARNEY, LIDIO TOMASI (eds.), *The Italian immigrant woman in North America*. Toronto 1978; ROBERT F. HARNEY, *Boarding and belonging: thoughts on sojourners institutions*, «Urban History Review», 2, 1978; ROBERT F. HARNEY, *Montreal's king of Italian labour: a case study of padronism*, «Labour/Le Travail», 4, 1979; ROBERT F. HARNEY, *Toronto: Canada's new cosmopolite*. Toronto 1981.

¹⁹ A questo riguardo, vedasi in particolare la sua introduzione al volume da lui curato *Gathering Place...*, cit.

²⁰ Vedasi ad esempio, ROBERT F. HARNEY, *So great a heritage...*, cit.

chendo la nostra conoscenza del passato storico canadese,²¹ il tema dell'immigrazione e dell'etnicità sembra ormai solidamente integrato negli schemi concettuali della storiografia nazionale. Se da un lato va riconosciuto agli storici dell'immigrazione il merito di essersi saputi affermare grazie a dei lavori di indubbia validità scientifica, va anche detto che questa affermazione è anche stata coadiuvata da una forte richiesta proveniente da settori specifici della storia sociale, come la storia urbana, la storia delle donne, la storia della famiglia e la storia del movimento operaio.²² È questo continuo sforzo di "cross-fertilization" che, forse più di qualsiasi altro sviluppo, sta permettendo alla storia dell'immigrazione di svolgere un ruolo critico nei confronti di una storiografia nazionale che mai come in questi ultimi tempi ha manifestato il bisogno di rinnovarsi.

BRUNO RAMIREZ
Université de Montréal

²¹ Un tentativo di sintesi di questa produzione storiografica, non del tutto riuscito, è costituito da JEAN BURNET (with HOWARD PALMER), *Coming Canadians: an introduction to the history of Canada's people*. Toronto 1988.

²² Vedasi, a titolo illustrativo, l'importanza accordata all'immigrazione e l'etnicità in alcune recenti opere collettive: JEAN BURNET (ed.), *Looking into my sister's eyes: an exploration in Women's history*. Toronto 1986; YVES BÉLANGER, DORVAL BRUNELLE (eds.), *op. cit.*; ALAN ARTIBISE (ed.), *op. cit.*, oltre che il crescente interesse dimostrato per questo tema da alcune delle maggiori riviste storiche canadesi, come la «Canadian Historical Review», «Labour/Le Travail», «Urban History Review», «Histoire Sociale/Social History».

Summary

In the early 70's, Canada has introduced the policy of multiculturalism, which has led even historians to study the various Canadian ethnic groups, considered marginal till then. The essay analyzes the initiatives undertaken by the Royal Commission on Bilingualism and Biculturalism (1971) and the encouragement given to research. In the early stage this was carried out through the publication of orientation booklets (*Generation Series*).

In the following years a young generation of Canadian historians emerged. They have specialized in the field of immigration and ethnicity. Among them Robert Harney occupies a prominent place, not only on account of his numerous scientific publications, but because, in 1976, he founded the Multicultural History Society of Ontario, which has exercised a relevant role in Canada and abroad as a research center and in the field of methodological renewal.

Canadian historians very soon abandoned the assimilationistic models and approached the ethnic-cultural minorities as historical protagonists, in a pluralistic perspective.

Résumé

Au début des années 70, on a commencé au Canada une politique de diverses cultures, qui a aussi marqué l'intérêt historiographique sur les divers groupes ethniques canadiens, jusqu'ici considérés marginaux. L'essai considère les initiatives organisées par la Royal Commission on Bilingualism and Biculturalism (1971) et l'encouragement donné à la recherche, au début, à travers de petits volumes d'orientation (*Generation Series*).

Au cours des années suivantes apparaissait une jeune génération d'historiens canadiens, qui se sont spécialisés valablement sur l'immigration et l'ethnique. Parmi eux le prof. Robert Harney occupa un poste de particulière importance, non seulement pour son intense production scientifique, mais pour avoir promu, en 1976, la "Multicultural History Society of Ontario" qui a exercé une grande influence au Canada et à l'étranger, comme centre de recherche et pour le renouvellement méthodologique.

Les historiens canadiens se sont rapidement libérés des modèles assimilationnistes, rendant les minorités ethnoculturelles des protagonistes historique, dans une perspective pluraliste.

Dall'assimilazionismo al multiculturalismo. Vent'anni di politica e di ricerca sociale sull'immigrazione in Svezia (1966-1985) *

Negli ultimi tempi, per effetto del forte aumento di presenza di lavoratori stranieri e, in misura minore, di rifugiati politici, si registra in Italia un crescente interesse a diversi livelli (politico, sociale e culturale) per il fenomeno dell'immigrazione. Il presente articolo si propone di fornire delle indicazioni sulle esperienze maturate in questo campo dalla Svezia.

Nonostante la Svezia sia da anni al centro del dibattito politico italiano, poco o nulla si sa nel nostro Paese della ricerca sociale svedese. Eppure, proprio nel settore dell'immigrazione, essa si dimostra, da qualche tempo, molto attiva. Particolarmente interessante è il rapporto che si è venuto instaurando tra centri di ricerca o singoli ricercatori e organi di governo (centrale e locale) che costituiscono un esempio degno di essere preso in considerazione. Negli ultimi anni, del resto, la Svezia si è distinta per l'attuazione di importanti riforme volte alla salvaguardia dei diritti degli immigrati e alla tutela della loro cultura. Tanto che proprio la politica sull'immigrazione, intesa qui anche nel senso di politica verso i rifugiati, costituisce ormai uno degli elementi più importanti del cosiddetto "modello svedese". Scopo dell'articolo è fornire una prima sintesi dei dati che ho raccolto in un'indagine che dura da molti anni, in relazione soprattutto a due problematiche che, dal mio angolo di osservazione appaiono particolarmente interessanti: il rapporto tra politica e ricerca svedese sull'immigrazione e il dibattito nelle scienze sociali, con particolare riferimento all'antropologia, sull'assimilazionismo e il multiculturalismo come modelli di integrazione per gli immigrati. Prima di passare all'esposizione dei dati raccolti, vorrei illustrare brevemente le origini e le modalità della mia ricerca, chiedendo scusa fin da ora se, per far questo, sarò costretto a ricorrere all'autobiografia.

Il mio rapporto con la Svezia iniziò nel 1971 quando, ospite delle autorità svedesi, collaborai per due mesi con il personale dirigente di un Centro di

* Una versione preliminare del presente articolo è stata presentata al Primo Convegno Nazionale di Antropologia delle Società complesse (Roma 27-30 maggio 1987).

accoglienza profughi della cittadina di Flen, dove era stato alloggiato un gruppo di zingari Lovara provenienti da Roma, su cui da alcuni anni facevo ricerca. Nel 1974 fui ammesso a partecipare al Dottorato di Ricerca in Scienze Sociali dell'Università di Stoccolma e iniziai un'indagine sui problemi acculturativi del gruppo di zingari che da Roma si erano trasferiti in Svezia.¹ Durante questo periodo entrai a far parte dell'"IMFO-Gruppen", un gruppo di ricerca dell'Università di Stoccolma sugli immigrati e le minoranze, diretto da Arne Trankell.² Attraverso l'"IMFO-Gruppen" venni in contatto con numerosi ricercatori svedesi che, proprio in quegli anni, iniziavano a dedicare costante attenzione al fenomeno dell'immigrazione e alle conseguenze che questo fenomeno produce a livello sociale e culturale sia tra la popolazione straniera che tra la popolazione autoctona.

Da allora ho continuato ad avere contatti diretti con molti ricercatori svedesi che lavorano nel settore immigrati/minoranze e a tenermi aggiornato su quanto, in questo settore, viene pubblicato in Svezia.

La Svezia da paese di emigranti a paese di immigrati

Fino agli anni '30 la Svezia è stato un paese di emigranti. Dalla metà del 1800 al 1930 emigrarono, per lo più verso gli Stati Uniti d'America, oltre 1 milione di svedesi.

A partire dagli anni '40 si registra un'inversione di tendenza; il governo svedese deve fare i conti con flussi di immigrazione sempre più consistenti, nei confronti dei quali sembra propendere per una politica tutt'altro che restrittiva. Sono tre i motivi principali che inducono ad una scelta di questo tipo. Innanzitutto considerazioni di carattere umanitario o, per meglio dire, dettate dall'esigenza di tener fede ad impegni di politica estera. La Svezia era rimasta fuori dalla seconda guerra mondiale per cui si ritrovò, in un certo senso, costretta a tenere aperte le frontiere ai profughi provenienti dai paesi vicini coinvolti dal conflitto.

In secondo luogo, problemi legati allo sviluppo demografico del paese. Negli anni '30 la crescita della popolazione aveva raggiunto livelli tanto bassi da prospettare, per la prima volta, il problema di una possibile carenza di forza lavoro. Il terzo motivo, strettamente connesso al precedente, è di natura economica. Alla fine della guerra l'industria svedese, praticamente l'unica grande industria europea ad essere rimasta saldamente in piedi, aveva raggiunto livelli di produzione altissimi. La scarsità di manodopera con cui adesso doveva fare i conti, faceva intravedere il pericolo di una paralisi di tutti i settori più floridi della produzione. Il governo decise, allora, di attuare una politica di importazione di forza lavoro. Per facilitare il reclutamento e il trasferimento della manodopera in Svezia, furono stipulati degli accordi con alcuni stati europei. Il primo di questi accordi fu realizzato nell'aprile del 1947 con l'Italia ed è rimasto ufficialmente in

¹ Cfr.: C. MARTA (1979).

² Per la storia dell'"IMFO-Gruppen" si veda: A. TRANKELL (1975).

vigore fino all'aprile del 1977. In base ad essi, la Svezia inviava richieste della manodopera di cui aveva bisogno e le autorità competenti dei paesi interessati dall'accordo collaboravano al reclutamento della manodopera necessaria. I lavoratori stranieri immigrati nell'ambito di questi accordi dovevano usufruire, in teoria, dello stesso trattamento di cui godevano i lavoratori svedesi, inoltre si riconosceva loro il diritto di trasferire i propri risparmi nei paesi di provenienza.³

L'accordo stipulato nel 1947 tra Svezia e Italia riveste un'importanza particolare, non soltanto perché costituì il primo caso di importazione regolamentata di manodopera, ma anche perché funzionò da banco di prova per la complessa macchina organizzativa cui il governo svedese avrebbe affidato, in futuro, la gestione della politica d'immigrazione.

Nonostante il grido d'allarme lanciato dall'industria svedese che chiedeva l'assunzione immediata di un elevato numero di lavoratori stranieri, si volle agire con estrema cautela curando nei minimi particolari sia il reclutamento che il trasferimento degli operai italiani. Si decise, pertanto, che in una prima fase il numero degli italiani da accogliere in Svezia non superasse le 500 unità e che si vagliassero con attenzione le capacità di adattamento alla società svedese. Non è un caso che il primo nucleo di immigrati italiani in Svezia fosse composto, quasi esclusivamente, da settentrionali. Gli aspiranti emigranti, che avevano risposto agli annunci pubblicati sui quotidiani italiani da industrie come la SKF e l'ASEA, venivano smistati presso appositi centri situati nel Nord-Italia e qui selezionati attraverso visite mediche e test psico-attitudinali.

L'attenzione per la specificità culturale degli immigrati doveva continuare anche ad insediamento avvenuto: particolari disposizioni consentivano ai lavoratori italiani di usufruire di una quantità di vino superiore a quella concessa agli svedesi (fino al 1955 la vendita di alcolici era regolamentata) e ci si era persino preoccupati di importare l'aglio, anche se per procurarselo bisognava ricorrere alla farmacia. È difficile pensare che questi accorgimenti possano aver risolto il problema dell'adattamento degli italiani alla società svedese. Alcune testimonianze raccolte dalla Engelbrektsson dimostrano che il vino e l'aglio non bastarono a far dimenticare a molti dei nostri emigrati la delusione provata nel momento in cui il sogno del trasferimento in Svezia si era realizzato. Lo stipendio netto, che si ricavava da un lavoro a cottimo assai duro, era ben lontano dalle cifre che erano state promesse (gli annunci parlavano di stipendi lordi senza fare alcun cenno sulle aliquote fiscali molto alte) e non "ripagava" le amarezze derivanti da una vita percepita, generalmente, come «limitata, uniforme e triste».⁴

Lo scopo che si prefigge il mio articolo mi impone di terminare qui la digressione sull'accordo del 1947 tra Svezia e Italia. Mi preme, tuttavia, sottolineare l'importanza di questo evento che contiene *in nuce* tutti i principali elementi che costituiscono il "modello svedese" per ciò che concerne la politica sull'immigrazione: il rifiuto di adottare una politica di *Gastarbeiter*, sul tipo di

³ Cfr.: ARBETSMARKNADSDEPARTEMENTET (1982b: pp. 77-78).

⁴ Sul patto italo-svedese del 1947 si veda: M. CANTERA CARLOMAGNO (1989); le testimonianze raccolte dalla Engelbrektsson si trovano in: U.-B. ENGELBREKTSSON (1981: pp. 60 e segg.).

quella realizzata da altri paesi europei; l'ambizione di realizzare un progetto di integrazione dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie.⁵

Il numero di lavoratori stranieri arrivati in Svezia, per effetto della nuova politica inaugurata nel 1947, rimase contenuta entro valori piuttosto bassi. È tra la seconda metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 che il flusso di immigrazione raggiunge i livelli più alti. La punta massima fu toccata nel 1970, anno in cui si registrò l'arrivo di circa 73.500 immigrati.⁶ E ciò nonostante il fatto che, dal 1967, fossero iniziate forti restrizioni in materia di concessioni di permessi di soggiorno e di lavoro ai cittadini stranieri.

Nel 1968 il parlamento approvò una legge che regolamentava l'immigrazione. Secondo queste regole, tuttora in vigore, un cittadino straniero che voglia rimanere in Svezia per più di 3 mesi deve, prima di far ingresso nel paese, dimostrare di essere in possesso di un'offerta di lavoro, aver assicurato un alloggio e ottenere il permesso di soggiorno con relativo permesso di lavoro. Tutto ciò non vale per i cittadini dei paesi aderenti al cosiddetto "Mercato Comune del Nord Europa", istituito nel 1954 e costituito da Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia. A questi cittadini viene, tra l'altro, concessa la libera circolazione e il diritto di ottenere un lavoro, senza particolari formalità, in ciascuno dei paesi membri.

Gli effetti delle restrizioni decise dal parlamento svedese nel 1968 cominciarono a farsi sentire solo con gli anni '70, quando la Svezia conobbe una forte crisi economica che fece diminuire bruscamente la richiesta di forza lavoro e crescere, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, la disoccupazione.

Nel 1972 la Svezia cessò ufficialmente di concedere il permesso di lavoro ai cittadini al di fuori del "Mercato Comune del Nord Europa" e il grande flusso immigratorio di lavoratori stranieri si arrestò. Da allora, questo paese è caratterizzato da una immigrazione costituita, quasi esclusivamente, da rifugiati politici. Pur volendo trascurare il gran numero di profughi arrivati, come si è già ricordato, negli anni '40 (la maggior parte dei quali tornò in seguito in patria o emigrò verso altri paesi) si può affermare che, fin dagli anni '50, la Svezia è stata meta di un costante flusso di rifugiati politici.

In osservanza alla Convenzione di Ginevra del 1951, ogni anno il governo svedese decide il trasferimento collettivo della cosiddetta "quota regolare" di profughi che dal 1976 è di 1.250 persone. A questa "quota regolare" vanno aggiunti coloro che, arrivati di propria iniziativa, ottengono asilo politico in quanto riconosciuti assimilabili alla categoria di profughi. Si calcola che i profughi o le persone assimilabili a questa categoria accolti dalla Svezia tra il 1950 e il 1981 siano 82.000.⁷ Il massiccio flusso d'immigrazione di rifugiati politici va, senza dubbio, messo in relazione all'adozione da parte dei governi svedesi di una politica particolarmente liberale e umanitaria; tuttavia non è escluso che

⁵ Che questi costituiscano gli elementi essenziali della politica svedese sull'immigrazione è sostenuto, tra gli altri, da: T. HAMMAR (1985: pp. 18-19) e C.-U. SCHIERUP (1990: pp. 125 e 127).

⁶ Cfr.: STATENS INVANDRARVERK (1980: p. 2).

⁷ Cfr.: CENTRUM FÖR INVANDRINGSFORSKNING (1985: p. 8).

abbia anche costituito una riserva "ideale" di manodopera per l'oscillante mercato del lavoro svedese.

Dal 1950 alla fine degli '60 ad arrivare furono, soprattutto, cittadini dell'Europa orientale (ungheresi, cecoslovacchi, polacchi) ai quali bisogna aggiungere le migliaia di greci sfuggiti al "governo dei colonnelli".

A partire dagli anni '70 i rifugiati politici provengono, prevalentemente, da paesi extra-europei. I primi furono i profughi dall'Uganda e poi molti altri tra cui: cileni e argentini, assiri (dalla Turchia e dalla Siria), i cosiddetti *boat-people* dal Sud-Est asiatico e infine profughi da Libano, Iran e Irak. Per effetto delle diverse ondate di immigrazione, sia di lavoratori stranieri che di rifugiati politici, alla fine degli anni '70 la Svezia contava oltre 400.000 cittadini stranieri.

Le statistiche ufficiali al 31/12/1979 parlano di 424.113 cittadini stranieri presenti in Svezia. Tra questi i gruppi più numerosi sono costituiti dai finlandesi (186.371) per quanto concerne il cosiddetto "Mercato Comune del Nord Europa", dagli jugoslavi (39.825) per il resto d'Europa, dai turchi (16.205) per l'Asia e dai cileni (6.435) per l'America.⁸ Negli ultimi anni queste percentuali, per i motivi già ricordati, hanno subito notevoli variazioni a favore dei paesi extra-europei, soprattutto America Latina e Asia.

Se ai 420.000 cittadini stranieri aggiungiamo i circa 360.000 immigrati naturalizzati svedesi e gli oltre 300.000 svedesi figli di almeno un genitore nato all'estero, si arriva ad oltre 1 milione di persone. Per cui 1/8 della popolazione della Svezia, che conta poco più di 8.300.00 abitanti, si può considerare di origine straniera.⁹

La politica svedese nei confronti dell'immigrazione

Fino alla metà degli anni '60 la Svezia, che come si è visto non aveva ancora conosciuto il "boom" dell'immigrazione, si era limitata a regolamentare il flusso di stranieri secondo i principi dettati dalla "Utlännings Kommission" (Commissione per il controllo degli stranieri) istituita nel 1944, ispirati fondamentalmente al mantenimento dell'ordine interno.

Di una vera e propria politica nei confronti dell'immigrazione si può cominciare a parlare solo dal 1966, anno in cui venne istituito l'"Arbetsgruppen för Invandrarfrågor" (Commissione per lo studio del problema dell'immigrazione). Per la prima volta la Svezia si interrogava sul significato che un fenomeno in forte crescita come quello dell'immigrazione potesse avere sullo sviluppo della società. Il mutamento di indirizzo si evidenziava già a livello di scelta terminologica: nel discorso politico il termine *utlänning* (straniero) veniva sostituito con quello socialmente più pregnante di *invandrare* (immigrato). Uno dei principali compiti che questa Commissione si prefiggeva, era studiare le forme più opportune di un servizio d'informazione sulla società svedese, diretto agli immigrati. I primi

⁸ Cfr.: J. WIDGREN (1982: p. 29).

⁹ I dati si riferiscono al censimento del 31/12 1979: cfr.: STATENS INVANDRARVERK (1980: p. 7). Per i dati più aggiornati si veda: STATENS INVANDRARVERK (1988c).

risultati di questa nuova politica furono l'istituzione, nei principali comuni, degli "Invandrarbyråer" (Uffici di Assistenza agli immigrati), cui veniva demandato il compito di offrire assistenza agli immigrati anche attraverso un servizio di interpreti, e la nascita nel 1967 dell'*Invandartidningen* (Il Giornale dell'immigrato). L'*Invandartidningen* è un bollettino, distribuito in abbonamento, redatto in diverse lingue e contenente un notiziario, sia sulla Svezia che sul paese di provenienza dell'immigrato, e informazioni sulla società svedese e su come usufruire dei vari servizi a disposizione.

Dal 1981 il giornale esce in 12 edizioni: 7 settimanali (in svedese semplificato, finlandese, serbo-croato, greco, polacco, spagnolo e inglese) e 5 mensili (in arabo, turco, francese, italiano e tedesco).

I lavori dell'"Arbetsgruppen för Invandrarfrågor" prepararono la strada all'"Invandrarutredningen" (Commissione d'inchiesta parlamentare sugli immigrati) istituita dal governo nel 1968 con il preciso scopo di studiare il problema dell'adattamento degli immigrati alla società svedese.

Per dar maggior impulso a questa nuova politica, in seno all'"Arbetsmarknadsdepartementet" (Ministero del Lavoro), si diede vita nel 1969 allo "Statens Invandrarverk" (Ente nazionale per l'immigrazione). Erano due i principali compiti che il nuovo organismo doveva assolvere: 1) regolamentare il flusso d'immigrazione 2) facilitare l'adattamento degli immigrati alla società svedese. Sono questi i principi cui si ispirò tutta la politica della Svezia in materia di immigrazione, per il periodo che va dalla seconda metà degli anni Sessanta alla prima metà degli anni Settanta. Da un lato, ridurre l'arrivo dei lavoratori stranieri secondo le già ricordate restrizioni entrate in vigore nel 1968, dall'altro, varare programmi d'intervento volti a risolvere i problemi più immediati dell'immigrato e a favorirne l'integrazione nel più breve tempo possibile.

Una delle parole chiave nel dibattito politico di quegli anni sull'immigrazione è *anpassning* (adattamento). Nei centri di prima accoglienza per profughi si fa spesso ricorso al cosiddetto "A.D.L. träning" (la sigla sta per *anpassning till dagligt liv* - adattamento alla vita quotidiana), un vero e proprio corso di addestramento, concepito originariamente per gli handicappati, che aveva lo scopo di rendere l'immigrato autosufficiente nell'esercizio delle attività quotidiane più elementari.¹⁰

In questa ottica, forse, va vista anche la riforma varata nel 1973, secondo cui ai lavoratori stranieri veniva riconosciuto il diritto di ricevere 240 ore di insegnamento della lingua svedese pagate dal datore di lavoro, anche se tenute al di fuori del normale orario lavorativo. Una riforma che, pur costituendo un notevole passo avanti nel riconoscimento dei diritti dei lavoratori stranieri, aveva lo scopo di facilitare l'assimilazione dell'immigrato nella società svedese.

Nel 1975 si apre una nuova fase nella politica della Svezia in materia di immigrazione. In quell'anno, infatti, il parlamento svedese, raccogliendo le indicazioni conclusive cui era pervenuta la già nominata "Commissione d'inchie-

¹⁰ Sul corso "A.D.L." e sulla sua utilizzazione nei primi interventi decisi a favore degli zingari Lovara immigrati nel 1971, si veda: C. MARTA (1979: pp. 28-29).

sta parlamentare sull'immigrazione" (sciolta nel 1974), approvò all'unanimità la proposta del governo (n.26/1975) sui "nuovi indirizzi da attuare in materia di immigrati e minoranze". Questi nuovi indirizzi si dovevano ispirare a tre principi fondamentali: *Jämlikhet* (Uguaglianza), *Valfrihet* (Libertà di scelta), *Samverkan* (Cooperazione).

L'introduzione nel linguaggio ufficiale del termine *minoranze* accanto a quello di *immigrati* non deve trarre in inganno. Il governo svedese non intendeva riferirsi a *immigrati* e *minoranze* come due problematiche diverse. È difficile, per esempio, sostenere che in questa "dichiarazione di intenti" ci si volesse richiamare esplicitamente al fenomeno delle minoranze presenti, da secoli, sul territorio svedese (come i lapponi o gli zingari scandinavi). Si manifestava, piuttosto, una certa insoddisfazione per un termine come *immigrato* diventato ormai troppo riduttivo per designare una realtà fatta non solo di lavoratori stranieri ma anche, e ormai soprattutto, di rifugiati politici e di cittadini svedesi nati all'estero. Il ricorso al termine *minoranza* – termine di per sé generico se non addirittura ambiguo¹¹ – sembra motivato, tuttavia, non tanto da una precisa scelta terminologica, quanto dalla volontà di conformare la politica sull'immigrazione al principio che il diritto al lavoro non può essere separato dal diritto alla salvaguardia dell'identità culturale. Il modello assimilazionista doveva ritenersi definitivamente tramontato e lasciar spazio ad un nuovo modello: il pluralismo culturale. È quanto si evince dalla enunciazione dei tre obiettivi che la riforma del 1975 intende darsi che, come è stato fatto notare da più parti,¹² sembrano riecheggiare il motto della Rivoluzione francese *liberté, égalité, fraternité*.

«Raggiungere l'obiettivo dell'uguaglianza significa impegnarsi fino in fondo affinché gli immigrati abbiano le stesse opportunità, gli stessi diritti e gli stessi doveri del resto della popolazione (...) e tutti i gruppi nella società abbiano le stesse possibilità di conservare e sviluppare la propria lingua materna ed esprimere la propria cultura».¹³

«Raggiungere l'obiettivo della libertà di scelta significa che i membri di una minoranza linguistica possono scegliere fino a che punto vogliono assimilare l'identità culturale svedese e fino a che punto vogliono conservare e sviluppare la propria identità originaria».¹⁴

«Raggiungere l'obiettivo della cooperazione significa che si dovrebbe arrivare ad una condizione di ampia e reciproca cooperazione tra gruppi di immigrati e minoranze e la popolazione maggioritaria. (...) Il raggiungimento dell'obiettivo della cooperazione presuppone, tra l'altro, che si dia agli immigrati la più ampia possibilità di partecipazione alla vita politica della Svezia (...) e di espressione della propria cultura e che si dia maggiore attenzione agli effetti positivi dal punto di vista culturale dell'immigrazione».¹⁵

¹¹ In un mio precedente contributo, ho cercato di dimostrare che una delle prime difficoltà in cui ci si imbatte quando si studia la questione etnica nella società contemporanea è la scelta della terminologia da usare: C. MARTA (1983: pp. 190-194).

¹² Si veda, per esempio, T. HAMMAR (1985: p. 34) e C.-U. SCHIERUP (1990: p. 126).

¹³ ARBETSMARKNADSDEPARTEMENTET (1984: p. 40).

¹⁴ *Ibidem*, p. 43.

¹⁵ *Ibidem*, p. 49.

Si tratta, come si vede, di una dichiarazione d'intenti più che di una formulazione di concrete proposte politiche. Nessun cenno viene dato sulla priorità da assegnare ai tre obiettivi, né viene specificato il grado di realizzazione che, per ciascuno di essi, si intenda raggiungere nell'immediato. Una tale specificazione sembra indispensabile per ciò che si riferisce soprattutto al punto due della proposta: la "libertà di scelta". Il pluralismo culturale rischia di restare una vuota affermazione di principio se ci si limita a riconoscere il diritto dell'immigrato a conservare la propria cultura senza rimettere in discussione la struttura di potere su cui si regge la società, che questo pluralismo intende realizzare.

Ad ogni buon conto, il governo svedese decise una serie di interventi a sostegno della riforma, tra cui segnaliamo:

- sovvenzionamenti alle organizzazioni degli immigrati e delle minoranze (attraverso l'Ente Nazionale per l'Immigrazione);
- maggiori finanziamenti all'Ente Nazionale per l'Immigrazione per migliorare l'informazione sulla Svezia destinata agli immigrati e l'informazione sugli immigrati destinata agli svedesi;
- intensificazione delle ricerche sugli immigrati allo scopo di fornire indicazioni concrete per l'attuazione della riforma.

A proposito di questo ultimo punto, alla fine del 1975 in seno al Ministero del Lavoro venne istituito l'"E.I.F.O." (la sigla sta per "Expertgruppen för Invandringsforskning" = Gruppo di esperti per le ricerche sull'immigrazione), allo scopo di studiare la situazione degli immigrati nella società svedese e di seguire e incoraggiare ricerche nel settore.

Nel 1979 l'"E.I.F.O." ottenne fondi per un progetto di ricerca pluriennale sugli "effetti a lungo termine dell'immigrazione". Il progetto, denominato "P.I.L." ("Project Invandringens Långtidseffekter"), risultava così articolato:¹⁶

- analisi economica dell'immigrazione e dei suoi effetti sul mercato del lavoro, analisi delle condizioni economiche dei lavoratori stranieri;
- gli immigrati di seconda generazione in Svezia;
- la politica svedese nei confronti dell'immigrazione e il contesto internazionale.

I cardini di questa nuova politica, in cui il modello assimilazionista sembra cedere il passo ad una più attenta analisi dei conflitti etnici e culturali provocati dall'immigrazione, sono costituiti dalle organizzazioni degli immigrati e dalle commissioni d'inchiesta. Su questo ultimo punto torneremo a parlare in seguito, per quanto riguarda il ruolo svolto dalle organizzazioni degli immigrati bisogna introdurre qualche ulteriore elemento di riflessione.¹⁷

Il numero e la diffusione delle organizzazioni degli immigrati, grazie anche all'erogazione di generosi fondi pubblici, che vanta la Svezia non ha, probabilmente, paragoni in Europa. Ma in nessun altro paese, forse, queste organiz-

¹⁶ Cfr.: EXPERTGRUPP FÖR INVANDRINGSFORSKNING (1983: pp. 32-33).

¹⁷ Un elenco aggiornato delle associazioni di immigrati presenti in Svezia si trova in: S. HANSSON (1990). Sull'importante ruolo assegnato a queste associazioni dalla nuova politica svedese sull'immigrazione si veda: C.-U. SCHIERUP (1990: pp. 147 e segg.) e A. ÅLUND (1985: pp. 105-106).

zazioni sono sottoposte ad un controllo dall'alto pari a quello esercitato dallo stato svedese.

Se ne fa esplicito riferimento nelle nuove direttive, in materia di immigrazione, emanate dal parlamento svedese, nel 1975: «Le organizzazioni che si fondano sull'appartenenza etnica o linguistica soddisfano un particolare bisogno d'identità presso i loro membri. Nello stesso tempo le organizzazioni degli immigrati assolvono una funzione pratica assai importante. Possono facilitare l'adattamento degli immigrati alla nuova realtà e contribuire a fornire informazioni sul funzionamento della società...».¹⁸

Gli immigrati debbono sentirsi liberi di esprimere la propria diversità culturale – anzi vanno incoraggiati in questa direzione – purché ciò non comprometta l'integrazione nella società ospitante. Una politica di rispetto per i “bisogni culturali” delle minoranze facilita la loro adesione ai modelli dominanti del “consolidato” sistema svedese.

Attraverso l'Ente Nazionale per l'Immigrazione, incaricato di svolgere un'importante funzione di cuscinetto tra le associazioni degli immigrati e l'amministrazione centrale, lo stato si garantisce un controllo diretto sull'organizzazione culturale e politica degli immigrati. Un controllo così corporativo del processo etnico – ha giustamente fatto notare Schierup ¹⁹ – «impedisce la formulazione consapevole di interessi comuni che superino le divisioni etnico-culturali e ostacola il sorgere di forme transetniche di organizzazione e la formazione degli immigrati come soggetti politici autonomi».

Alla metà degli anni Settanta furono varate altre importanti riforme che meritano di essere menzionate.

Nel 1975 il parlamento svedese approvò una legge che riconosceva il diritto di voto e di eleggibilità nelle elezioni comunali agli immigrati residenti da almeno tre anni. Questo diritto poté essere esercitato per la prima volta nelle elezioni amministrative tenutesi l'anno seguente. Le statistiche sull'affluenza alle urne, tuttavia, dimostrano che l'interesse dei cittadini stranieri per la partecipazione alla vita politica è scarso e in costante diminuzione.²⁰

Nel 1976 entrò in vigore la cosiddetta “Riforma della lingua materna”, in virtù della quale i comuni sono tenuti a provvedere all'insegnamento della lingua materna ai figli degli immigrati, a partire dalla fascia della pre-scuola (asilo nido e scuola materna).

Nonostante la realizzazione di queste riforme e di altri importanti interventi a favore degli immigrati, le commissioni d'inchiesta continuarono a succedersi. Nel 1978, presso il Ministero del Lavoro, venne istituita una speciale Commissione d'inchiesta sulla discriminazione (“Diskrimineringsutredning”), con lo scopo

¹⁸ Cfr.: ARBETSMARKNADSDEPARTEMENTET (1982b: p. 241).

¹⁹ Cfr.: C.-U. SCHIERUP (1990: p. 150).

²⁰ La percentuale di partecipazione dei cittadini stranieri alla prima elezione locale del 1976 era stata del 60%, nel 1979 era scesa al 53%, nel 1982 al 52% e, infine, nel 1985 ulteriormente diminuita al 48%. Questi dati acquistano maggior rilievo se raffrontati con la media nazionale di affluenza alle urne che, in Svezia è molto alta: nel 1976 il 90%, nel 1979 l'89%, nel 1982 il 90% e nel 1985 l'88%. I dati sono presi da: STATENS INVANDRARVERK (1988b: pp. 1-2).

di studiare l'origine, l'estensione e le caratteristiche delle discriminazioni e dei pregiudizi nei confronti degli immigrati. Ciò anche in prospettiva di una revisione della legge contro le discriminazioni razziali in vigore dal 1970.²¹

Nonostante il grande impegno profuso da questa Commissione nel denunciare la presenza di discriminazioni nella società svedese, il governo si è limitato, sostanzialmente, a sostenere campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica contro il razzismo senza intraprendere alcuna rilevante iniziativa sul piano legislativo. È innegabile, per esempio, che il pericolo di una discriminazione su base etnica esista nel mercato del lavoro dove il tasso di disoccupazione che si registra tra gli immigrati è doppio di quello da cui sono colpiti i cittadini svedesi.²²

La lotta contro il razzismo e la discriminazione rischia di restare inefficace se ci si muove in un'ottica che riduce questi fenomeni a conflitti tra culture e rifiuta di analizzarne le basi strutturali.

Nel 1980 il governo avverte l'esigenza di fare un bilancio della politica esercitata in materia d'immigrazione. A questo scopo viene costituito l'"Invandrarpolitiska kommittén" (Comitato per lo studio della politica nei confronti degli immigrati). Sono due le date che il Comitato ritiene fondamentali nella sua analisi: il 1968, anno in cui fu approvata la regolamentazione dell'immigrazione di lavoratori stranieri, e il 1975, anno in cui fu varata la riforma "sui nuovi indirizzi da attuare in materia di immigrati e minoranze".²³

Nel 1981, su richiesta del governo, venne istituito, sempre in seno al Ministero del Lavoro, il cosiddetto "Gruppo A.G.F.A." (la sigla sta per "Arbetsgruppen för flyktingsansvaret" = Commissione per lo studio delle responsabilità verso i profughi). Compito della commissione era esaminare il problema delle competenze da attribuire in materia di trasferimento e accoglienza dei profughi e studiare la possibilità di un passaggio di queste competenze ad altri settori della pubblica amministrazione.²⁴

E proprio dalle conclusioni cui è pervenuta la suddetta commissione è maturata la riforma svedese più recente per quanto riguarda la politica dell'immigrazione. Si tratta, appunto, della "Riforma A.G.F.A.", entrata in vigore nel gennaio del 1985, secondo cui la responsabilità del trasferimento e dell'accoglienza dei profughi passa dall'Ispettorato Generale del lavoro ("Arbetsmarknadstyrelsen") all'Ente Nazionale per l'Immigrazione ("Statens Invandrarverk").

La riforma si propone di ridurre il periodo di permanenza dei profughi nei Centri di prima accoglienza (dai 6 mesi previsti dal vecchio ordinamento si passa alle 2-4 settimane del nuovo) e di concedere ai Comuni maggiore autonomia nell'organizzare l'insediamento dei nuovi gruppi. La tradizionale procedura, che

²¹ Cfr.: ARBETSMARKNADSDEPARTEMENTET (1981b).

²² Numerose sono le pubblicazioni promosse direttamente dalla Commissione d'inchiesta sulla discriminazione o che si basano sul lavoro di ricerca da essa svolto. Tra queste si segnalano: DISKRIMINERINGSUTREDNINGEN (1981); E. BERGMAN, B. SWEDIN (1982; 1986). La presenza inconfondibile di una discriminazione nel mercato del lavoro su base etnica è sostenuta, tra gli altri, da: A. ÅLUND (1985) e C.-U. SCHIERUP (1990).

²³ Cfr.: ARBETSMARKNADSDEPARTEMENTET (1982b; 1984).

²⁴ Cfr.: ARBETSMARKNADSDEPARTEMENTET (1981a).

assegnava ai Centri di prima accoglienza un ruolo fondamentale facendone la sede privilegiata di un massiccio programma di formazione (insegnamento della lingua svedese e corsi d'orientamento sociale e professionale), viene archiviata. Sono, ora, i Comuni a decidere tempi e modalità dell'intervento da attuare a favore degli immigrati.²⁵ Questa decentralizzazione del complesso sistema che regola la distribuzione e l'integrazione degli stranieri cerca di ovviare alle crescenti proteste avanzate da parte di quelle amministrazioni comunali, che si sentono particolarmente penalizzate dall'assegnazione di nuovi contingenti di profughi. Pur restando fermo il principio che di questo problema debba farsi carico l'intera nazione, spetta ai singoli comuni decidere se intendano accettare i generosi contributi che lo stato eroga per l'assistenza sociale dei nuovi profughi.

Negli ultimi tempi le trattative tra l'Ente Nazionale per l'Immigrazione e le amministrazioni comunali incontrano sempre maggiori ostacoli e i nuovi arrivati vengono informati che il periodo di permanenza nei Centri di prima accoglienza può durare anche fino a 8-9 mesi, che la possibilità di trovare una sistemazione in una grande città è molto limitata e che, in nessun caso, il trasferimento nel comune prescelto può essere rifiutato.²⁶

Il definitivo passaggio di competenze dall'Ispettorato Generale del Lavoro all'Ente Nazionale per l'Immigrazione conferma l'affermarsi di una nuova tendenza che non considera più prioritario il problema di un rapido adattamento dell'immigrato alla società svedese e, in un certo senso, neanche quello del diretto inserimento sul mercato del lavoro. E questo si spiega, in parte, anche con le oscillanti condizioni del mercato del lavoro svedese. Non è un caso che il numero di immigrati che frequenta i corsi di riqualificazione professionale per disoccupati sia da tre a cinque volte superiore a quello dei lavoratori di origine svedese.²⁷

Ciò a cui la Svezia sembra prestare oggi maggiore attenzione, e forse ciò da cui è maggiormente preoccupata, è il problema dell'incidenza che l'arrivo di nuovi immigrati può avere sul complesso sistema di rapporti interetnici che si è venuto consolidando sul proprio territorio. Ed è proprio nel momento in cui l'immigrazione comincia ad essere percepita più come fenomeno culturale che sociale o economico, che l'immigrato può apparire come una serie minaccia all'identità della Svezia. Non è casuale, come illustrerò meglio tra poco, che la ricerca sedese sull'immigrazione, anche per le pressanti sollecitazioni da parte dell'amministrazione statale, abbia trovato, negli ultimi tempi, il proprio campo privilegiato d'indagine nell'etnicità.

Immigrazione e ricerca sociale

Alla fine degli anni '60, in concomitanza con il forte aumento del flusso immigratorio e in conseguenza delle pressanti richieste da parte dell'amministra-

²⁵ Cfr.: CENTRUM FÖR INVANDRINGSFORSKNING (1985: pp. 14-17).

²⁶ Queste informazioni sono contenute in un bollettino, stampato in 12 lingue, distribuito ai profughi al loro arrivo in Svezia: STATENS INVANDRARVERK (1988a).

²⁷ Cfr.: C.-U. SCHIERUP (1990: p. 151).

zione statale, si registra un interesse crescente da parte dei ricercatori svedesi per il fenomeno dell'immigrazione.

Nel 1969, su sollecitazione dell'"Invandrarutredningen" (Commissione d'inchiesta parlamentare sugli immigrati), viene costituito, presso l'Università di Stoccolma, sotto la direzione di Arne Trankell, un gruppo di ricerca sugli immigrati e le minoranze denominato "IMFO-Gruppen".²⁸ Trankell, psicologo e professore di pedagogia, si era già segnalato all'attenzione degli studiosi del problema dell'immigrazione per aver condotto, dal 1965 al 1967, un'indagine sull'integrazione degli zingari in collegamento con l'Ufficio di Servizio Sociale del Comune di Stoccolma.²⁹

Nei suoi oltre dieci anni di attività scientifica, l'"IMFO-Gruppen", avvalendosi della collaborazione di numerosi ricercatori - tra cui anche chi scrive - si è dedicato, prevalentemente, allo studio di due tematiche fondamentali, l'identità delle minoranze etniche e il pregiudizio degli svedesi nei confronti degli immigrati, trovando proprio negli zingari l'oggetto privilegiato d'indagine.

Contemporaneamente all'istituzione dell'"IMFO-Gruppen", sempre su iniziativa dell'"Invandrarutredningen", vedeva la luce, presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Lund, un progetto di ricerca sugli immigrati a Malmö diretto da Harald Swedner.³⁰

Ai lavori di Trankell e Swedner fecero seguito altre ricerche dominate dall'interesse per le condizioni di vita degli immigrati e per gli aspetti economici e sociali del problema dell'immigrazione che, proprio in quegli anni, raggiungeva le punte più alte.

A metà degli anni '70, come ho già avuto modo di ricordare, la tipologia dell'immigrazione in Svezia muta profondamente: si arresta la grande ondata di lavoratori stranieri e aumenta il numero dei rifugiati politici provenienti dai paesi più diversi. L'immigrazione comincia ad essere percepita come un fenomeno assai complesso in grado di cambiare il volto della Svezia e un numero sempre maggiore di studiosi svedesi supera i confini dei centri di ricerca universitari e si riunisce attorno a progetti interdisciplinari.

Dal 1975, il punto di riferimento per i tanti ricercatori che vogliono confrontarsi con la nuova problematica diventa l'"EIFO", il già menzionato Gruppo di esperti per le ricerche sull'immigrazione istituito dal Ministero del Lavoro, alla cui direzione viene chiamato Jonas Widgren, un politico con un inconsueto interesse per la ricerca, segretario generale dell'"Invandrarutredningen" dal 1971 al 1974. Nei suoi primi anni di attività, l'"EIFO" si occupa, soprattutto, di coordinare le numerose iniziative che vengono intraprese e di mettere in contatto tra loro i ricercatori e i diversi settori della società interessati al problema degli immigrati. Nel 1978, a Widgren subentra Thomas Hammar, professore di scienza della politica all'Università di Stoccolma e uno dei maggiori studiosi svedesi di politica migratoria, e l'"EIFO" mostra una vocazione sempre maggiore a condurre indagini in "prima persona". Il progetto più ambizioso che viene varato dal

²⁸ Cfr.: A. TRANKELL (1975: pp. 287-295).

²⁹ Cfr.: I. TRANKELL, A. TRANKELL (1968).

³⁰ Cfr.: H. SWEDNER (1973).

Gruppo è il cosiddetto "P.I.L.", un progetto pluriennale di ricerca sugli effetti a lungo termine dell'immigrazione, che coinvolge economisti, politologi, linguisti e antropologi.

Con la seconda metà degli anni '70, dunque, entrano in scena anche gli antropologi. L'antropologia svedese, da poco uscita da un processo di revisione che aveva portato, tra l'altro, ad un cambiamento nella denominazione delle discipline insegnate nelle università (*antropologia sociale* in sostituzione di *etnografia* e *etnologia* in sostituzione di *folklore*), scopre un nuovo interesse: gli immigrati.

In una situazione che vede, ormai, la Svezia definitivamente proiettata verso la dimensione di società pluriethnica e il governo indirizzato sempre più verso una politica ispirata al pluralismo culturale, in contrapposizione al vecchio modello dell'assimilazionismo, l'antropologo svedese trova facilmente in casa propria l'oggetto di studio su cui confrontare le esperienze che ha maturato nel corso di ricerche condotte negli Stati Uniti o in qualche paese del Terzo Mondo.³¹

Alla fine degli anni '70 sono molti gli antropologi svedesi che, «dietro incoraggiamento se non addirittura su suggerimento delle "agenzie governative"», come confessa Ulf Hannerz,³² collaborano attivamente ad indagini sugli immigrati.

Un esempio tra tanti. A dirigere il programma di ricerca sulla seconda generazione d'immigrati, nell'ambito del già più volte ricordato progetto "P.I.L.", viene chiamato dall'Università di Stoccolma l'antropologo Yngve Lithman. L'indagine, utilizzando metodologie diverse (antropologica, linguistica e sociologica) intende analizzare il grado di partecipazione alla vita sociale svedese e il tipo di rapporto che si instaura nei confronti della cultura tradizionale in adolescenti tra i 14 e i 16 anni, alunni dell'ottava e nona classe della scuola dell'obbligo. Sono due i comuni prescelti per l'indagine. Il primo è Borås, una città del Sud-Ovest della Svezia con una forte tradizione industriale, soprattutto nel campo tessile, l'altro è Nacka, un comune alla periferia di Stoccolma, ma dotato di una vita sociale decisamente autonoma rispetto alla capitale. Per quanto riguarda i gruppi, la scelta cadde su tre tra i più rappresentativi dei diversi contesti d'immigrazione: i finlandesi – tuttora la categoria più numerosa di immigrati – gli italiani – che soprattutto a Nacka costituiscono uno dei primi gruppi arrivati nel secondo dopoguerra – e i greci, emigrati sull'onda dell'importazione di forza lavoro dal Sud Europa, che ebbe luogo negli anni Sessanta. La ricerca antropologica venne affidata a Ulla-Britt Engelbrektsson, dell'Università di Göteborg, che aveva già condotto altre due indagini per conto dell'E.I.F.O.³³ È impossibile dar conto dei risultati cui si è pervenuti, nel corso di una indagine così articolata. Mi limiterò a riassumere alcune importanti conclusioni che gli autori ritengono si possano trarre dai risultati raggiunti. Innanzitutto non è affatto scontato che nella

³¹ Cfr.: U. HANNERZ (1982: p. 58).

³² Cfr.: U. HANNERZ (1986: p. 146).

³³ Il rapporto finale della ricerca sugli immigrati di seconda generazione è pubblicato in Y.G. LITHMAN, ed. (1987c). Per le indagini antropologiche condotte dalla Engelbrektsson, cfr.: U.-B. ENGELBREKTSSON (1981; 1986; 1987).

seconda generazione di immigrati persista un forte senso di appartenenza etnica. Dai dati raccolti, soprattutto per ciò che concerne l'uso della lingua materna, sembra anzi che si possa dire il contrario. Talvolta si ha quasi l'impressione, si aggiunge con una certa amarezza, che le grandi riforme della politica sull'immigrazione, introdotte alla metà degli anni '70 (insegnamento della lingua materna, "uguaglianza" e "cooperazione" tra minoranze e svedesi) abbiano avuto scarso effetto.³⁴ Evidentemente, aggiungiamo noi, nonostante queste riforme, l'immigrato di seconda generazione avverte, più dei suoi genitori, che la "diversità culturale" può costituire ancora un ostacolo per una piena integrazione nel sistema sociale dominante.

Negli ultimi tempi i contributi degli antropologi svedesi nel settore delle ricerche sull'immigrazione sembrano orientati, più che all'analisi del singolo gruppo etnico, all'approfondimento di tematiche di ordine generale: il concetto di etnicità e quello di identità etnica, la rilevanza che il fenomeno della molteplicità culturale assume in una società complessa come quella svedese. Ulf Björklund,³⁵ Billy Ehn,³⁶ Ulf Hannerz³⁷ e Yngve Lithman³⁸ appaiono i più impegnati in questa direzione.

Continua, intanto, la stretta collaborazione tra ricercatori di aree disciplinari diverse a progetti di ricerca comuni, elaborati in collegamento con diversi settori dell'amministrazione statale e con le commissioni d'inchiesta istituite dal governo. Ne sono una prova, le indagini condotte per conto della "Diskrimineringsutredningen" (Commissione d'inchiesta sulla discriminazione) e la costituzione, nel 1983, presso l'Università di Stoccolma, del "Centrum för Invandringsforskning" (Centro per la ricerca sull'immigrazione). Il Centro è in diretto contatto con la Delegazione permanente per la ricerca sull'immigrazione ("DEIFO"), insediata nello stesso anno in seno al Ministero del Lavoro al posto dell'"EIFO", e ne costituisce, in un certo senso, il "laboratorio scientifico" privilegiato. Sono 4 i campi d'indagine che la Delegazione ritiene prioritari e sui quali auspica che si concentri l'interesse degli studiosi nei prossimi anni: 1) relazioni etniche e discriminazione 2) immigrati e mercato del lavoro con particolare riferimento alla condizione femminile 3) il nuovo sistema di accoglienza dei profughi (la cosiddetta riforma "AGFA") e le condizioni dei rifugiati politici in Svezia 4) la situazione attuale dei bambini immigrati e i possibili sviluppi futuri.³⁹

A conferma dell'enorme volume di ricerche sull'immigrazione prodotte negli ultimi anni in Svezia, vorrei riportare un dato statistico significativo. Nel periodo che va dal 1975 al 1983 sono stati stanziati, a favore di ricerche sull'immigrazione, fondi per 35.041.000 corone svedesi (pari a circa 7 miliardi di lire) per un totale di 127 progetti.⁴⁰

³⁴ Cfr.: Y.G. LITHMAN (1987b: p. 16)

³⁵ Cfr.: U. BJÖRKLUND (1982; 1986).

³⁶ Cfr.: B. EHN (1981; 1985).

³⁷ Cfr.: U. HANNERZ (1981; 1983).

³⁸ Cfr.: Y.G. LITHMAN (1982; 1986; 1987a).

³⁹ Su questo punto si veda: SWEDISH COMMISSION FOR IMMIGRANT RESEARCH (1987; pp. IV-V).

⁴⁰ Il dato è preso da: DELEGATIONEN FÖR INVANDRARFORSKNING (1985: all. n. 4).

Una recente pubblicazione curata dalla "DEIFO" ⁴¹ ci consente di tracciare un quadro degli orientamenti seguiti, negli anni '80, dalla ricerca sociale svedese in tema d'immigrazione. Si tratta di un catalogo ragionato di oltre 90 progetti varati tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, molti dei quali risultavano ancora in corso a tutto il 1987. Un numero assai considerevole se si tiene presente che, dal computo, sono escluse le indagini condotte direttamente dalle diverse autorità locali o centrali e dalle commissioni d'inchiesta. Cercherò di riassumerne le caratteristiche principali, sintetizzando i dati che si riferiscono a: 1) ambito disciplinare; 2) sede del progetto; 3) tema della ricerca; 4) gruppo d'immigrati oggetto dell'indagine.

1) *Ambiti disciplinari.*

Pur trattandosi, in molti casi, di ricerche interdisciplinari, è possibile evidenziare, per ogni progetto, l'ambito disciplinare privilegiato nella scelta metodologica. Da questo punto di vista, i più utilizzati risultano: il linguistico (15 progetti), lo psicologico (14), il sociologico (12), il politologico (10), l'antropologico (9), il pedagogico (9) e l'economico (6).

2) *Sede del progetto.*

La maggioranza dei progetti (65) ha scelto l'università come sede ufficiale. Stoccolma, con 29 progetti, tiene alto il proprio blasone di capitale, ma si tenga presente che è proprio in questa università che, dal 1983, ha sede il "Centro per le ricerche sull'immigrazione" ("CEIFO") cui risultano assegnati ben 21 progetti. Tra gli altri centri universitari: Uppsala (11), Göteborg (7), Lund (6) e Umeå (6). Per il resto, Istituti di Ricerca, Provveditorati agli Studi e Uffici Comunali di Servizio Sociale.

3) *Tema della ricerca.*

Le tematiche che stanno più a cuore ai ricercatori svedesi, almeno da quanto risulta dall'indice analitico stilato dai curatori del catalogo, sono: lingua (20 progetti), istruzione (15), identità (10), aspetti sociali delle migrazioni (9), incontro tra culture (9), integrazione (9), lavoro ed economia (9). Una ricerca, dunque, che sembra prediligere gli aspetti socioculturali dell'immigrazione, anche se non si può dire trascuri altre dimensioni. Quella politica, per esempio, che troviamo presente in voci diverse: mobilitazione etnica (6 progetti), politica dei rifugiati (6), partecipazione alla vita politica (4), politica dell'immigrazione (3).

4) *Gruppo d'immigrati oggetto dell'indagine.*

Qui la scelta rispecchia abbastanza fedelmente la distribuzione per paese d'origine degli immigrati in Svezia: i gruppi più studiati sono quelli più numerosi. Così al primo posto troviamo i finlandesi con 17 progetti, seguono gli jugoslavi con 8, i turchi e i latino-americani con 5. Non sempre, dunque, come dimostra il caso degli jugoslavi e dei latino-americani, il gruppo oggetto d'indagine si

⁴¹ Cfr.: SWEDISH COMMISSION FOR IMMIGRANT RESEARCH (1987).

identifica con una precisa nazionalità e nemmeno con uno stato ben definito. In cinque progetti la provenienza geografica diventa del tutto irrilevante, ciò che individua il gruppo è unicamente la sua fede religiosa: ebrei, mussulmani, ortodossi. Infine una curiosità: due progetti riguardano due minoranze etniche la cui presenza non ha nulla a che fare (come nel primo caso) o assai poco (come nel secondo) con il fenomeno dell'immigrazione: i lapponi e gli zingari.

Considerazioni conclusive

È giunto, forse, il momento di trarre qualche conclusione.

L'immigrazione, pur se fenomeno ormai consolidato e sotto il costante controllo del sistema svedese, continua a tener desta l'attenzione degli organi di governo sempre più protesi a potenziare il settore della ricerca. In nessun altro paese europeo, forse, esiste un rapporto di così stretta interdipendenza tra ricerca e pianificazione politica. Le inchieste parlamentari e i progetti scientifici ispirati, promossi e, spesso, condotti sotto la regia dell'amministrazione centrale, hanno segnato una tappa fondamentale nel cammino della politica svedese sull'immigrazione. La ricerca è apparsa, talora, talmente allineata alle direttive del governo da far nutrire dubbi sulle sue reali capacità di lettura critica della realtà.⁴² Ed è, forse, per evitare questi rischi o, almeno, per fugare questi dubbi, che dal 1983 la Commissione per la ricerca sull'immigrazione, che da anni opera sotto sigle diverse presso il Ministero del Lavoro, non è più autorizzata a condurre indagini in prima persona. Le responsabilità di ricerca sono state affidate ad un apposito Centro istituito presso l'Università di Stoccolma.

Negli ultimi tempi la ricerca svedese sull'immigrazione sembra attraversata da una nuova vitalità; abbandona il tradizionale campo d'indagine, costituito dagli studi sociologici ed economici sulla condizione degli immigrati, per dedicarsi con sempre maggiore interesse all'analisi delle dinamiche culturali. Nel dibattito scientifico un termine ricorre insistentemente: *etnicità*.

Questo mutamento d'indirizzo trova spiegazione, senza dubbio, nei profondi mutamenti che si sono registrati, negli ultimi anni, nella tipologia dell'immigrazione in Svezia.

Innanzitutto, per effetto delle forti restrizioni in materia di reclutamento di forza lavoro e della sensibile diminuzione di immigrazione dal "Mercato Comune del Nord" (Finlandia, Norvegia e Danimarca), i nuovi immigrati provengono, sempre più frequentemente, da paesi geograficamente e culturalmente molto distanti dalla Svezia. Nel 1985, per la prima volta nella storia dell'immigrazione in Svezia, un gruppo extraeuropeo (gli asiatici) "strappava" il primo posto, nella percentuale degli arrivi, ai cittadini del "Mercato Comune del Nord" (rispettiva-

⁴² Qualche dubbio, in questo senso, è stato espresso anche dallo stesso "EIFO", il gruppo di esperti per le ricerche sull'immigrazione istituito nel 1975, in un bilancio dell'attività svolta redatto alla vigilia del suo scioglimento. Cfr.: EXPERTGRUPPEN FÖR INVANDRINGSFORSKNING (1983: pp. 12-13).

mente il 31% contro il 30%). Nel 1987 il distacco era ulteriormente aumentato: 35% contro il 24%.⁴³

Ma c'è un'altra grande novità che merita di essere tenuta in considerazione. L'immigrato tipico degli anni Ottanta in Svezia, oltre ad essere sempre più extraeuropeo, è anche sempre più "naturalizzato". Per tutti gli anni Sessanta e Settanta, la gran parte degli immigrati, costituita da forza lavoro proveniente da paesi europei, manteneva la propria cittadinanza originaria.⁴⁴ Dalla fine degli anni Settanta, in connessione forse con una immigrazione che consiste quasi esclusivamente di rifugiati politici, le richieste di naturalizzazione sono progressivamente aumentate. Nel 1987, dei circa 690.000 immigrati di prima generazione più della metà (circa 375.000) risultavano in possesso di cittadinanza svedese; percentuale che nei circa 373.000 immigrati di seconda generazione arrivava ad oltre il 70%.⁴⁵

Con il passare degli anni, dunque, gli immigrati in Svezia tendono sempre più ad entrare nella pienezza dei diritti di cittadinanza e proprio mentre i rilevamenti demografici ci mostrano che, ormai, circa 1/8 della popolazione svedese ha qualche legame con uno dei tanti flussi d'immigrazione, la categoria sociologica di immigrato mostra grossi problemi di applicazione, si restringe o si allarga, secondo i casi, a dismisura.

Il problema degli immigrati finisce, così, per colorarsi sempre più di valenze etnico-culturali. Dietro ogni cittadino svedese può celarsi una insospettata peculiarità culturale (lingua, religione) che va evidenziata e valorizzata. Ciò che accomuna i diversi gruppi di immigrati, a prescindere dalle ragioni che li hanno spinti ad emigrare e dal posto che attualmente occupano nella società svedese, è il fatto che portano con sé un "bagaglio" culturale di cui non è legittimo, né politicamente realistico, pensare possano facilmente liberarsi.

Questo mutamento di indirizzo nella ricerca svedese non sembra fornire, di per sé, sufficienti garanzie di una più corretta interpretazione del problema degli immigrati. Talora si ha l'impressione che la scelta di privilegiare l'analisi della dimensione culturale del fenomeno dell'immigrazione non sia stata preceduta

⁴³ Questo dato si evince ancora più chiaramente se si confrontano le statistiche sui flussi di immigrazione del 1987 con quelle del 1977:

PROVENIENZA IMMIGRATI	1977	1987
Mercato Comune del Nord	51%	24%
Resto dell'Europa	19%	18%
Paesi extraeuropei	30%	58%

Se si prende in considerazione la cittadinanza degli immigrati, i gruppi maggiormente rappresentati nel flusso d'immigrazione in Svezia registrati nel 1987 risultavano: iraniani (7.499), finlandesi (4.765), cileni (2.772), polacchi (1.580), turchi (1.300), etiopi (1.182). Cfr.: STATENS INVANDRARVERK (1988c).

⁴⁴ Riporterò un dato a titolo di esempio. Della grande ondata di immigrati arrivati nel 1968 attraverso il reclutamento di forza lavoro dai paesi europei, solo l'8% risultavano cittadini svedesi a 7 anni di distanza, al termine cioè del periodo che la legislazione in vigore fino al 1976 richiedeva per la concessione della naturalizzazione. Cfr.: J. WIDGREN (1982: p. 30).

⁴⁵ Cfr.: STATENS INVANDRARVERK (1988c).

da una attenta revisione degli apparati concettuali che questa analisi utilizza. È quanto è stato fatto notare da Yngve Lithman per quanto si riferisce, per esempio, allo stesso concetto di cultura che troppo spesso appare impiegato alla stregua di una «etichetta da applicare a tutti quei modi di pensare o di agire degli immigrati che a noi appaiono di difficile comprensione».⁴⁶ Un approccio di questo tipo porta «acqua al mulino» delle teorie improntate al più rigido dei determinismi culturali e, perdendo di vista le condizioni strutturali in cui una cultura si manifesta, finisce per dare per scontato ciò che intendeva spiegare. Da qui a interpretare gli insuccessi scolastici o l'alto tasso di disoccupazione di un determinato gruppo di immigrati come diretta conseguenza della particolare cultura che esso si porta dietro, il passo è breve.

Il problema dell'«etnicità» ha cominciato a ricoprire un posto di rilievo anche nel dibattito politico svedese. Anzi, a ben vedere, l'interesse per questa tematica si è manifestato nella classe politica, prima ancora che tra i ricercatori.

La riforma della politica dell'immigrazione, varata dal Parlamento nel 1975, individua nella salvaguardia dell'identità culturale degli immigrati il proprio obiettivo primario. Perché ad ogni gruppo sia garantito il diritto a preservare la propria cultura, è necessario che la società si incammini verso un effettivo *pluralismo culturale*. È questa, in sintesi, la principale argomentazione addotta dal governo svedese alla vigilia di questa importante riforma che segna la definitiva archiviazione del modello assimilazionista.

Forse, come rileva criticamente la Ålund, si è voluto liquidare troppo in fretta il concetto di assimilazione, quasi che, con questo termine, ci si debba necessariamente riferire all'*assimilazione culturale*. «È indubbiamente importante – spiega la Ålund – discutere e definire il posto che la politica dell'immigrazione assegna al «diritto alla propria lingua e cultura», ma è anche importante rendersi conto che accrescere l'*assimilazione strutturale* è un presupposto perché si possa scegliere liberamente una relazione culturale basata sull'uguaglianza – compresa la propria lingua e la propria cultura».⁴⁷ Il pluralismo culturale garantisce lo scambio alla pari e la cooperazione tra culture diverse soltanto se sono stati rimossi tutti i condizionamenti che agiscono a livello strutturale.

Oltre a chiedersi, come fa Björklund,⁴⁸ quale influenza possa avere sull'«etnicità» degli immigrati l'espandersi del modello dello stato assistenziale, di cui la Svezia forse è l'esempio più rappresentativo, non sarebbe anche il caso di domandarsi, quale funzione abbia svolto la politica sull'immigrazione all'interno di questo modello? Una risposta la fornisce, per esempio, Schierup secondo cui un pluralismo culturale «benignamente ma strettamente controllato» è entrato a far parte, negli anni Settanta, del ««modello svedese» generale di accordo o consenso costruito intorno allo stato assistenziale corporativo».⁴⁹

La Svezia costituisce, senza dubbio, un modello di riferimento importante per un paese, come ci auguriamo sia il nostro, che voglia considerare gli

⁴⁶ Cfr.: Y.G. LITHMAN (1987a: p. 35).

⁴⁷ Cfr.: A. ÅLUND (1985: p. 111).

⁴⁸ Cfr.: U. BJÖRKLUND (1986: p. 298).

⁴⁹ Cfr.: C.-U. SCHIERUP (1990: p. 150).

immigrati non solo come problema sociale, né soltanto come forza lavoro ma anche come uomini che hanno diritto alla salvaguardia della propria identità culturale.

È bene, tuttavia, tener presente, come qualche ricercatore, non solo in Svezia ma anche in altri paesi che hanno una lunga storia d'immigrazione, comincia a far notare,⁵⁰ che dietro una ideologia multiculturalista si può celare, talora, una strategia pericolosa che ammantava di progresso vecchi modelli assimilazionisti con lo scopo di lasciare inalterate le divisioni presenti a livello strutturale nella società.

CLAUDIO MARTA

Istituto Universitario Orientale di Napoli

⁵⁰ Si vedano, a titolo di esempio, per la Germania K. HOMUTH (1989), per la Gran Bretagna C. MULLARD (1982), per l'Olanda P. ESSED (1990).

BIBLIOGRAFIA

- G. ALSMARK (1984), *Landet lagom. Några aspekter på svensk kultur (Il Paese del "giusto". Alcuni aspetti della cultura svedese)*, in STATENS INVANDRARVERK (Ente Nazionale per l'Immigrazione) (a cura di), *År Lagom bäst? Om kulturmöten i Sverige (Ciò che è "giusto" corrisponde a ciò che è migliore? L'incontro tra culture in Svezia)*. Norrköping, SIV, pp. 133-153.
- ARBETSMARKNADSDEPARTEMENTET (Ministero del Lavoro) (1974a), *Invandrarutredningen 3. Invandrarna och minoriteterna. Huvudbetänkande av Invandrarutredningen (Commissione d'inchiesta sugli immigrati 3. Gli immigrati e le minoranze. Rapporto principale della Commissione d'inchiesta sugli immigrati)*. Stockholm, Statens Offentliga Utredningar.
- (1974b), *Invandrarutredningen 4. Bilagedel till Huvudbetänkandet (Commissione d'inchiesta sugli immigrati 4. Appendice al rapporto principale)*. Stockholm, Statens Offentliga Utredningar.
- (1981a), *En lokalt omhändertagande av flyktingar. Förslag från en arbetsgrupp inom Arbetsmarknadsdepartementet (Responsabilità a livello locale in materia di profughi. Proposte di un gruppo di lavoro all'interno del Ministero del Lavoro)*. Stockholm, Departementsserien.
- (1981b), *Om hets mot folkgrupp. Delbetänkande av Diskrimineringsutredningen (Sull'istigazione contro i gruppi nazionali. Rapporto intermedio della Commissione d'inchiesta sulla discriminazione)*. Stockholm, Statens Offentliga Utredningar.
- (1982a), *Informationskrift om svensk invandrarpolitik under senare år (Opuscolo informativo sulla politica svedese degli ultimi anni in materia di immigrati)*. Stockholm, Departementets Reprocentral.
- (1982b), *Invandringspolitiken. Delbetänkande av invandrarpolitiska kommittén. (La politica dell'immigrazione. Rapporto intermedio del Comitato per lo studio della politica nei confronti degli immigrati)*. Stockholm, Statens Offentliga utredningar.
- (1984), *Invandrar- och Minoritetspolitiken. Slutbetänkande av Invandrarpolitiska kommittén (La politica nei confronti degli immigrati e delle minoranze. Rapporto finale del Comitato per lo studio della politica nei confronti degli immigrati)*. Stockholm, Statens Offentliga Utredningar.
- E. BERGMAN, B. SWEDIN (1982), *Vittnessmål. Invandrares syn på diskriminering i Sverige (Testimonianza. Il punto di vista degli immigrati sulla discriminazione in Svezia)*. Rapporto del Diskrimineringsutredningen, Stockholm, Liber.
- (1986), *Solidaritet och konflikt. Etniska relationer i Sverige (Solidarietà e conflitti. Le relazioni etniche in Svezia)*. Stockholm, Carlssons.
- U. BJÖRKLUND (1982), *Etnicitet. en översikt ur antropologisk synvinkel (Etnicità: uno sguardo panoramico dal punto di vista antropologico)*. Stockholm, EIFO, PIL-rapport nr.9.
- (1986), *World-System, The Welfare State, and Ethnicity*, «Ethnos», 3-4, pp. 285-305.
- L. BLOMQUIST (1982), *Massmedia för minoriteter (I mezzi di comunicazione di massa al servizio delle minoranze)*. Stockholm, Liber.
- M. CANTERA CARLOMAGNO (1989), *Det svensk-italienska arbetskraftsavalet från 1947 i ett historisk-politisk perspektiv (Il patto sulla forza lavoro svedese-italiano del 1947 in una prospettiva storico-politica)*. Università di Lund, Dipartimento di Storia, dattiloscritto.
- CENTRUM FÖR INVANDRINGSFORSKNING (Centro per la ricerca sull'immigrazione) (1985), *Studier av flyktingars integration och etniska relationer i Sverige (Studi sull'integrazione dei profughi e sulle relazioni etniche in Svezia)*. Rapport 2. Stockholm, Stockholms Universitet.

- DELEGATIONEN FÖR INVANDRARFORSKNING (Delegazione per la ricerca sugli immigrati) (1985), *Framtida invandrare och minoritetsforskning. Rapport från ett seminarium i Sigtuna: 12-13 februari 1985 (La ricerca futura sugli immigrati e le minoranze. Rapporto da un seminario a Sigtuna: 12-13 febbraio 1985)*. dattiloscritto.
- DISKRIMINERINGSUTREDNINGEN (Commissione d'inchiesta sulla discriminazione) (a cura di) (1981), *Att leva med mångfalden (Convivere con la molteplicità)*. Stockholm, Liber.
- B. EHN (1981), *Konfliktundvikande mellan svenskar och invandrare (Elusione dei conflitti tra svedesi e immigrati)*, in DISKRIMINERINGSUTREDNINGEN, ed. (1981: pp. 92-107).
- (1985), *Kultur analys av invandrar-Sverige (Analisi culturale della Svezia degli immigrati)*, in DELEGATION FÖR INVANDRARFORSKNING (1985: pp. 6-7).
- U.-B. ENGELBREKTSSON (1981), *Italienare i Västerstad (Gli Italiani di Västerstad)*. Stockholm, EIFO.
- (1986), *Grekerna i Borås (I Greci di Borås)*. Stockholm, EIFO.
- (1987), *Italienare och greker i Borås (Italiani e greci a Borås)*, in Y.G. LITHMAN, ed. (1987b: pp. 44-78).
- P. ESSÉD (1990), *Multiculturalism and problems of racism in Netherlands*, Relazione presentata al Convegno "Etnie a Roma" (Roma 8-9 novembre 1990), dattiloscritto.
- EXPERTGRUPPEN FÖR INVANDRINGSFORSKNING (Gruppo di esperti per le ricerche sull'immigrazione) (1983), *Invandringsforskning i Sverige (La ricerca sull'immigrazione in Svezia)*. Stockholm, EIFO.
- T. HAMMAR (1981), *Swedish and European Immigration Policy. A Comparative study*. Stockholm, EIFO, PIL series n. 2.
- (1985), *Sweden*, in T. HAMMAR, ed., *European immigration policy. A comparative study*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 17-49.
- U. HANNERZ (1981), *Leva med mångfalden (Convivere con la molteplicità)*, in DISKRIMINERINGSUTREDNINGEN (1981: pp. 108-121).
- (1982), *Twenty Years of Swedish Social Anthropology*, «Ethnos», 1-2, pp. 150-171.
- (1983), *Stockholms kulturen (La cultura svedese)*. Stockholm, Socialantropologiska Institutionen, Stockholms Universitet.
- (1986), *Immigrants in Sweden: An Introduction*, «Ethnos», 3-4, pp. 145-147.
- S. HANSSON (1990), *Invandrarföreningar (Le associazioni degli immigrati)*. Norrköping, SIV.
- K. HOMUTH (1989), *Politica della differenza. La società multiculturale come programma di una egemonia postfordiana*, Relazione al Convegno "Per una società multiculturale. Immigrazione straniera in Italia" (Roma 20-22 novembre 1989), dattiloscritto.
- Y.G. LITHMAN (1982), *On Culture and Identity*. Stockholm, PIL-rapport n. 7, Stockholm, EIFO.
- (1986), *Analyzing Variation: A Perspective on Swedish Post-War Immigration*, «Ethnos», 3-4, pp. 259-284.
- (1987a), *Invandringen till Sverige - en bakgrund (L'immigrazione in Svezia - una ricostruzione)*, in Y.G. LITHMAN, ed. (1987c: pp. 18-42).
- (1987b), *Tänkarna bakom projektet om andra generationens invandrare (Riflessioni sul progetto relativo agli immigrati di seconda generazione)*, in Y.G. LITHMAN, ed. (1987c: pp. 9-17).
- ed. (1987c) *Nybyggarna i Sverige. Invandring och andra generation (Pionieri in Svezia. Immigrazione e seconda generazione)*. Stockholm, Carlssons.
- A. MAJAVA (1979), *The Scandinavian Countries: Denmark, Finland, Norway, Sweden*, in D. KUBAT, ed., *The Politics of migration policies*. New York, CMS, pp. 163-191.
- C. MARTA (1979), *A Group of Lovara Gypsies Settle down in Sweden. An Analysis of their Acculturation*. Stockholm, IMFO-gruppen, University of Stockholm.
- (1983), *Ideologie dell'etnicità*, «Uomo & Cultura», 29-32, (1982-1983), pp. 187-203.

- C. MULLARD (1982), *Multiracial education in Britain: from assimilation to cultural pluralism*, in J. TIERNEY, ed., *Race, migration and schooling*. London, Holt Rinehardt and Winston. pp. 120-133.
- S. MÅRTENSSON (1980), *Forskning rörande invandrare och minoriteter (Ricerche concernenti gli immigrati e le minoranze)*, in DELEGATIONEN FÖR LÅNGSIKTSMOTIVERAD FORSKNING (Delegazione per le ricerche orientate verso una prospettiva a lungo termine), *Sverige, Minoriteterna och Framtiden. Rapport från ett symposium i Göteborg 7-9 maj 1979 (Svezia, Minoranze e Futuro. Rapporto da un convegno a Göteborg 7-9 maggio 1979)*, Rapport n. 25, pp. 218-234.
- C.-U. SCHIERUP (1990), *La situazione svedese. Politica sull'immigrazione e sui rifugiati, politica di integrazione e di organizzazione etnica*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 125-160.
- C.-U. SCHIERUP, A. ÅLUND (1987), *Will they still be dancing? Integration and ethnic transformation among Yugoslav immigrants in Scandinavia*. Stockholm, Almqvist and Wiksell International (1a ed. 1986: Department of Sociology, University of Umeå).
- D. SCHWARZ, ed. (1967), *Svenska Minoriteter (Le minoranze svedesi)*. Stockholm, Bonniers (1a ed. 1966).
- STATENS INVANDRÄRVREK (Ente Nazionale per l'Immigrazione) (1980), *Statistik om invandring och invandrare (Statistiche sull'immigrazione e sugli immigrati)*. Norrköping.
- (1988a), *Flykting-mottagandet i Sverige (L'accoglienza dei profughi in Svezia)*. Norrköping.
- (1988b), *Invandrare i politiken (Gli immigrati nella politica)*. Statistica n. 6, febbraio, Norrköping.
- (1988c), *Statistik om invandring och invandrare (Statistiche sull'immigrazione e sugli immigrati)*. Maggio, Norrköping.
- SWEDISH COMMISSION FOR IMMIGRANT RESEARCH (1987), *Immigrant research in Sweden. A project catalogue*. Stockholm, Swedish Governments printing.
- H. SWEDNER (1973), *Invandrare i Malmö (Gli immigrati a Malmö)*. Stockholm, Departementsserien: Inrikesdepartementet (Atti ministeriali: Ministero degli Interni).
- A. TRANKELL (1975), *Imfo-gruppen, historik, vetenskaplig produktion (Storia e produzione scientifica dell'Imfo-gruppen)*, in A. TRANKELL, ed., *Invandrarproblem (Il problema degli immigrati)*. Stockholm, Norstedts, pp. 283-300.
- I. TRANKELL, A. TRANKELL (1968), *Problems of the Swedish Gypsies*, «Scandinavian Journal of Educational Research», 3-4, pp. 141-214.
- J. WIDGREN (1982), *Svensk invandrarpolitik (La politica svedese nei confronti degli immigrati)*. Stockholm, Liber (1a ed. 1980).
- A. ÅLUND (1985), *Skydds Murar. Etnicitet och klass i invandrarsammanhang (Muri di protezione. Etnicità e classe in un contesto d'immigrazione)*. Stockholm, Liber.

Summary

The essay analyzes the immigration policy pursued by Sweden from 1966, the year in which the first commission was established for this particular area, till 1985, the year in which an important reform was passed regarding the reception of refugees. The focal point of this immigration policy is singled out halfway in the 70's when the assimilation model is repudiated in favor of multiculturalism.

One of the main features of this policy is the priority role accorded to research. The author examines the main fields of interest pursued by researchers, in particular the more recent studies on the ethnic-cultural dimension of the immigration phenomenon.

The author declares that the multicultural perspective shouldn't dissuade politicians and researchers alike from analyzing the structural conditions in which immigrants find themselves.

Résumé

L'article analyse la politique de l'immigration en Suède depuis 1966 (année où fut instituée la première commission d'enquête sur ce problème spécifique) jusqu'en 1985, année où fut approuvée une importante réforme pour l'accueil des réfugiés. Le moment central de cette politique se retrouve à la moitié des années 70, quand on passa du modèle assimilationniste à un autre, caractérisé par le multiculturalisme.

Une des principales caractéristiques de cette politique est le rôle prioritaire assigné à la recherche. De cette politique on examine les courants principaux, en particulier les études les plus récentes sur la dimension ethnique-culturelle des phénomènes de l'immigration.

La perspective de diverses cultures, soutient l'Auteur, ne doit pas faire perdre de vue, ni aux politiques, ni aux chercheurs, l'analyse des conditions structurelles où se trouvent les immigrés.

Ethnic and gender inequality in the labour market: the case of West Berlin and Germany *

Background

Since the end of the Second World War there has been an ever-increasing permeability of labour markets in Western societies through the expansion of worldwide labour migration. Correspondingly interest in the ethnic and racial stratification in labour markets and industrial relations has grown. Research in various OECD countries has documented that economic sectors, industries, and occupations are segmented along ethno-racial and gender lines with the effect that subordinate groups are overrepresented in marginal industries and in the less desirable poorly paid and low-status occupations (Semjonov and Lewin-Epstein 1987, 1983).¹

Nevertheless, sociological studies and explanations regarding the mechanisms that govern the emergence of segmented labor markets with respect to ethno-racial minorities vary considerably. Compared with North American studies, research on ethnic and race relations emphasizing labour migration in North and Western Europe has a relatively short tradition. Large, capital-staged labour migration in Europe had been happening already since the beginning of the industrial age.² However, only the post-WW II migration and its consequences for the ethnic composition of the host societies came to be recognized as large enough to draw the attention of a broader public and scientific community, especially in countries with a long colonial history like Great Britain, France, and The Netherlands.

Since the 1950s, 1960s, and the beginning of the 1970s about 12 to 15 million labour migrants have been settled in the European Economic Community (EEC) and other North and West European countries. While migration, in most cases, started with the deliberate, government-supported, recruitment of *temporary*

* A similar version of this paper is published under the title *Ethnic stratification and labour market inequality in West Berlin*, in "Lectures and Papers in Ethnicity", n. 3, Department of Sociology, University of Toronto, edited by Ser Isajiw, Spring 1991.

¹ The following overview of theoretical formulations of ethnic stratification has profited from the studies by Semyonov and Lewin-Epstein (1987) and Semyonov and Kraus (1983).

² Bade (1983) gives a good overview of the migration to Germany over the last centuries.

labour ("guest-workers"), it has led to an – originally unintended – lasting settlement of labour migrants and the formation of new ethnic communities. Although the residence and work status of these *de facto* immigrants has been essentially improved in the past three decades, for the most part they and their children remain in subordinate employment positions, deprived of citizenship or landed immigrant status. The changes which took place in Germany 1989/90 will raise many questions about the future of migrant minorities there. The high unemployment in what was formerly East Germany and the influx of hundreds of thousands of ethnic Germans from Eastern Europe and the Soviet Union will have an impact on the overall employment situation and the integration policy towards the 4,5 million labour migrants who have neither landed immigrant status nor German citizenship, although they have lived for decades in the Federal Republic of Germany (FRG). Will they be the losers of German unification and become a persisting "subproletariat" or a new ethnic "underclass", as some have suggested?

Theoretical Considerations

Various theories of inequality or segmentation have been used for explaining ethnically and gender accentuated stratification in sociological terms. However, some approaches have been questioned by empirical research. Theoretical models have been criticized for being either too general or too specific and not open enough for aberrations, "errors", or "special" cases. Other concerns regard the gap between theoretical macro models and the empirical proof.³ In the following, I want to identify some of the explanations and objections raised.

The main idea of the segmentation theory (Piore 1979) is the assumption that the labour markets of highly industrialized Western nations are divided into relatively impermeable segments which therefore determine employment patterns. It has been recommended to improve the "fit" of this theoretical model by looking more closely at empirical processes of occupational mobility on the or company level. Thus, Sengenberger (1987) emphasizes in the case of Germany the division of internal versus external or primary versus secondary labour markets. He differentiates between company-specific, occupational, and external labour markets, and – at the company level – between core workforce, medium, and fringe workforce.

Sengenberger and Koehler (1987) explain the differences of segmentation in various national labour markets with qualification differences of the labour force, working conditions and other factors. However, Biller (1990) argues that this is not sufficient. He points out that, for example, the German experience with a tendency towards increasing de-standardization of employment patterns within lower qualification groups, segmentation of labour markets along criteria

³ See recently published overviews by M. Granovetter and Ch. Tilly (1989) and K. O'Sullivan See and W.J. Wilson (1989).

like job security, working conditions, and qualifications may reflect existing segmentation and stratification patterns only to a limited extent and derives from his own study another important factor: the degree of self-determination in the workplace. Furthermore, he argues that the epistemological underpinnings of segmentation criteria are often not clearly revealed. They do not explain, for example, the relevance in the labour market of race, ethnicity, gender, or religious affiliation, nor do they facilitate a better understanding of the specific consequences of segmentation (criteria) for social mobility and the socioeconomic status of labour market participants within specific segments. For the latter Biller submits that a more thorough analysis of the impact of segmentation on the individual life (history) and personality is necessary. However, if one follows Biller's approach, the consequences of segmentation on stratification get lost.

Other, more holistic, approaches in the tradition of Marx, Weber, Durkheim, Parsons, Elias and others try to explain inequality and stratification by class, status, culture, power and interest conflicts or as remaining pockets of antimodern particularisms within societies striving for universalistic modernization.⁴ Parkin's (1974) concept of exclusion, for example, has gained widespread recognition within the scientific community. His theory is based on the assumption of monopolizing social resources by social groups and classes. He distinguishes two general strategies used to secure resources and which lead to stratification:

1) Strategies of the dominant group to monopolize social resources and to assert privileges in relation to lower groups and classes. This strategy can be used with the help of individual rules for monopolizing social resources on the basis of achievement or with collective exclusion, on the basis of ascription.

2) Strategies of solidarity to exert pressure on higher groups and classes. The application of strategies of solidarity occurs when groups cannot maximize their advantages by using monopolizing strategies. Instead of "exploiting", they aim at usurping, i.e., redistributing or expropriating resources.

Parkin's model can be used as a heuristic concept for analysing processes of actively monopolizing mainly economic resources between different class factions and groups, but it is not sufficient to explain the structural causes for inequality along ethnic, gender, religious, or other lines.

Another explanation was outlined by Noel (1968). For Noel ethnic stratification is a special type of social inequality and individual status differentiation, as indicated by differences in power, prestige, and social-economic opportunities. Race, religion, and nationality are in this theory symbols, signs, or means of the distribution of social positions, status, and prestige. Noel maintains that ethnic stratification results from a high degree of ethnocentric competition for scarce resources and from power differentials and different opportunities for action. "Competition provides the motivation for stratification; ethnocentrism channels the competition along ethnic lines; and the power differential determines

⁴ Exponents for the German theoretical discussion of these issues are, for example, Hoffmann-Nowotny (1973), Heckmann (1981), Gaitanides (1983), Korte (1984), Esser (1985).

whether either group will be able to subordinate the other" (Noel 1968: 157). The weakness of Noel's analysis derives from its circularity in explaining the origins of power, prestige differentials, and social-economic opportunities through ethnocentric competition and vice versa.

Others, in the tradition of the structural-functionalist approach, stressed the functional gains of ethnic differentiation. This raises an unanswered question about the 'awareness' of the driving agents of such functional social processes. Esser (1985) has even twisted the modernization theory by speculating that the process of modernization creates ethnicity as a rational instrument for gaining mobility advantages, which will be abolished as soon the goal has been reached. A few have made the suggestion, remembering the tradition of the German social philosopher Ferdinand Toennies (1912), to interpret ethnic stratification within processes of ethnic mobilization ("Vergemeinschaftung" or "Community") versus the tendency of modern association ("Vergesellschaftung").

Amersfoort (1982) presents a model which tries to close the gap between the macro foundations of processes and the impact of level actions on establishing macro structures. He focuses his analysis on four fields of ethnic stratification: law, education, housing, and the labour market. Each of them is subdivided into an individual, institutional, and social level. He derives unequal distribution of opportunities and discrimination – with reference to Max Weber and C.W. Mills – from power differentials and the division of labour in society. Ascription through ethnic signs serves to segregate or integrate groups or persons according to special interests.

Amersfoort claims that the process of ethnic stratification depends on specific configurations, for example, the ethnic, social, and demographic composition of the migrants and their ability and willingness to integrate. But, it is also dependent on the response of the society into which they must integrate, that is, the attitude of the recipient country towards discrimination or integration.

Amersfoort's analysis, as is Parkin's explanation, is helpful because of its heuristic insights into a process with different levels of analysis and its moderation of often contingent historical and local factors. However, his assumption of a functional and deliberate interest-driven logic of ascription on various levels of the society is questionable. Processes of inequality do not, in many cases, derive from deliberate and planned actions of the actors involved. They might be better understood as the unintentional outcome of (intentional) social action or "invisible market mechanisms" (Adam Smith) not controlled by particular individual's action.

In view of the above-mentioned approaches and arguments, a theoretical approach has to consider the (un)intentional social, economic, and institutional background of individual actions leading to inequality or stratification when explaining ethnic and racially accentuated segmentation of labour markets.⁵ The emergence and persistence of social inequality in societies based on market

⁵ Bader and Benschop (1989/91) have recently published an interesting approach to synthesize the various theoretical explanations and empirical findings of social inequality covering in much more detail many of the questions I am dealing with in this article.

competition, accumulation of capital, and exploitation of labour can be explained (within complex historical and local frameworks) as a struggle for the distribution of and control over, mainly economic, power, means, and resources by either deliberately or "unconsciously" using already existing, or shaping or creating new legal, political, and cultural-symbolic patterns through which this struggle for distribution and control can be channeled. Ethnicity as well as racial and national origin, network, and family bonds, occupational or religious affiliations, gender and other ascriptive or achieved criteria can, within this context, become means of association, discrimination, isolation, and exclusion of groups and individuals. It is not the degree of modernization of a society but its degree of diversity that determines the extent of stratification and the variety of means and criteria used for ex/inclusion.

Ethnic stratification in ethnically relatively homogeneous countries becomes manifest through processes of labour migration or colonization, which may create a new sub- or suprastratification. One may argue that ethnic-biased stratification in that sense can be "imported" as well as "exported".

Ethnic stratification in countries like post-war Germany can be interpreted as an "imported" result of the non-intended settlement of labour migrants. Originally the recruitment of foreign labourers was based on the principle of rotation. But over time it became the source of a new labour immigration and led to a substratification ("Unterschichtung") of the existing social stratification based on a capitalist economy.

Ethnic stratification can become persistent through processes of vertical intra- and intergenerational social mobility in which differences in socioeconomic status and position are permanently linked to ethnic signs and symbols. This "labelling" or defining of ethnic boundaries and differences can be based or maintained by legal and political status definitions. However, ethnicity or ethnic identity is not only based on the definition of "the other" according to ascriptive natural, physical, historical, or cultural differences, but it is also confirmed by processes of defining the self within a specific collective sociocultural (sometimes institutionalized) context. Gender stratification can be explained in a similar way.

Within immigrant societies, the existence of ethnic and racial stratification and its overlapping with other status criteria like class, race, and gender is well known. It may lead to various forms of a "double, triple etc. subordination" (being an unskilled immigrant women) resulting in a double or triple handicap or, under certain conditions, in a relative advantage or balance. Ethnicity may become an additional or even a main resource regarding the distribution of economic, legal, political, and cultural resources, e.g., of power, status, and prestige as well as social risks and chances, in addition to the achieved individual and social resources.⁶ The effectiveness of ethnic ascription and ethnic-origin-

⁶ The Labour process control approach also emphasizes discrimination for the purposes of stabilizing ethnocultural dominance and power structures - in analogy to Max Weber's concept of "Herrschaftsrationalitaet"; see also Castles and Kosack (1973).

ated achievements' depends on consensus regarding the validity of the signs and symbols for social action and perception.

How is the process of ethnic stratification developing over time? As already mentioned, the entry of migrant workers from different ethnocultural and national backgrounds into an economic system is often the result of specific historical and economic labour shortages, in particular occupational and industrial sectors combined with specific "push and pull" factors in the host as well as in the sending country,⁸ under conditions of an open regional or world labour market system. Therefore, labour migrants are at the beginning of the labour migration normally highly concentrated in specific sectors and occupations. This changes as time passes. Migrants then become an integral and often indispensable part of the domestic labour market. This occurs especially if the local labour force becomes less responsive to changes in the demand for workers, unwilling to fill stressful and low paid jobs in the secondary labour market (Piore 1979), and/or has shifts into more rewarding and prestigious jobs (Pollard 1979).

In the case where the majority of immigrants enter at the bottom of the occupational hierarchy and take the most stressful, least attractive, and lowest paying jobs, a change among strata will occur. Ethnic groups already in the system and endogenous employees are pushed one notch up in the social or job hierarchy.⁹ Under conditions of a continuing labour market growth and immigration a subsequent new substratification will happen and migrant labour becomes an integral part of the labour market and its various segments. The gender stratification may then be overlapped by a ethno-racial stratification creating different labour markets with more diverse opportunity structures. Also discrimination patterns may take different forms for different groups and segments.¹⁰ Furthermore, under the conditions of an unrestricted labour market and in chiefly meritocratically based societies, we may find a trend towards a greater

⁷ Breton (1979) points out that within the sociological literature there is an ambiguity between ascriptive ethnic origin and achieved, modifiable ethnicity. Often the achieved character of ethnicity is neglected.

⁸ One can distinguish various "push and pull" factors based on the economic leverage between the sending and the host society, political development like wars, perpetration of ethnic or religious groups, demographic over- or under-population, cultural affinity, the existence of networks, and other causes.

⁹ See the "ethnic succession model" by Park (1952), Shibutani and Kwan (1968) and the "overflow" thesis by Frisbie and Neidert (1977). If the influx of newcomers is not equal the rate at which vacancies are occurring in low-ranking occupations, conflict may arise and the rule of succession may become undermined; see Light (1981).

¹⁰ Semyonov and Kraus (1983) illustrate these differences by analyzing income inequality by ethnicity, gender, education and other criteria and come to the conclusion that the wage gap between the gender groups were much larger than gaps between ethnic groups. Indicators like socioeconomic background, education and occupation had for them a different explanatory power. "The causes and patterns of gender-based discrimination differ considerably from those of ethnic-based inequalities. In both societies (Israel and the U.S., H.K.), gender interacts with ethnicity in the determination of income-males of the superordinate ethnic group are the most advantaged when compared to all other groups, while females of the superordinate ethnic groups are not advantaged compared to minority females" (Semyonov and Kraus 1983: 270).

spread of labour migrants within the occupational system of the host society. More employers realize the potential benefits of employing migrant labour and indigenous workers shift into expanding and more lucrative sections of the economy. "The entry of migrant labour, then, sets off a dynamic process whereby migrant workers penetrate large parts of the industrial structure. Hence, it is expected that the industrial distribution of migrant labour and the local labour force will grow more similar and occupational differences will remain fairly stable" (Semyonow and Lewin-Epstein 1987: 102). In other words, labour migrants will become less industrially and locally concentrated as in the beginning of the immigration process and within the migrant groups and generations differentiation by ethnic and national origin, occupation, gender, age etc. takes place, although the position of migrants in the occupational structure as a whole is unlikely to improve very fast.¹¹

However, if the labour market conditions become stagnant or shrink, the processes mentioned may come to an end or may even be reversed, dependent on how many labour migrants are forced to leave the host society or occupational niches and how strong the pressure is on various factions of the indigenous labour force to accept a social or occupational downgrading.

The following factors should be taken into account if one studies the expansion, stabilization or dissolution of a given ethnically accentuated substratification created by labour migration:

1) "Internal" factors on the side of the migrants like the ability to integrate, to use networks and other financial and educational resources, and their ability to mobilize – partly as a result of exclusion and discrimination – their own ethnic resources, for example by developing independent labour markets and creating occupational niches for ethnic businesses and new ethnic professional classes.

2) "External" factors like the legal status, degree of social mobility,¹² labour market segmentation and competition,¹³ ethnocultural distance, and segregation, ethnocentrism, ethnic discrimination, and exclusion.¹⁴

The differences in legal status tend to have discriminatory effects on the social position and opportunities of labour migrants, affecting their chances of interest representation and political lobbying, their opportunities with regard to property and business acquisition, and their residential as well as job security and job promotion (Dohse 1981).

Differences due to ethnic or national origin and their non-recognition in the host society have a negative impact on the social positioning and mobility of

¹¹ "Although the skills of migrant labour are upgraded with the passage of time, and some individuals shift to more rewarding occupations, their advances on the occupational ladder are unlikely to outdistance those of local workers, and the occupational gap between the groups remains" (Semyonow and Lewin-Epstein 1987: 103).

¹² See also the "jump queue" thesis by Lieberson (1980) and various "exchange" and "structural mobility" theories, e.g., by Simkus (1984) and Robinson (1984).

¹³ See Semyonov and Lewin-Epstein (1987: 65,80) and Smelser (1989: 199f.).

¹⁴ See the concept of "exclusion" by Parkin (1974) and Bonacich (1972), the theory of "queuing" by Lieberson (1980), and other approaches on "institutional or systemic discrimination". An overview about theories of discrimination is given by Cherry (1989).

foreign labourers. For example, the different valuation of educational and occupational certificates, licenses, skills, and language knowledge in the host society has either a hidden ("systemic") or an open impact on hiring, positioning, promotion, and income of labour migrants.

The different valuation of the ethnocultural and religious habits, values, and backgrounds of migrants is a source of prejudice, rejection, and ethnocentric tendency for discrimination by employers and endogenous workers.

Existing exclusion mechanisms in industries and occupations (traditional job hierarchies, statistical screening, closed union shops, formal job prerequisites, seniority rules, personal networks) have a negative impact on newcomers or applicants not familiar with these rules or without the necessary resources for access.

Findings

The following analysis of the ethnic and gender biased composition of the labour market is based partly on secondary statistical data analysis, and partly on data from a survey of 79 companies¹⁵ within Berlin's manufacturing industry. West Berlin was chosen because, as the largest West German city, with the largest total number of so-called foreigners¹⁶ or sojourners, it represents fairly well the situation of foreigners in West Germany within an urban and highly industrialized setting. Regarding the density of foreigners, Berlin ranks ten, compared with other German cities with a population of more than 100,000. Although dramatic political changes have taken place in Germany since the end of 1989, the basic problems I am referring to in this article remain the same.

The analysis confirms findings of other surveys in Germany¹⁷ within the past twenty years that so-called foreigners or post-war labour migrants in West

¹⁵ The sample covered 8% of 961 firms with more than 20 employees in Berlin's manufacturing industry in 1986. A considerably higher proportion (35%) of all employees was included. Because of the bias towards larger companies with more than 1,000 employees (75% of all existing companies of this size were covered in the sample), the survey was in the strict sense not representative. Nevertheless, the sample covers the diversity of conditions in Berlin's industry with a broad spectrum of occupational profiles, wage levels, and other important information relevant to the employment of non-Germans.

¹⁶ The term "foreigners" usually is used in Germany for labour migrants driven by labour market demands from the Mediterranean countries since the end of the 1950s first from Italy, in the 1960s mainly from Spain, Portugal, Greece, and Yugoslavia, and at the end of the 1960s eventually from Turkey. See the economic, political, and social origins of the phenomenon of migrant labour in Western Europe and other industrial societies after the Second World War in Boehning (1984), Power (1979), Castles and Kosack (1973). The legal meaning of the term "foreigner" denotes persons living in Germany without having German citizenship. In day-to-day usage it has a broader meaning and refers to persons not being of German ethnocultural background. A third, more general meaning can be best translated with the English term "alien", denoting a person not being at home or familiar with the place in question.

¹⁷ For example, Kremer and Spangenberg (1980), Schmid (1980), Fellberg, *et al.* (1980), Dohse (1981), Mehrlaender (1981, 1986), Gaugler, *et al.* (1985), Just (1989).

Germany and West Berlin are "subject to forces similar to those exerted on subordinate ethnic minorities and foreign workers in other industrial countries".¹⁸ There are significant signs pointing to the existence of relatively stable, ethnic- and gender-accentuated, strata within the working population: labour migrants and their descendants belong, for the most part, to a relatively homogeneous, low paid, less qualified, less powerful sector of the workforce.¹⁹ However, at the "margins" of these strata, one can observe tendencies of strata dissolution and processes of differentiation through social mobility, promotion, upgrading, and qualification. But only a minority of migrants have realized, with strenuous efforts, upward mobility in the occupational hierarchy – although there are significant differences among various ethnic groups.²⁰

What are the causes and historical conditions of the post-war labour (im) migration to West Germany? Many studies have dealt with that complex issue. The following main causes have to be taken into consideration: the increased demand for industrial labour in specific occupations in West German industry was, in part, a result of accelerated change in the economic and technical production processes since the Second World War. One must also account the effects of the establishment of the "Welfare State", the expansion of the services sector ("Dienstleistungssektor"), of demands for higher education, unfavourable demographic developments (aging, WW II losses), and changes in social mobility resulting from the increasing aversion of German workers towards unattractive, low paid, unskilled, and stressful industrial jobs. Eventually, there was a change in the labour supply. Particularly the end of the influx of refugees from East Germany and Eastern Europe effected by closing the East German border in 1961 played an important role in the decision to hire labourers from the less developed Southern European countries and the European periphery of North Africa and Turkey.²¹

The original purpose of recruitment was to set up a temporary rotation of migrant labourers: no provisions were made for settlement or the establishment of families. But this intended rotation failed. To stop the growth of the migrant labour force in a situation of prospective unemployment and economic crisis,

¹⁸ Semjonov and Lewin-Epstein (1987: 99).

¹⁹ Gaugler, *et al.* (1985), in their survey of 1696 manufacturing companies also found that foreigners are very likely to be employed in stressful jobs with low job requirements, high turnover, little chances of promotion, above average rates of accidents and illnesses, and little likelihood for union representation of their interests.

²⁰ See Dohse (1981), Mehrlaender (1981, 1986), Koehler and Gruener (1990).

²¹ In West Germany and West Berlin, several studies and surveys have addressed the historical causes and empirical outcomes of labour migration. For example, the special inquiries of the Statistical Bureaus and the Federal Board of Labour (Bundesanstalt fuer Arbeit), the studies of the Mehrlaender (1981, 1986), and especially the dissertations of Gaitanides (1983) and Schaefer (1985). Other extensive data collections which deal in some way with the situation of labour migrants and their families are found in inquiries concerning specific fields and subjects, for example, studies analysing school education, job training, housing (see overview by Fijalkowski 1985). An analysis of ethnic exclusion in the labour market is given by Kurthen, *et al.* (1988, 1989).

the West German government enacted in 1973 a ban on the further recruitment of foreign workers.

The undesired settlement and establishment of families continued, however, making the immigration of foreign workers (called euphemistically "Gastarbeiter" or "guest-workers") a reality. They were no longer a seasonal and cyclical part of the population, but became a permanent segment of West German society.

Many of the (former) foreign workers and their children and families now have been living in West Germany for more than twenty years. The majority of migrants (30% of whom are of Turkish origin) are currently working and living in, sometimes closed, ethnic colonies or communities within the larger German cities and industrial regions, including West Berlin.

Foreigners in Germany have a particular legal position: they are subject to the Foreigners Law and need work and residence permits.²² They have no voting rights on the federal or regional levels and therefore no direct means of articulating their interests to the political system.²³ The ambivalence and absence of a clear self-image on the part of many foreign workers increase their minority position in the political system. Hence the system has been slow in responding to the problems of housing, education, and general social and economic discrimination that the migrants experience. Until recently, most social work has been done by the charitable organizations affiliated and financed, albeit with some governmental subsidies, by the Catholic and Protestant churches. Foreigners are equal to Germans with respect to human rights guaranteed in the constitution, civil liberties, criminal and civil law and with regard to economic and social rights and responsibilities like taxes, wages, education, unionization, and social and welfare rights including employment and health security, pensions, and seniority. In the area of social integration labour migrants are more tolerated by many Germans than accepted, although prejudices have been reduced remarkably within the past decade.

Foreign workers and their families represented in 1987 about 12% or 257,000 of the 2.15 million inhabitants, as well as 12% or 90,000 of the 750,000 labourers in West Berlin.

Of foreign labour in West Berlin 73% still represent former so-called guest-workers from Mediterranean countries, recruited in the 1950s, 1960s, and early 1970s. About two-thirds of all foreigners from traditional immigration countries are of Turkish or Kurdish ethnic origin, about 21% are Yugoslavs, and 9% are of Italian, Greek, Spanish or Portuguese origin (see Table 2).

²² Now the majority of the foreigners have unrestricted work and residence permits. They have gained this legal status as a result of their work and residence for decades in West Germany and West Berlin.

²³ At the moment equal political participation on the local and regional levels is being discussed and has in some communities already been implemented, for example, suffrage rights in local elections, and "foreign parliaments" as advisory bodies to local governments. Further differences exist between migrants from non-EC and EC countries. The latter can at any place within the EC borders vote for the European parliament.

Table 1: *Population and Employment of Foreigners and Unemployment in the Federal Republic of Germany (FRG) and West Berlin*²⁴

Year	Foreigner Population				Foreigner Employment				Foreigner Unemployment Ratio	
	FRG		Berlin		FRG		Berlin		FRG	Berlin
	%	of	%	of	%	of	%	of	%	%
	1000s	pop	1000s	pop	1000s	empl	1000s	empl		
1961	686	1.2	na	na	507	2.5	na	na	na	na
1967	1,807	3.0	na	na	1,014	4.7	na	na	3.4	na
1974	4,127	6.7	178	8.3	2,287	10.9	91	11.9	11.9	17.5
1984	4,364	7.1	245	11.4	1,609	8.0	86	12.2	11.9	15.8
1987	4,483	7.3	257	12.0	1,592	7.7	91	12.2	11.1	18.5

na = not available

Table 2: *Categories of Non-German Employees in West Berlin (in %)*

Foreigners from:	1974	1984	1987	Index 1987 (1974=100)
Traditional immigrant countries	80.4	75.7	73.1	90.9
- Turkey	49.3	51.4	50.2	101.8
- Yugoslavia	20.8	16.9	16.2	77.9
- Spain, Portugal, Italy, Greece	10.4	7.4	6.7	64.4
Western Europe	10.4	10.4	10.0	96.2
Eastern Europe/World	9.2	13.9	16.9	183.7
All Foreigners	100.0	100.0	100.0	99.0

Another category of foreigners – distinguished by their residence – are so-called frontier or commuter workers from mostly German(ic)-speaking neighbour countries of the FRG such as Austria, Switzerland, Luxembourg, and The Netherlands. In the case of Berlin these workers from Western Europe play a minor role compared with other industrial centres and cities in the border regions of the western and southern parts of the FRG. However, foreigners from Eastern Europe are overrepresented in Berlin due to the geographically close location of Berlin to Eastern Europe and its attractiveness as the largest city between Moscow and Paris. Other foreigners belong to occupational groups with special work permits, such as artists, scientists, managers, and technicians from foreign com-

²⁴ Data from various sources of the Statistisches Landesamt Berlin and the Bundesminister fuer Arbeit und Sozialordnung 1987/88.

Table 3: *Employed Foreigners by Sector in the FRG and West Berlin*

	1974	1980	1987	1974	1980	1987	1980	1983	1987
	Berlin West			Berlin West			Federal Republic		
	Absolute Figures			% of Foreigners					
Agricultural	1,039	100	886	28.1	24.7	23.2	7.2	8.1	5.4
Manufacturing	52,296	44,700	38,347	20.0	20.8	19.8	13.1	13.4	10.5
Construction	7,171	7,596	7,134	12.7	15.0	13.8	12.0	12.3	9.6
Services	18,115	24,395	25,665	10.5	12.4	11.9	8.0	8.8	7.0
Public Administration/Welfare	4,634	6,162	7,682	6.9	8.9	10.2	3.4	3.7	3.3
Community & Organizations	997	1,388	2,185	6.4	7.0	7.5	3.7	4.1	3.7
Trade, Commerce & Retail Trade	4,961	6,766	5,700	4.5	6.6	6.2	4.2	4.3	3.8
Transportation & Communications	1,878	2,184	2,316	4.4	5.5	5.4	7.2	7.3	6.0
Finance & Insurance	284	459	419	1.4	2.2	1.9	1.7	1.8	1.5
Energy, Mining	107	133	156	1.0	1.2	1.3	7.1	7.9	7.0
All Industries	91,466	94,809	90,490	12.0	13.0	9.2	12.2	9.3	7.5
Index of Concentration	0.256	0.172	0.136						

panies with German subsidiaries, diplomats and their family members, as well as members of the NATO forces on German and Berlin soil.

A third – statistically not represented category – are temporary contract or seasonal labour migrants, many of them working illegally within the timelimits of their three-month tourist visas or with student visas. They also come mostly from Eastern Europe, particularly Poland and from Third World countries.

What changes took place in the distribution of foreigners within various sectors of the economy? First, there is diffusion from the manufacturing industry into various non-manufacturing sectors, especially the local services sector (Table 3). However, this does not imply for the majority an occupational upgrading or change of concentration in occupations, particularly for the so-called first generation of migrants. Although the concentration index of foreigners²⁵ shows a significant decline in the sectorial distribution of foreigners between

²⁵ The measure of concentration or division of labour used in this context is 1 minus observed diversity/maximum diversity. The observed diversity is 1 minus (sum X^2 /sum X) where X is the number of persons in each category of the labour market classification. The measure was proposed by Gibbs and Martin (1962) and more recently used by Simpson, *et al.* (1982). Maximum diversity, or the upper limit of measure, is dependent on the number of categories in the classification and is generally calculated as 1 minus $1/k$, where k is the number of categories. Within the range of 0 (no diversity) and 1 (absolute diversity) the higher values represent a greater concentration.

1974 and 1987, their ranking was still 2.5 times higher than that of the Germans (Table 5). This indicates that foreigners, particularly women, in the majority, are still concentrated in two sectors: manufacturing and services.

The dissimilarity index²⁶ in Tables 4 and 5 with data about vectoral distribution confirm the findings from the concentration index and give us an idea about the percentage of foreigners, i.e., foreign men, who would have to change occupations to achieve an occupational distribution identical to that of the compared German male group. The higher the value the more likely we can confirm the thesis that, for whatever reasons, occupational and sectorial exclusion and discrimination prevail. Our data confirm the gap between Germans and foreigners and the, even much deeper, gender gap. Comparing selected states with a huge labour migration or important ethnic minorities and discriminatory policies (like Israel) we can see an overall slow trend towards a decrease of the dissimilarity over time. In Germany there seems to have occurred a strong decline in the 1970s and a slowing of that process in the 1980s, although this thesis has to be proven more thoroughly.

Table 4: *Dissimilarity Index by Sector* (* = 10 categories, Others = 6 categories)²⁷

Host/Migrant	1968	1969	1972	1975	1981	1982	1983
FRG		32.4			20.4		19.2*
Switzerland			27.8		25.5		
France	27.6			27.0			
Israel		59.9		53.8		50.7	

Second, the immigration stop during the so-called first oil crisis in 1973/74 had a clear impact on the number of labour migrants (Table 1). Obviously it represents a break-even point in the immigration and employment in the FRG as well as in West Berlin. Since then the residence of foreigners has been relatively stable, whereas the employment and the ratio of employed foreigners/all employees is decreasing.

The end of the huge labour rotation is considered the beginning of a long-term settlement or quasi-unintended immigration of foreigners with their families into the FRG and Berlin. One reason for the stable employment is the continuing labour market demand for "typical" foreigner workplaces and the

²⁶ The dissimilarity index is defined as $D = 1/2 \sum I P_{ai} \text{ minus } P_{bi} I$, where P is the percentage of workers in occupational category i from ethnic groups a and b respectively. The values of this index represent, for example, the percentage of Germans and foreigners who would have to change occupations to achieve an occupational distribution identical to that of the compared other group. For comparisons over time the index has to be interpreted cautiously because the index does not control for changes in the occupational structure (see Semyonov, *et al.* 1984).

²⁷ Semyonov and Lewin-Epstein (1987: 110, Table 6.3).

shortage of Germans willing to accept this work. Another reason is the integration and promotion of some of the labour migrants into the workforce. Many of them who became semiskilled or skilled cannot be easily replaced.²⁸

Table 5: *Employed Foreigners and Germans by Sector in the FRG at June 30, 1983*
(Total Numbers in 1000s)²⁹

	Germans		Foreigners		Foreigners			
	Total	%	Total	%	Men	%	Women	%
Manufacturing	6,976.9	37.9	934.9	54.6	675.2	56.8	259.7	49.4
Services	3,385.4	18.4	298.9	17.4	120.1	10.9	169.8	32.3
Trade Commerce & Retail Trade	2,656.8	14.4	114.9	6.7	69.9	5.8	45.0	8.6
Construction	1,397.0	7.6	172.3	10.1	169.7	14.3	2.6	0.5
Public Administration/Welfare	1,308.6	7.1	47.8	2.8	29.3	2.5	18.5	3.5
Transportation & Communications	906.1	4.9	65.7	3.8	56.0	4.7	9.7	1.8
Finance & Insurance	774.3	4.2	12.9	0.8	5.4	0.5	7.5	1.4
Energy, Mining	444.4	2.4	35.3	2.1	34.5	2.9	0.9	0.2
Community & Organizations	369.8	2.0	14.5	0.8	5.6	0.5	8.8	1.7
Agricultural	208.8	1.1	16.5	1.0	13.8	1.2	2.7	0.5
All Industries	18,428.1	100	1,713.7	100	1,179.5	100	525.2	100
Concentration Index	0.127		0.28		0.30		0.29	
Dissimilarity Index	19.2				27.4			

Third, foreigners still function as a "cyclic labour market buffer" (Table 6). They are affected to a greater extent than are Germans by increasing as well as decreasing demand for labour. The buffer function can be demonstrated if one compares economic cycles and the development of the employment of Germans and of foreigners. Whereas in the 1960s the migrant labourers were sent home in times of rising unemployment, in the 1970s and the 1980s they filled up the rows of the unemployed. Their unemployment ratio, since the rotation stop has constantly been above the average, an indicator for their higher labour market or job risk.³⁰

²⁸ Koehler and Griener (1990: 52).

²⁹ Dietz (1987: 105).

³⁰ A disproportionate reduction in the number of foreigners often takes place due rationalization, upgrading of qualification and language requirements, "hoarding" of skilled labourers, lack of seniority of foreigners, and ethnocentric selection criteria. However, the Berlin survey found quite a number of companies preferring foreigners citing as reasons their above-average work motivation and performance on stressful jobs as well as their better recruitment networks (by word of mouth).

Table 6: *Yearly Change in GNP, Employed and Unemployed, Total and Foreigners in West Berlin (in %) ³¹*

Year	GNP	Employed		Unemployed	
		Total	Foreigners	Total	Foreigners
1974	-1.3	-0.8	10.7	77.0	na
1975	-0.4	-1.7	-5.9	76.3	126.9
1976	2.0	-1.2	-3.2	0.3	-24.7
1977	1.4	-0.3	-0.6	12.1	10.8
1978	2.5	0.4	0.8	4.6	0.9
1979	3.0	0.3	4.9	-12.3	-15.2
1980	2.2	0.8	8.5	5.6	12.5
1981	-0.5	0.4	-3.7	36.8	59.6
1982	-1.3	0.6	-5.2	49.5	51.7
1983	2.9	0.4	-1.4	20.3	16.2
1984	4.9	0.7	1.1	-2.4	-9.6
1985	3.5	1.7	1.1	-0.7	-11.3
1986	2.5	1.3	2.4	4.7	9.0
1987	1.5	1.1	1.3	6.8	16.8
Mean positive change		-1.0	-3.3	-5.1	-14.5
Mean negative change		0.8	3.9	26.7	33.8

Foreign women carry a much greater risk in the labour market because of being both female and foreign (Table 7). These features are associated with a high likelihood of low paid manual occupations. This is due partly to their, by German standards, poor vocational training and language difficulties, and also to intentional as well as unintentional "systemic"³² discrimination on the part of German employers.

Table 7: *Unemployment by Ethnicity and Gender (in %) ³³*

Group	1980	1987	1980	1987
	All Sectors		Manufacturing	
Total	4.2	11.8	2.9	7.7
Women	4.3	11.2	3.6	9.6
Foreigners	6.5	17.9	4.4	10.6
Foreign women	4.8	18.0	3.8	12.5

³¹ June data from Bundesanstalt fuer Arbeit and Statistisches Landesamt Berlin 1985.

³² "Systemic discrimination" is defined as unintentional actions taken by members of dominant groups with a differential and negative impact on members of the subordinate group, such as credentialism, lengthy "German" experience, qualification or certificate requirements, unnecessary physical requirements, lack of access, non-valid tests etc. Such policies are often traditionally entrenched in company policies and practices, usually unintentionally screening out entire groups of people for non job-related reasons.

³³ September data from Bundesanstalt fuer Arbeit-Berlin Statistik.

Statistical data about unemployment patterns validate the notion that jobs with a low required skill level and, in general, a high percentage of foreigners, are more likely to have a higher percentage of unemployed. In addition, higher unemployment ratios occur in industries which implement new technologies or are dependent on seasonal orders or are in decline: for example, construction, textiles and garments, wood and furniture, whereas prosperous industries like chemicals, electronics, metals and automobile manufacturing in general have an unemployment ratio that is below average.

The survey with 79 companies in West Berlin already mentioned above, which was recently conducted by the author together with Helmut Gillmeister and Juergen Fijalkowski,³⁴ reveals some further characteristic "ethnic" employment patterns of foreigners. Foreigners are overrepresented on jobs at the lower end of the job hierarchy (Table 8).

Table 8: *Foreign Wage Labourers by Various Aspects of Employment* (in %) ³⁵

Employment Aspect	Indicator	Average or above	Below average
Wages	Wage level	27	50
Qualification	% of skilled workers	29	46
Stress I	% of shift workers	33	42
Stress II	% of piece-workers	30	46
All aspects mentioned combined		28	53

The high concentration of foreigners in particular "secondary" sectors and industries continues to be high. This is because these sectors cover less attractive workplaces with low skill requirements and high turnover, stressful working conditions, shift- and piece-work on mass-production, assembly lines, lower paid jobs, and jobs with poor promotional prospects, as well as unstable employment and a lack of seniority and/or union representation. However, the willingness of second- and third-generation migrants to do those jobs most disliked by Germans is evidently on the decline if they are working in a team where everyone is similarly qualified.

Table 9 gives a clear picture of the ranking of various groups regarding their risk of being dismissed. Toksoez (1990) has confirmed in her recent study the notion that in respect to stress, wage levels, qualification, job security, and promotion within the segment of female manual labourers, foreign women, and especially Turkish women belong to the bottom of the employment hierarchy. The "traditional" gender stratification is superimposed by an ethnic stratification.

³⁴ Kurthen, *et al.* (1988, 1989).

³⁵ Kurthen, *et al.* (1989).

Table 9: *Development of Employment by Gender and National Origin in the Manufacturing Industry of West Berlin from June 1980 to June 1987*³⁶

	% Change	Absolute Change	Index 1987 (1980 = 100)
Clerical-Turks	92.4	134	192
Clerical-Foreigners	5.9	111	106
Clerical-All	-5.0	-3.368	95
Clerical-Women	-9.4	-2.684	91
Wage Labourers-Turks	-10.8	-2.825	89
Wage Labourers-All	-12.2	-17.986	88
Wage Labourers Foreigner	-15.1	-6.463	85
Women-All	-17.0	-13.418	83
Wage Labourers-Turkish Women	-20.8	-2.111	79
Wage Labourers-All Women	-21.2	-10.734	79
Wage Labourers-Foreign Women	-22.2	-3.727	78
Total Employees (N = 193,309)	-10.0	-21.354	90

Within the manufacturing industry of West Berlin, which still remains a main factor of the city's labour market despite a notable decline of employment in the past decade, foreigners still make up 20% of the workforce. Above average proportions of foreigners and Turks were employed in the following industries: textiles, rubber, asbestos and plastic, electronics, transport equipment, non-metal manufacturing, and in parts of the food production industry (Table 10). If one includes foreign labourers in the construction business, and the services sector, about two-thirds of all foreigners, and labourers of Turkish or Kurdish origin were employed in the above-mentioned sectors or industries in 1974 as well as in 1987. Nevertheless, compared with the sectorial distribution the concentration of foreigners is lower within the manufacturing industry and it declined during the 1970s, whereas until the mid-1980s the value stayed constant. This confirms our thesis of a stagnation regarding the integration of foreigners and the development of a permanent ethnically accentuated stratification.

Noteworthy in this respect is a contrary displacement of employment in the industrial branches. While, for example, the electrical industry gained in importance comparatively in the employment of male foreign workers between 1980 and 1987, it lost ground slightly in the employment of women, and in particular foreign women. Similar trends were true in other branches so that the assumption of a tendency towards the substitution of foreign/Turkish women by German women as well as foreign/Turkish men, and German men is discernable.

These substitution processes in and between "secondary" and "primary" labour markets, signal the differing employment strategies of companies or even

³⁶ Data from the Berlin survey by Kurthen, *et al.*, 1989.

Table 10: *Employed Foreigners by Manufacturing Industries in West Berlin and % of foreigners of all employees*³⁷

	1974	1980	1987	1974	1980	1987	Index 1987 (1980=100)
	Absolute Figures			% of Foreigners			
Optical & precision instruments		481	623		11.4	12.9	113
Plastics		1,134	1,645		33.7	36.9	109
Computers/Office machines		395	528		11.4	12.3	108
Machinery	3,488	2,534	2,552	15.8	15.8	16.9	107
Chemicals		988	1,152		8.3	8.8	106
Rubber & Asbestos		580	281		37.1	38.9	105
Textiles	2,771	2,622	2,688	50.3	59.5	62.0	104
Non-Metal Manufacturing		1,521	1,314		21.4	21.3	100
Clothing		1,157	643		13.2	13.2	100
Electronic Production	21,833	16,430	13,832	25.1	25.0	24.4	98
Food & Beverages	4,499	4,554	3,805	14.4	16.6	16.2	98
Printing & Publishing		735	617		7.7	7.2	94
Transport Equipment		3,710	3,245		27.7	24.0	87
Metal Fabrication	2,616	2,194	1,397	16.4	16.2	12.7	78
Paper		1,201	1,029		25.8	19.1	74
Earthenware & Glass		1,005	583		21.7	15.6	72
Primary Metal		1,324	687		24.3	16.7	69
Wood, Furniture, Fixtures		894	510		18.3	12.7	69
Others		1,241	1,216		28.7	25.4	88
All Industries	52,269	44,700	38,347	20.0	20.8	19.8	95
Index of Concentration		0.27	0.12				

whole industries resulting: 1) from changed performance and qualification requirements (dependent on supply in the labour market and the implementation of new technologies because of world market competition), but also 2) from changing human resource policy preferences.

Our study also analysed the employment chances of the descendants of the migrants. Their situation has improved, the number of foreign trainees doubled between 1980 and 1987, but their proportion of 3.8% is still below the statistical average of 6%.³⁸ Entry level barriers have shifted from lower to higher skilled jobs in clerical positions.

It is worth noting that where foreigners tend to have equal prospects to occupy skilled work positions or where there is a lack of German applicants,

³⁷ September data from Bundesanstalt fuer Arbeit-Berlin Statistik.

³⁸ In West Germany the participation ratio is even lower (2% foreigners versus 9% Germans, see Table 11a).

foreign applicants for apprenticeships also have good prospects of being given vocational training, and employment. This means that the second generation of foreigners still functions as a "stopgap or deficit substitute".³⁹ The experience of latent discrimination often creates resignation on the part of the foreigners. Besides, many of them lack information, career advice, and contacts, or they receive inadequate encouragement from their parents, peers, and others. Poor attendance, the tendency of German teachers to give foreign children "social promotions", and pressure from their parents to join the work force and contribute to the family's finances as soon as possible have all combined to make it difficult for foreign children to succeed in the West German educational system and in the workplace.

Table 11a: *Occupational Position of Germans and Foreigners by Gender in West Germany at June 30, 1984* (absolute figures in 1000, in italics %)⁴⁰

Occupational Position	Germans			Foreigners		
	Total	Men	Women	Total	Men	Women
Apprentices	898.4 <i>5%</i>	721.8 <i>7%</i>	176.6 <i>2%</i>	33.6 <i>1%</i>	26.6 <i>2%</i>	7.0 <i>1%</i>
Un- and Semi-skilled	4,163.8 <i>23%</i>	2,332.3 <i>21%</i>	1,830.5 <i>25%</i>	993.5 <i>61%</i>	646.4 <i>57%</i>	347.1 <i>69%</i>
Skilled	4,122.4 <i>22%</i>	3,762.6 <i>34%</i>	359.7 <i>5%</i>	352.6 <i>22%</i>	324.0 <i>29%</i>	28.6 <i>6%</i>
Foremen etc.	381.7 <i>2%</i>	370.7 <i>3%</i>	11.1 <i>1%</i>	6.7 <i>0%</i>	6.3 <i>1%</i>	0.3 <i>0%</i>
Clerical Apprentices	770.2 <i>4%</i>	187.0 <i>2%</i>	583.1 <i>8%</i>	10.8 <i>1%</i>	3.1 <i>0%</i>	7.7 <i>2%</i>
Blue Collar - low qualific	766.9 <i>4%</i>	186.8 <i>1%</i>	580.2 <i>8%</i>	33.1 <i>2%</i>	12.1 <i>1%</i>	21.1 <i>4%</i>
Blue Collar - high qualific	7,142.8 <i>39%</i>	3,394.7 <i>31%</i>	3,748.1 <i>50%</i>	181.4 <i>11%</i>	100.8 <i>9%</i>	80.7 <i>16%</i>
Other Clerical	279.9 <i>1%</i>	118.2 <i>1%</i>	162.8 <i>1%</i>	20.9 <i>2%</i>	11.7 <i>1%</i>	9.1 <i>2%</i>
Total	18,526.1	11,074.1	7,452.1	1,632.6	1,131.0	501.6
Concentration Index	0.154	0.154	0.029	0.349	0.337	0.440

³⁹ The Berlin survey clearly confirmed the notion that the considerations in providing apprenticeships for foreigners mostly have to do with their functional advantage for "our company" or "our economy" or the demographics, and that managers rarely take into account any moral obligations, aspects of social justice, or broader sociopolitical considerations which would demonstrate understanding and competence in arriving at solutions to common problems.

⁴⁰ Dietz (1987: 102).

Table 11b: *Occupational Position of Germans and Foreigners by Gender in West Germany (in %) ⁴¹*

Occupational Position	Men			Women			Total		
	Foreigners		Germans	Foreigners		Germans	Foreigners		Germans
	1980	1985	1984	1980	1985	1984	1980	1985	1984
Unskilled	26	24	2	36	36	2	29	29	2
Semi-skilled	40	36	21	41	37	25	40	36	22
Skilled	28	28	37	11	10	5	24	21	24
Blue Collar	94	88	58	88	83	32	92	86	48
White Collar	5	8	32	10	14	58	6	10	43
Apprentices	1	4	8	2	3	10	2	4	9

Table 11c: *Occupational Position of Germans, Foreigners, and Turks by Gender in West Berlin, All Sectors (in %) (* June 1984) ⁴²*

Year	80	87	80	87	80	87	80	87	80	87	80	87
Occupational Group	Total		Foreigners		Turks		Women		Foreign Women		Turkish Women	
Un-Semi-skilled	*33	*30	*77	*75			*36	*36				
Skilled	*16	*15	*18	*17			*4	*4				
Blue Collar	49	46	94	92	88	77	40	40	96	96	91	81
White Collar	46	49	4	4	11	18	60	60	4	4	9	19
Apprentices	5	6	2	4	1	5						

Table 11d: *Occupational Position of Germans, Foreigners, and Turks by Gender in West Berlin, Manufacturing Industry (in %) (* June 1984) ⁴³*

Year	80	87	80	87	80	87	80	87	80	87	80	87
Occupational Group	Total		Foreigners		Turks		Women		Foreign Women		Turkish Women	
Un-Semi-Skilled	*43	*40	*79	*77			*52	*53				
Skilled	*25	*24	*18	*18			*6	*6				
Blue Collar	67	64	96	96	91	85	58	59	98	98	93	88
White Collar	29	31	3	3	8	14	43	41	2	2	7	12
Apprentices	4	5	1	2	1	1						

⁴¹ Mehrlaender (1981, 1986) and Schultze (1990: 126, Table 1).

⁴² Data from Statistisches Landesamt Berlin, June 1980 and 1987.

⁴³ Data from Statistisches Landesamt Berlin, June 1980 and 1987.

The occupational distribution (Table 11a-d) has not much changed. Foreigners are still over represented in the unskilled, and semi-skilled occupations (see also the concentration index in Table 11a). Particularly for clerical positions or white collar jobs promotion barriers persist, mainly for foreign, and Turkish women, mostly due to the raising of selection criteria, e.g., formal educational qualifications, aptitude tests.

In Table 12 dissimilarity values obtained from Tables 11a-d were compared. The values for Berlin are larger than the values for the FRG. Within the manufacturing industry the dissimilarity is somewhat lower than overall. Surprisingly, a greater dissimilarity among Germans and foreigners is found for women, and a greater *D* value among male/female Germans than among foreigners. One reason is the fact that foreign women have a very little chance, due to their lack of education certificates and, often, language barriers, to be employed within the blue collar occupations, which is a domain of German women. Foreign women, as are their men colleagues, are concentrated in the blue collar jobs. Therefore, their dissimilarity value is lower than that of the German women/men.

As discussed before, the division of labour has during the 1980s not significantly changed, and relatively constant *D* values do not give the impression that this division is dissolving.

Table 12: *Dissimilarity Index of Occupational Position* ⁴⁴

Relationship Group A/B	West Germany			Berlin West			
	All Sectors			All Sectors		Manufacturing Industry	
	1980	1984	1985	1980	1987	1980	1987
Foreigners/German-Total	-	39	41	45	46	36	37
Foreigners/German-Men	-	36	37	-	-	-	-
Foreigners/German-Women	-	46	51	-	-	-	-
Men/Women-German	-	36/32	-	-	-	-	-
Men/Women-Foreigners	17	25	19	-	-	-	-

Unfortunately there are for this purpose no reliable and available census data for the 1970s and 1980s. Therefore, occupational mobility is not easy to estimate. Data from two larger surveys (Table 13) support the thesis of a stagnation, even a slight decline, of the mobility of the foreigners and especially of foreign women, at least for the time between 1980 and 1985. This can also be derived from the constant *D* values of Table 12. If mobility occurred it was concentrated at the lowest qualification levels. Again, this results raises concern over the tendency

⁴⁴ Data from Table 11a-d.

that a combined ethnic- and gender-accentuated stratification becomes engrained in the social structure. However, these data have to be validated in future research in comparison with the mobility of German men and women.

Table 13: *Occupational Mobility of Foreign Labourers by Gender in the FRG from 1980 to 1985 (in %)* ⁴⁵

Occupational Mobility	Men		Women		Total	
	1980	1985	1980	1985	1980	1985
Unskilled - Semiskilled	27.5	26.2	32.6	30.5	28.9	27.9
Unskilled - Skilled	10.0	8.0	5.8	4.3	8.8	6.6
Semiskilled - Skilled	6.2	8.3	3.0	1.8	5.3	5.7
Total Occupational Mobility	43.6	42.5	41.5	36.6	43.1	40.2

Another indicator for the overlapping of ethnic and gender inequalities can be found with regard to wage differentials.

Table 14 gives a clear impression of the ranking, ⁴⁶ although these data have to be interpreted cautiously in the light of differences of qualification, education and experience within each occupational group. ⁴⁷

Table 14: *Mean Hourly Wage for Ethnic Groups by Gender 1985 (in DM)*
(N = 1824, not controlled or weighted for other variables) ⁴⁸

Group	Total	Men	Women	Difference Men/Women	Female Wage in % of Men
Turks	12.93	14.02	10.96	3.06	21.8
Portuguese	13.66	14.78	11.88	2.90	19.6
Spaniards	13.85	15.07	11.83	3.24	21.5
All Foreigners	13.99	15.04	12.06	2.98	19.8
Italians	14.72	15.59	12.72	2.87	18.4
Yugoslavs	15.13	16.28	13.06	3.22	19.8
Greeks	15.28	16.02	14.21	1.81	11.3
All Workers	16.36	17.23	12.51	4.72	27.4

⁴⁵ Mehrlaender (1981, 1986) and Schultze (1990: 126, Table 2).

⁴⁶ Biller (1990) in his recent study confirms other significant ethnic rankings with regard to occupational position, mobility, and chances for promotion. Germans are at the top, Yugoslavs and Italians in the middle, and Greeks and especially Turks at the bottom (see Biller (1990: 22ff.)).

⁴⁷ Because for the Berlin study no other relevant data were available, a sophisticated measurement to control income by other important variables such as age, education, occupational status, and socioeconomic status was not possible. However, other Germany studies and indicators confirm the uniformly observed notion of the international literature that gender inequalities interact with ethnicity although discrimination takes different forms and finds different loci (see Semyonov and Kraus 1983: 260).

⁴⁸ Mehrlaender (1986: 148f).

Table 15: Selected Mean Percentages for 5 Clusters of 18 Industries in the Manufacturing Sector of Berlin West at June 30, 1987 (above average ratios = bold)*

Cluster	Definitions								
	Column 1: Ratio of Skilled Labourers/Blue Collar Workers			Column 2: Average Hourly Wage for Blue Collar Workers in DM			Column 3: Blue Collar Employment Development between 1980 and 1987 (1980 = Index 100)		
(+ = above average / - = below average)									
No. of Industries	Cluster			Percentage of Employees Represented by Clusters					
	1	2	3	Total	Foreigners	Turks	Women	For-Wom	Turk-Wom
5	+	+	-	27.1	22.2	19.7	17.1	10.0	9.0
2	+	-	+	4.7	3.0	2.4	5.8	4.5	2.9
3	+	-	-	7.8	6.4	6.0	9.9	7.1	6.7
3	-	-	+	11.8	10.0	15.3	14.3	8.3	8.0
5	-	-	-	46.0	55.3	52.8	51.1	68.7	71.8
18	Total Employees			193,309	38,347	23,672	65,659	13,663	8,122

Agenda: F=Foreigner, A=All Employees, T=Turks, Wo=Women, B=Blue Collar, U=Unemployed, P=Apprenticeships

Cluster Type	1	2	3	F/A	T/F	TW _o /FW _o	BF/B	P/A	PF/FB	U/A	UF/F	UF _{Wo} /FW _o
	1	54.0	19.63	85	15.5	53.1	47.8	15.1	6.2	2.8	6.1	9.3
2	40.0	15.81	113	12.6	50.1	49.9	45.5	7.0	3.4	5.9	11.9	15.0
3	51.0	15.32	78	15.7	57.1	46.7	39.7	5.2	2.0	15.2	25.7	20.1
4	20.5	15.50	117	21.6	62.0	58.0	37.3	2.6	0.7	7.6	10.1	15.5
5	26.2	16.28	78	31.4	69.7	66.9	28.4	3.2	0.9	10.4	13.3	18.6
Average:	37.8	17.34	88	19.8	61.7	59.5	30.7	4.8	1.6	7.7	10.6	12.5

18 manufacturing industries were grouped in Table 15 to five clusters. Clusters 1 and 5 are the most opposite. They represent more than two-thirds of all employees. Cluster 5 can be interpreted as the bottom-line segment (earthenware and glass, electrical manufacturing, food, rubber and asbestos, textiles) with low qualification requirements, below average wages, and high employment risks, whereas cluster 1 represents in Berlin the "core" segment (steel, machinery, automobile production, and printing). The percentage distribution of various groups of employees by gender, and ethnicity, and ratios for unem-

* Data from Statistisches Landesamt Berlin and Bundesanstalt fuer Arbeit. Because in the statistical data a small group of employees are not classified, the values given in Table 15 do not add up to 100%.

ployment, and promotion for apprenticeships show a quite significant pattern regarding the accumulation of disadvantages for foreigners, and women. Further research should go into more detail regarding disadvantages and discrimination to prove the causal explanatory power of various indicators for explaining or indicating inequality, and control the indicators over time.

The above-mentioned Berlin survey confirmed the importance of ethnicity as a means for distributing rewards and social positions. So-called statistical discrimination, i.e., the use of categorical positive and/or negative judgements about foreigners in comparison with German workers, is widespread. Many managers are either not aware that they are using biased screening methods, and criteria or they tend to "rationalize" their generalization by pointing at their "experience" or at constraints in the screening process.

Of 42 interviewed companies 53% indicated the use of ethnic criteria among others (skills, certificates, habits, experience) in screening processes. Of 53 companies 67% expressed in one way or another, a preference to employ Germans in the blue collar segment, although barely half of them ($N = 24$) were able to in fact do so because of a shortage of labour. Even on the part of the unions, a tendency was found towards exclusion or discrimination in about 60% of all companies.

The analysis of three types of human resource policies resulted in the following screening typologies:

- 5% ($N = 4$) of 79 companies in the sample expressly preferred foreigners. These companies were "unattractive" firms due to existing stress factors, poor remuneration, and low qualifications. The companies had come to terms with the non-availability of Germans and, therefore employed, a high percentage of Turks and other foreigners.

- 46% ($N = 36$) of the companies belonged to the "indifferent" type (foreigner ratio = 39%). Their screening was closest to the ideal of personnel selection in accordance with meritocratic rules (qualification and performance of individuals).

- 50% ($N = 39$) of the analysed companies expressed in one way or another a preference to hire Germans.

In 18%, ($N = 14$) the judgement was chiefly based on generalizations about the performance, labour productivity, turnover, absenteeism, sick-leave, loyalty, work motivation, and other labour-process oriented categorizations (foreigner ratio 35%).

Twenty four percent ($N = 19$) preferred Germans for reasons of sociocultural suitability, control, resistance, group cohesion, solidarity, and conflict readiness (foreigner ratio 30%).

Eight percent ($N = 6$) had an informal and arbitrary quota for hiring foreigners (foreigner ratio 22%). Most managers interviewed mentioned as a motive for exclusion the "danger" or disadvantage of ethnic "dominance".

If generalized conclusions are to be drawn from what was presented, the actual situation of foreign workers could be described as an "intermediary position". There are indications of a gradual integration into the employment system, particularly with regard to special groups like foreign men, foreign apprentices, and foreigners with seniority in the "primary" labour market segment (Gruener and Koehler 1990). However, there are also indications of the consolidation of the marginal status of foreigners doing unattractive jobs with high stress levels, monotonous piece- and shift-work, poor prospects for qualification or promotion, and a high risk of dismissals. Particularly by sex and ethnicity double subordinated Turkish and other foreign women in the "secondary" labour market segment, many of them further handicapped by low qualifications and a poor knowledge of the German language may be the ones most affected by dismissals through technical rationalization and subsequently substitution and upgrading processes squeezing their labour market segments.

Will this intermediary situation, change in the near future? The majority of the very heterogeneous population group of the 4.4 million so-called foreigners, recruited in the 1960s and early 1970s as guest-workers, has in the meantime settled permanently in West Germany and Berlin. It is unlikely that they will return to their home countries or those of their parents, even if there is still a great amount of ambivalence on the part of many foreigners on the question of citizenship and intended length of stay in the FRG. Most of these people and their families have taken root in the recipient country.⁵⁰ Therefore, they should be allowed to have a double citizenship or at least be able to obtain a "landed immigrant status" and to enjoy the coming right of freedom of movement within the European Community. A policy of excluding or even repatriating foreigners and their descendants, who have been living for decades in Germany, while at the same time enforcing the integration of East Germans, and the immigration of ethnic Germans from Eastern Europe is difficult to support. It is questionable for reasons of European policy, economics from the point of the companies, and their experienced foreign workforce, and the recipient country's responsibilities with respect to human rights.

The unknown quantity is the degree and pace of the economic growth, and restructuring of East Germany, united Germany, and Western Europe after 1992, and the potential mass migration from Eastern Europe and the Soviet Union with the concomitant impact on the labour market, and in particular on the competition in the lower skilled job segment. In the past, substitution of foreigners by newly arrived Germans and newly arrived foreigners did not occur significantly. However, domestic competition, and conflict may rise when the pressure of

⁵⁰ From the point of view of the foreigners there is little reason to repatriate, even if they do get financial incentives, because they anticipate even worse living conditions and work prospects in the home country than exist for them in West Germany. This was proved by the failure of a repatriation campaign undertaken by the West German (Conservative) government in the early 1980s.

unemployment in East Germany increases the willingness of East Germans to occupy unattractive jobs in the "secondary" labour market, and when younger, better educated, and highly motivated, upwardly mobile children of labour migrants try to compete with their West and East German contemporaries on equal terms in the "primary" blue collar segment and in higher white collar jobs.

A much more threatening scenario may develop if an expected potential of 20 million or more desperate migrants from Eastern Europe and the Soviet Union cross the German and EC border in search for survival. In that case Europe again could become a centre for ethnic tensions, potential civil wars and national unrest. Only an economically, politically, militarily and socially united and stabilized EC would be able to deal with such events. The European unification, however, is not only from that viewpoint necessary and urgent. 12 to 15 million labour migrants within the EEC borders have a natural and human title for equal rights and opportunities. This requires after 1992 a general settlement concerning their status, which also will benefit the 4.5 million foreigners on the territory of Germany. It is widely expected and hoped that the legal, and labour market status of these people will be soon improved by the new EEC legislation.

HERMANN M. KURTHEN
Freie Universitaet Berlin

REFERENCES

- H. AMERSFOORT, VAN (1982), *Immigration and the Formation of Minority Groups: the Dutch Experience 1945-75*. Cambridge, Cambridge University Press.
- K. BADE (ed.) (1983), *Vom Auswanderungsland zum Einwanderungsland? Deutschland 1880-1980*. Berlin, Colloquium Verlag.
- V.M. BADER, A. BENSCHOP (1989/1991), *Ungleichheiten: Protheorie sozialer Ungleichheit und kollektiven Handelns III*. Opladen, Leske and Budrich.
- M. BILLER (1990), *Employment patterns among german and foreign workers at shop floor level: convergences and divergences. Findings of a case study*, in J. FIJALKOWSKI (ed.), *Transnationale Migranten in der Arbeitswelt: Studien zur Auslaenderbeschaeftigung in der Bundesrepublik und zum internationalen Vergleich*. Berlin, Edition Sigma Bohn, pp. 15-32.
- R. BLACKBURN, M. MANN (1981), *The dual labour market model*, in R. BRAHAM, E. RHODES, M. PEARN (eds.), *Discrimination and disadvantage*. London, Harper and Row, pp. 77-87.
- W.R. BÖHNING (1984), *Studies in international labour migration*. New York, St. Martin's Press.
- E. BONACICH (1972), *A theory of ethnic antagonism: The split labor market*, «American sociological review», 37, pp. 547-559.
- R. BRETON (1979), *Ethnic Stratification Viewed from 1979: Three Theoretical Perspectives*, in J.E. CURTIS, W.G. SCOTT (eds.), *Social Stratification: Canada*. Scarborough, Ontario, Prentice-Hall, pp. 270-294.
- S. CASTLES, G. KOSACK (1973), *Immigrant workers and class structure in Western Europe*. London, Oxford University Press.
- R. CHERRY (1989), *Discrimination: its economic impact on blacks, women and Jews*. Lexington, MA, and Toronto, Lexington Books.
- F. DIETZ (1987), *Entwicklung und Struktur der beschaeftigten auslaendischen Arbeitnehmer in der Bundesrepublik Deutschland: Ein Vergleich zwischen Auslaendern und Deutschen*, in E. HOENEKOPP (ed.), *Aspekte der Auslaenderbeschaeftigung in der Bundesrepublik Deutschland*. Nuernberg, IAB Beitrage zur Arbeitsmarkt- und Berufsforschung, pp. 67-143.
- K. DOHSE (1981), *Auslaendische Arbeiter und buergerlicher Staat - Genese und Funktion von staatlicher Auslaenderpolitik und Auslaenderrecht: Kaiserreich bis zur Bundesrepublik Deutschland*. Koenigstein/Taunus, Hain Verlag.
- H. ESSER (1985), *Soziale Differenzierung als ungeplante Folge absichtsvollen Handelns: der Fall ethnischer Segmentation*, «Zeitschrift fuer Soziologie», 6, pp. 435-449.
- U. FELLBERG, K. NEUMANN, H. STAHL (1980), *Typische Konstellationen der Beschaeftigung auslaendischer Arbeitnehmer*, «Mitteilungen zur Arbeitsmarkt- und Berufsforschung MitAB», 2, pp. 272-292.
- J. FIJALKOWSKI (1984), *Gastarbeiter als industrielle Reservearmee*, «Archiv fuer Sozialgeschichte», 24, pp. 399-456.
- W.P. FRISBIE, L. NEIDERT (1977), *Inequality and the relative size of minority populations. A comparative analysis*, «American Journal of Sociology», 32, pp. 1007-1030.
- S. GAITANIDES (1983), *Sozialstruktur und "Auslaenderproblem"*. Munich, Verlag Deutsches Jugendinstitut.
- E. GAUGLER W. WEBER, G. GILLE, A. MARTIN (1985), *Auslaenderintegration in deutschen Industriebetrieben*. Koenigstein/Taunus, Hanstein Verlag.
- J.P. GIBBS, W.T. MARTIN (1962), *Urbanization, technology, and the division of labor: International patterns*, «American sociological reviews», 27, pp. 607-627.

- M. GRANOVERTER, C. TILLY (1989), *Inequality and Labour Process*, in N.J. SMELSER (ed.), *Handbook of Sociology*. Newbury Park, CA, Sage Publications, pp. 175-222.
- F. HECKMANN (1981), *Die Bundesrepublik: Ein Einwanderungsland?* Stuttgart, Kleut Cotta Verlag.
- H.J. HOFFMANN-NOWOTNY (1973), *Soziologie des Fremdarbeiterproblems*. Stuttgart, Enke Verlag.
- W.D. JUST (1989), *Na, immer noch da? Auslaender schildern ihre Situation in den Betrieben*. Frankfurt/M, Verlag Otto Lembeck.
- C. KOEHLER, H. GRUENER (1990), *Foreign workers: from necessary evil to the backbone of the industry? The case of the West German Automobile Industry*, in J. FIJALKOWSKI (ed.), *Transnationale Migranten in der Arbeitswelt. Studien zur Auslaenderbeschaeftigung in der Bundesrepublik und zum internationalen Vergleich*. Berlin, Edition Sigma Bohn, pp. 33-58.
- H. KORTE (1984), *Die etablierten Deutschen und ihre auslaendischen Außensetzer*, in P. GLEICHMANN, J. GOUDSBLON, H. KORTE (ed.), *Macht und Zivilisation: Materialien zu Norbert Elias' Zivilisationstheorie II*. Frankfurt/M, Suhrkamp Verlag, pp. 261-279.
- M. KREMER, H. SPANGENBERG (1980), *Assimilation auslaendischer Arbeitnehmer in der Bundesrepublik Deutschland*. Koenigstein/Taunus, Hanstein Verlag.
- H. KURTHEN, H. GILLMEISTER, J. FIJALKOWSKI (1988), *Company personnel policy and the employment of foreigners*. Freie Universitaet Berlin, Occasional Paper of the Department of Political Science.
- (1989), *Auslaenderbeschaeftigung in der Krise?* Berlin, Edition Sigma Bohn.
- I. LIGHT (1981), *Ethnic sucession*, in C.F. KEYES (ed.), *Ethnic change*. Seattle, University of Washington Press, pp. 196-216.
- U. MEHRLAENDER (ed.) (1981/1986), *Situation der auslaendischen Arbeitnehmer und ihrer Familienangehoerigen in der BRD: Repraesentativuntersuchung 1980 und 1985*. Bonn, Forschungsinstitut der Friedrich-Ebert-Stiftung und Bundesminister fuer Arbeit und Sozialordnung.
- D.L. NOEL (1968), *Theory of the origin of ethnic stratification*, «Social Problems», 16, pp. 157-173.
- K. O'SULLIVAN SEE, W.J. WILSON (1989), *Race and ethnicity*. In, N.J. SMELSER (ed.), *Handbook of Sociology*. Newbury Park, CA, Sage Publications, pp. 223-242.
- R.E. PARK (1952), *Human Communities*. Glencoe, Ill., Free Press.
- F. PARKIN (1974), *The social analysis of class structure*. London, Tavistock Publications.
- M.J. PIRE (1979), *Birds of passage*. Cambridge, Cambridge University Press.
- S. POLLARD (1979), *The rise of service industries and white-collar employment*, in B. GUSTOFSON (ed.), *Post-industrial society*. New York, St. Martin's Press. pp. 17-43.
- J. POWER (1979), *Migrant workers in Western Europe and the United States*. Oxford, Pergamon Press.
- H. SCHAEFER (1985), *Betriebliche Auslaenderdiskriminierung und gewerkschaftliche Antidiskriminierungspolitik*. Berlin, Express Verlag.
- G. SCHMID (1980), *Strukturierte Arbeitslosigkeit und Arbeitslosigkeit*. Koenigstein/Taunus, Athenaeum Verlag.
- G. SCHULTZE (1990), *Die berufliche Situation auslaendischer Arbeitnehmer/innen in der Bundesrepublik Deutschland: Ergebnisse der Repraesentativuntersuchung '85 der Friedrich-Ebert-Stiftung*, in J. FIJALKOWSKI (ed.), *Transnationale Migranten in der Arbeitswelt. Studien zur Auslaenderbeschaeftigung in der Bundesrepublik und zum internationalen Vergleich*. Berlin, Edition Sigma Bohn. pp. 15-32.
- M. SEMYONOV, V. KRAUS (1983), *Gender, ethnicity and income inequality: the Israeli experience*, «International Journal of Comparative Sociology», 24, pp. 258-272.
- M. SEMYONOV, N. LEWIN-EPSTEIN (1987), *Hewers of wood and drawers of water: noncitizen arabs in the Israeli labor market*. Ithaca, Cornell University Press.

- W. SENGENBERGER (1987), *Struktur und Funktionsweise von Arbeitsmaerkten. Die Bundesrepublik Deutschland im internationalen Vergleich*. Frankfurt, New York, Campus Verlag.
- W. SENGENBERGER, C. KOEHLER (1987), *Policies of workforce reduction and labour market structures in the American and German automobile industry*, in R. TARLING (ed.), *Flexibility in Labour Markets*. London, Academic Press, pp. 245-269.
- T. SHIBUTANI, K.M. KWAN (1986), *Ethnic stratification: A comparative approach*. New York, MacMillan.
- I.H. SIMPSON, R.L. SIMPSON, M. EVERS, S.S. PASS (1982), *Occupational recruitment, retention, and labor force cohort representation*, «American journal of sociology», 87, pp. 1287-1313.
- N.J. SMELSER (ed.) (1989), *Handbook of Sociology*. Newbury Park, CA, Sage Publications.
- F. TOENNIES (1912), *Gemeinschaft und Gesellschaft: Grundbegriffe der reinen Soziologie* (2.Auflage). Berlin, K. Curtius Verlag.
- G. TOKSOEZ (1990), *Arbeitsbedingungen und betriebliche Interessenvertretung der Arbeiterinnen aus der Tuerket in der Bundesrepublik Deutschland*, in J. FIJALKOWSKI (ed.), *Transnationale Migranten in der Arbeitswelt: Studien zur Auslaenderbeschaeftigung in der Bundesrepublik und zum internationalen Vergleich*. Berlin, Edition Sigma Bohn, pp. 15-32.

Summary

As a result of postwar labour migration from the southern European periphery, ethno-stratification has occurred in the labour market of West Berlin. The analysis of the data presented offers an overview of the empirical indicators comprising various dimensions of ethnic and gender stratification within the employment system of West Germany and Berlin: for example, occupational and industrial distribution of employees, skills, wage and stress levels, job security and unemployment, apprenticeships, and training and promotion prospects.

The outcome confirms the emergence of a new stabilized ethnic- and gender-biased stratification after the Second World War in Germany and suggests the necessity of policy initiatives on the Common Market level.

Résumé

L'essai analyse la stratification ethnique qui s'est vérifiée sur le marché du travail en Allemagne et à Berlin Ouest, à la suite de l'immigration des travailleurs des pays de l'Europe méridionale au cours de ce deuxième après guerre. L'analyse des faits, richement présentés, offre une revue des indicateurs empiriques comprenant des dimensions variées de la stratification ethnique à l'intérieur du système de l'occupation en Allemagne et à Berlin Ouest: parmi ceux-ci sont pris en considération la distribution de l'occupation en général des employés dans l'industrie, les qualifications, les niveaux de gain et le stress, la sécurité du travail et la désoccupation, l'apprentissage et la perspective d'une promotion.

Le résultat final confirme l'urgence d'une nouvelle stratification sur les bases ethniques et sexuelles, avec une procédure pénale particulière de la femme émigrée, et suggère la nécessité d'une initiative politique au niveau du Marché Commun.

Pensioni italiane e migrazioni: la scure della "legge finanziaria"

Gli aspetti giuridici della questione

La legge 29 dicembre 1990, n. 407 (Gazzetta Ufficiale 31 dicembre 1990, n. 303), che contiene delle misure di accompagnamento alla legge finanziaria, all'articolo 7, regola i "Trattamenti pensionistici per le attività svolte all'estero e per i residenti all'estero". Sulla questione conviene soffermarsi dal punto di vista squisitamente giuridico, per spiegare la situazione che vigeva anteriormente a quella che è venuta a crearsi dal 1° gennaio 1991 per effetto delle nuove disposizioni.

Cumulo della pensione con la retribuzione (art. 7, comma 2°). L'articolo 20 del D.P.R. 488/1968 aveva disposto che le pensioni di vecchiaia e di invalidità sono cumulabili con la retribuzione solo per un importo pari al trattamento minimo.

Il divieto di cumulo non riguardava, tuttavia, coloro che prestavano attività lavorativa all'estero alle dipendenze di terzi (comma 6°, art. 20 cit.). Perciò gli italiani all'estero, o altri migranti in precedenza assoggettati alla legislazione italiana, potevano percepire integralmente la pensione italiana a prescindere dalla retribuzione lavorativa percepita all'estero. Questa possibilità resta ora esclusa. Peraltro l'applicazione non è agevole perché all'estero non si può ricorrere ai buoni uffici dei datori di lavoro.

Pensione di anzianità e attività lavorativa (art. 7, comma 2°). Ai sensi dell'articolo 22, 8° comma, della legge 153/1969 (così come modificato dall'articolo 23 quinquies del decreto-legge 30 giugno 1972, n. 267, convertito dalla legge 11 agosto 1972, n. 485) le pensioni di anzianità dovevano essere concesse solo a chi ha cessato l'attività lavorativa dipendente (quella autonoma non ha rilevanza), senza però che tale divieto venga fatto valere in Italia per i lavoratori agricoli dipendenti e per gli addetti ai servizi domestici e familiari. Inoltre, il divieto non riguardava chi lavorava al di fuori del territorio nazionale: questa previsione è stata soppressa.

Integrazione al minimo e limiti di reddito (art. 7, comma 2°). Le prestazioni pensionistiche, quando risultano di importo basso sulla base dei contributi versati, vengono integrate al trattamento minimo (art. 21, legge 1338/1962). Tale

integrazione fa parte integrante della prestazione pensionistica e perciò può essere esportata al di fuori del territorio nazionale. L'integrazione riguarda la stragrande maggioranza delle pensioni erogate dall'INPS anche in Italia.

A sua volta l'articolo 8 della legge 153/1969 ha disposto che i trattamenti minimi sono dovuti a quanti hanno maturato il diritto a pensione in regime internazionale (2 comma). Tuttavia per l'attribuzione di tale trattamento si tiene conto dell'eventuale prestazione pensionistica estera (3° comma).

Inoltre l'articolo 6 della legge 638/1983 ha subordinato la concessione dell'integrazione al minimo a determinati limiti di reddito. In precedenza questa previsione non riguardava i titolari di pensione italiana, autonoma o in convenzione, che risiedevano all'estero (art. 9 bis legge 638/1983): ora anche chi risiede all'estero è soggetto agli stessi limiti di reddito in vigore in Italia (nel 1991 lire 13.508.300).

Requisito contributivo per l'integrazione al minimo (art. 7, c. 1, 3, 4). In base alle vigenti convenzioni internazionali la totalizzazione dei periodi italiani con quelli esteri è ammessa a condizione di far valere una precedente posizione contributiva in Italia: solitamente è richiesto un anno ma, secondo talune convenzioni, è sufficiente anche una settimana di contribuzione e non necessariamente maturata a seguito di lavoro effettivamente svolto in Italia (ad esempio per contribuzione figurativa: e cioè per un periodo che, pur non essendo stato coperto da effettiva contribuzione a causa di determinati eventi di rilevanza sociale, quali malattia, maternità, infortunio, servizio militare, viene tuttavia accreditato e ritenuto valido ai fini pensionistici). Si discute invece se la contribuzione volontaria e specie quella da riscatto debbano essere comparate a quella effettiva: l'equiparazione, invece, vale senz'altro per i contributi svizzeri trasferiti nelle assicurazioni italiane.

Tale normativa è stata modificata a seguito della sostituzione del comma secondo, articolo 8, legge 153/1969 che estendeva il trattamento minimo a tutte le pensioni acquisite in regime di convenzione internazionale. Invece d'ora in avanti tali pensioni possono essere integrate al minimo solo se l'interessato può far valere, in costanza di rapporto di lavoro svolto in Italia, almeno un anno di contribuzione e non una qualsiasi altra contribuzione. Si tratta di una normativa anticumulo italiana, della quale si deve tener conto nell'applicazione delle convenzioni, sia che si tratti di italiani sia che si tratti di cittadini stranieri assoggettati alla legislazione italiana (comma 1°).

Tuttavia viene cristallizzato il trattamento minimo, già posto in pagamento a quanti prima della legge 407/1990 sono diventati titolari di pensione in regime internazionale, qualora gli stessi non soddisfino il requisito di un anno di effettiva contribuzione: l'importo viene cristallizzato in attesa che venga assorbito dalla perequazione della pensione di base (comma 3°).

Spetta ad un decreto del Ministero del lavoro dettare le disposizioni per attuare le nuove norme secondo le quali il trattamento minimo è subordinato ad un anno di effettiva contribuzione (comma 4°).

La normativa di riferimento. Le innovazioni restrittive, introdotte dall'articolo 7 della legge 407/1990, devono essere lette in connessione con altre norme che possono interessare i lavoratori migranti:

– sentenza 34/1981 della Corte costituzionale, per cui una pensione autonoma integrata al minimo è cumulabile con una pensione autonoma estera come pure con una pensione in regime internazionale integrata al minimo, fatti comunque salvi gli stessi limiti di reddito praticati in Italia dopo le innovazioni della legge 407/90;

– leggi 140/1985 e 544/1988, che hanno disposto le maggiorazioni sociali dei trattamenti minimi e cioè di lire 80.000 per i pensionati ultrasessantacinquenni (limite di reddito nel 1991 lire 7.952.400 se solo e 11.906.750 se coniugato) e di lire 30.000 per gli ultrasessantenni (limite di reddito 7.302.400 se solo e 11.256.750 se coniugato);

– legge 222/1984, che subordina l'integrazione dell'assegno ordinario di invalidità a limiti di reddito differenziati (a seconda che l'interessato sia coniugato o meno) e consente il suo cumulo con la retribuzione per un importo pari al trattamento minimo, limite questo che prima non riguardava chi risiedeva all'estero (art. 20, D.P.R. 488/1968 ora modificato). I limiti di reddito per il 1991 sono pari a 7.908.700 per una persona sola e a 11.863.050 per un pensionato coniugato).

L'ottica finanziaria e quella degli emigrati

Nel 1988 risultavano in pagamento 227.525 pensioni all'estero. Il numero è salito a 244.797 alla fine del 1989. Nello stesso periodo si è passati da 1.249.809 milioni di lire a 1.727.674: la spesa è aumentata quasi del 40% in un anno.

Sono state in prevalenza di natura finanziaria le preoccupazioni, che hanno caratterizzato la discussione sulla legge 29 dicembre 1990, n. 407, che ha disegnato una nuova fisionomia giuridica delle pensioni italiane in pagamento all'estero.

La prima preoccupazione, della quale si è parlato apertamente, ha riguardato l'andamento sostenuto degli oneri per le pensioni pagate all'estero. La seconda preoccupazione, paventata più in prospettiva che al momento e non sempre apertamente confessata, si riferisce all'impatto che la normativa pensionistica può assumere alla luce dei recenti flussi di immigrazione nel nostro Paese in provenienza dal Terzo Mondo.

Una decisa critica delle innovazioni, delle quali si è riusciti ad ottenere solo qualche ritocco, è venuta dal mondo degli emigrati italiani e delle loro organizzazioni. Sono loro, al momento, i più diretti interessati mentre in prospettiva, a causa dell'inversione dei flussi, saranno in prevalenza gli immigrati.

Fino alle modifiche introdotte dalla legge 407/1990, i titolari di pensione italiana residenti all'estero sono stati agevolati per quanto concerne le condizioni contributive (secondo alcune convenzioni basta una sola settimana in Italia per effettuare la totalizzazione con i periodi esteri) e le condizioni di reddito (quello prodotto all'estero è stato considerato irrilevante) ai fini della integrazione al trattamento minimo. Queste previsioni acquistavano particolare rilevanza specialmente nel periodo intercorrente tra il pensionamento italiano (55 anni per le donne e 60 per gli uomini) e quello estero (previsto solitamente ad età più

avanzata. Inoltre la pensione di anzianità, concessa senza limiti di età al raggiungimento dei 35 anni di contribuzione (totalizzando naturalmente anche quella estera), a differenza di quanto avviene in Italia è stata cumulata con la retribuzione da lavoro dipendente da parte dei residenti all'estero (e naturalmente all'occorrenza è stata integrata al minimo, senza tener conto dei limiti di reddito).

Il mondo dell'emigrazione italiana ha difeso queste norme perché nate storicamente per tener conto di vari fattori: le retribuzioni irrisorie percepite in Italia prima dell'emigrazione e prese a base del calcolo delle pensioni (la rivalutazione delle retribuzioni pensionabili è stata disposta solo a partire dal 1982); la diffusa pratica nel passato di omettere i versamenti contributivi con conseguente riduzione fittizia della carriera assicurativa di molti emigrati; la necessità di far fronte alle maggiori esigenze incontrate da chi è stato costretto a cercarsi un lavoro all'estero, esigenze di per sé meritevoli di previsioni di maggior favore; il rispetto delle convenzioni internazionali in base alle quali lo spostamento in uno Stato convenzionato non deve essere di pregiudizio per quanto riguarda l'ottenimento e il mantenimento delle prestazioni.

Governo e Parlamento, alle prese con preoccupazioni finanziarie di notevole portata, hanno concluso che, a prescindere dall'opportunità delle scelte legislative fatte nel passato, non sono più opportune nella attuale fase storica delle migrazioni queste "discriminazioni in positivo", per il cui mantenimento peraltro non vi sono obblighi derivanti dagli accordi internazionali. La scelta è demandata al legislatore nazionale, così come è avvenuto in altri Paesi per disposizioni analoghe: l'unico vincolo consiste nell'applicare le nuove disposizioni senza discriminazioni a seconda della cittadinanza.

Verso un equilibrio più equo?

Era stata unanime la richiesta di stralciare la questione, facendone oggetto di revisione nel contesto di un ripensamento della politica previdenziale per gli italiani all'estero. Questi non sono soggetti passivi da trattare trascurando di sentire le loro organizzazioni: questo aspetto, ad esempio, è stato espresso con energia e lucidità da Franco Bentivogli sul quotidiano della CISL «Conquiste del lavoro». A parte questa base comune, gli interventi si sono diversificati. Secondo la maggior parte, le cose dovevano restare così, punto e basta: si voleva il mantenimento delle misure di favore come un risarcimento morale di quanti sono emigrati, a prescindere dalle loro condizioni di reddito.

Secondo altri, qualche disposizione si poteva ritoccare nell'ambito di una più adeguata giustizia perequativa, cercando di reinvestire gli eventuali risparmi per la copertura di fasce che rimangono sprovviste di tutela e, in particolare, istituendo l'assegno sociale per gli italiani bisognosi.

Riportiamo una presa di posizione improntata a questa valutazione più equilibrata che però non è stata quella prevalente («Lavoro italiano nel mondo», 4-5, 1990; cfr. anche «Migranti press», 44, 1990 e 1, 1991):

“La garanzia del trattamento minimo, svincolata da limiti reddituali, ai connazionali residenti all'estero è una specifica forma di solidarietà che si realizza in considerazione della situazione di disagio, alla quale sono stati costretti gli italiani emigrati per cercare lavoro, e del grande significato che ha avuto l'emigrazione, anche dal punto di vista economico per il nostro Paese.

Questo principio va comunque tenuto fermo e assume un significato di salvaguardia indispensabile soprattutto per quei cittadini italiani emigrati in Paesi (in particolare in quelli dell'America del Sud) segnati da un forte indebitamento estero e da un elevato tasso di inflazione. Differente è il discorso per quei connazionali residenti in Stati con un'economia forte.

L'integrazione al minimo, in questo caso, non solo non rappresenta un incremento apprezzabile del trattamento pensionistico – dato l'alto costo della vita – ma può, talvolta, diventare un elemento preclusivo la concessione di prestazioni assistenziali più consistenti a carico del Paese di residenza. In questo caso può esser giusto ed opportuno ridiscutere il meccanismo di concessione dell'integrazione al minimo, avendo sempre come obiettivo la tutela solidaristica della situazione, certamente non di privilegio, del connazionale emigrato all'estero.

Un'altra questione, oggetto dell'aspra anche se ambigua polemica sopra ricordata, è quella relativa ad alcune incongruenze derivanti dalla diversità dei limiti d'età per il pensionamento tra l'Italia e gli altri Paesi con i quali esiste un accordo di sicurezza sociale. La soluzione degli aspetti contraddittori di alcune (e non di tutte) convenzioni di sicurezza sociale non è nel taglio indiscriminato delle prestazioni per gli italiani all'estero (o per gli immigrati che lavorano o hanno lavorato in Italia) quanto nell'omogeneizzazione con gli standard europei ed internazionali per quanto riguarda l'età pensionabile. Questo provvedimento, che dovrebbe inserirsi in un più vasto piano di riforma, dovrebbe eliminare quei casi di pensioni facili, invero non numerosi”.

La questione sollevata è di grande complessità per l'estrema diversificazione dei soggetti interessati. In linea di principio nessuna norma, neppure quella in questione, può essere considerata per principio intoccabile. Tuttavia alcune fra le disposizioni abrogate suonavano come un doveroso riconoscimento per molti che sono stati costretti all'emigrazione e versano in stato di bisogno. Tali, però, non possono essere considerati per gli italiani all'estero che stanno bene e non hanno bisogno della solidarietà sociale, e per molti cittadini stranieri che parimenti ne usufruiscono.

Il dibattito intervenuto è servito solo in misura ridotta a far modificare le restrizioni proposte dal Governo: i 5 anni di contribuzione italiana, inizialmente proposti per dar luogo all'integrazione al minimo, sono stati ridotti ad un solo anno di contribuzione effettiva, condizione indubbiamente più equa. Tale dibattito non è, però, stato inutile e ha richiamato l'attenzione sulle possibili linee dell'intervento legislativo. Con i fondi risparmiati, grazie ai tagli, si potranno aiutare gli emigrati italiani veramente bisognosi, istituendo per loro uno speciale assegno sociale: è questa una previsione, che ancora resta in cantiere, nonostante le ripetute dichiarazioni di impegno da parte dei Governi succedutisi nel tempo e di vari partiti. In questo contesto si tratta di rivendicare un certo sostegno finanziario per chi, pur essendo emigrato per migliorare la propria situazione, non è in grado di far fronte alle esigenze di sopravvivenza. Per questo secondo

aspetto gli articoli 35 (tutela del lavoro italiano all'estero) e 38 (tutela previdenziale e assistenziale) costituiscono un riferimento ben più forte del risarcimento morale di cui si è parlato. Di ciò resta traccia nel dibattito parlamentare con qualche impegno da parte del Governo (approvazione dell'ordine del giorno presentato dall'on. Aiardi). Perché tale impegno si traduca in atti concreti (dell'istituzione dell'assegno sociale si parla inutilmente da anni) continua ad essere necessaria la mobilitazione. Inoltre è emersa la necessità di riconsiderare l'impostazione della politica previdenziale delle migrazioni secondo un quadro più organico, partendo da un lavoro preparato da esperti del CNEL in occasione della prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1975.

Si muovono in questa linea, che contempera gli aspetti rivendicativi in una visione equilibrata, la presa di posizione del sindacalista Franco Bentivogli, alla quale si è prima fatto cenno e della quale riportiamo il nucleo centrale delle argomentazioni:

"La forma seguita dal Governo nell'avanzare queste proposte è di assoluto spregio delle organizzazioni sociali che rappresentano i nostri emigrati, dai sindacati ai patronati, dalle associazioni ai Comitati degli italiani all'estero. Far venir meno la consultazione sociale pur in presenza delle condizioni che ne consentono un proficuo sviluppo, è una prova di forza inaccettabile e miope. Oltretutto una legge non può essere approvata alla chetichella e, così facendo, si rimandano solo, ingigantendole, le eventuali reazioni. Già in altre occasioni, e anche nel corso della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione era emersa la disponibilità a rivedere con alcune restrizioni queste disposizioni in materia pensionistica ma con la contestuale introduzione di previsioni di copertura dei bisogni insoddisfatti dell'emigrazione, in particolare con l'introduzione dell'assegno sociale degli italiani all'estero sprovvisti di reddito e privi di qualsiasi aiuto da parte della loro patria. L'Italia, in fondo, non ha mai speso tanto per i suoi emigrati, pur avendo molto ricevuto.

Per questi motivi come sindacato chiediamo al Governo di revocare le misure restrittive per gli emigranti pensionati e di aprire subito una consultazione con le parti sociali per affrontare globalmente i problemi.

Nessuno pensa che la normativa esistente sia intoccabile. Ma il problema va posto cogliendo la peculiarità della condizione degli emigrati, che specie in America latina conoscono condizioni incredibili di indigenza, rispetto alla quale occorrono risposte forti di solidarietà e non tagli indiscriminati della spesa sociale della quale essi sono certamente gli ultimi a far lievitare.

Ecco perché è necessario un tavolo negoziale serio, che parta dai deliberati della Seconda Conferenza dell'Emigrazione e degli impegni del Governo in quella sede, superando l'alternanza tra demagogia, indifferenza e crudeltà" («Conquiste del lavoro», 29 dicembre 1990).

A questo punto non resta che augurarsi una politica previdenziale che sappia tener conto delle nuove caratteristiche dei flussi migratori senza trascurare le esigenze degli italiani all'estero.

FRANCO PITTAU
INAS-CISL

Pagamento delle pensioni a beneficiari residenti all'estero con procedura autorizzata.
Statistiche 1989 (*)

N.	Paesi Esteri	Nr. pensioni in pagamento al 31.12.89	Importi corrisposti nel corso dell'anno in milioni (**)	N.	Paesi Esteri	Nr. pensioni in pagamento al 31.10.89	Importi corrisposti nel corso dell'anno in milioni (**)
1.	Albania	3	16	39.	Marocco	80	480
2.	Andorra	2	10	40.	Mauritius	3	17
3.	Argentina	46.294	569.512	41.	Messico	144	1.119
4.	Australia	15.821	99.097	42.	Namibia	1	1
5.	Austria	6.506	22.510	43.	Norvegia	9	73
6.	Belgio	14.269	56.520	44.	Niger	1	6
7.	Bolivia	5	34	45.	Nuova Caledonia	4	18
8.	Brasile	6.712	59.320	46.	Nuova Zelanda	8	69
9.	Bulgaria	1	11	47.	Olanda	266	1.333
10.	Canada	43.179	226.946	48.	Panama	6	46
11.	Capo Verde	4	42	49.	Paraguay	7	31
12.	Cecoslovacchia	10	65	50.	Perù	112	819
13.	Cile	859	6.164	51.	Polonia	3	14
14.	Colombia	64	434	52.	Portogallo	53	367
15.	Costa Rica	36	294	53.	Regno Unito	4.833	25.221
16.	Danimarca	9	47	54.	R. d. Yemen	1	6
17.	Egitto	7	48	55.	Romania	11	75
18.	El Salvador	4	34	56.	Santo Domingo	9	47
19.	Equador	15	102	57.	Seychelles	1	5
20.	Etiopia	31	186	58.	Somalia	1	5
21.	Filippine	7	48	59.	Spagna	516	4.103
22.	Finlandia	3	36	60.	Sri Lanka	5	23
23.	Francia	46.255	199.881	61.	Sud Africa	817	5.254
24.	Germania Fed.	9.590	41.439	62.	Svezia	82	534
25.	Germania Est	6	64	63.	Svizzera	9.042	49.118
26.	Giappone	3	18	64.	Tailandia	7	47
27.	Grecia	127	946	65.	Taiwan	1	6
28.	Guatemala	6	38	66.	Trinidad-Tobago	1	5
29.	Honduras	7	46	67.	Tunisia	3	32
30.	India	1	6	68.	Turchia	8	71
31.	Irlanda	8	42	69.	Ungheria	13	92
32.	Israele	58	386	70.	Uruguay	1.773	16.526
33.	Jugoslavia	9.982	176.000	71.	U.R.S.S.	5	35
34.	Kenia	1	23	72.	U.S.A.	24.369	146.548
35.	Libano	7	24	73.	Venezuela	1.711	12.203
36.	Liechtenstein	5	24				
37.	Lussemburgo	989	2.879				
38.	Malta	5	38				
					Totali	244.797	1.727.674

(*) Le statistiche relative al numero delle pensioni si riferiscono alle posizioni in carico presso gli istituti di credito incaricati dei pagamenti all'estero al 31.12.89. È da evidenziare al riguardo che n. 15.203 pensioni liquidate in regime di convenzione internazionale elaborate nel corso del mese di dicembre, pur liquidate "in competenza" '89, sono state poste in pagamento nel 1990 e non sono quindi comprese nel totale di cui sopra.

Al 1.1.90, le pensioni in carico al S.R.C.I. per il pagamento all'estero ammontano a nr. 260.000.

(**) Gli importi sono comprensivi delle spettanze arretrate sulle pensioni di nuova liquidazione poste in pagamento nel corso dell'anno.

Lo straniero in Italia: profili giuridici alla luce della l. n. 39/90

1. La condizione dello straniero nell'ordinamento italiano è stata sempre considerata dal legislatore come un problema, essenzialmente, di tutela dell'ordine pubblico. Preoccupazione e scopo del legislatore, soprattutto nel passato, erano dettati, ed informati all'esigenza di controllare l'ingresso e il soggiorno nel nostro paese dello straniero, rappresentando questi un possibile elemento di turbativa per la comunità nazionale.

Le poche norme che hanno disciplinato la condizione dello straniero nel nostro ordinamento, dagli anni '30 fino a pochi anni or sono, sono rappresentate da alcuni articoli del T.U. delle leggi di pubblica sicurezza e del relativo regolamento di esecuzione.

È soltanto in epoca recente, precisamente nel dicembre 1986, in un processo che si conclude nel febbraio del 1990, che assistiamo ad una vera e propria presa di coscienza del fenomeno dell'immigrazione straniera sotto il profilo giuridico. Si tratta, come si dirà poco oltre, di una risposta, seppur parziale, alla necessità sempre più sentita di innovare quella disciplina obsoleta e di dettare, finalmente, una disciplina organica.

In tale contesto normativo si possono dunque assumere, come punti di riferimento e considerazione, la l. n. 943/86, la legge, precisamente, sul collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari e contro le immigrazioni clandestine, e il d.l. n. 416/89, conv. nella l. n. 39/90, che detta norme urgenti in materia di ingresso e soggiorno, asilo e regolarizzazione dei cittadini extracomunitari.

2. Per quanto riguarda, in primo luogo, la legge n. 943, si osserva che l'occasione per dare avvio al "nuovo corso" fu il necessario adeguamento alla Convenzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro n. 143, sull'emigrazione in condizioni abusive e la promozione dell'uguaglianza di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti, ratificata solo nel 1981 (la Convenzione fu sottoscritta nel 1975) e attuata nel nostro ordinamento soltanto nel 1986 (anziché, come prevedeva la legge di ratifica, nel 1982). L'attuazione è stata "faticosa": laboriosa si è rivelata l'istituzione degli organi previsti dalla legge, quali la Consulta per i problemi dei lavoratori e delle loro famiglie, il Servizio presso il

Ministero del lavoro e la Commissione presso il Ministero degli affari esteri, che ha il compito di promuovere e controllare l'applicazione di accordi bilaterali e multilaterali previsti dalla Convenzione O.I.L. (cfr. art. 2).

Si è trattato di un avvio difficile, che ha visto per ben tre volte prorogare i termini per la sanatoria e ha richiesto, infine, l'emanazione di una legge (16 marzo 1988, n. 81) che fissava un termine finale, introducendo, pure, alcune modifiche alla l. n. 943.

Nella legge n. 943 (art. 5) già si trovava espresso un impegno da parte del Governo, in particolare del Ministro del lavoro, di "fissare con propri decreti... le direttive di carattere generale in materia di impiego e di mobilità professionale", tese a dare indicazioni ai fini di una programmazione della occupazione dei lavoratori immigrati.

Già, quindi, in tale provvedimento, si evidenzia la necessità di programmare i flussi di ingresso, necessità che viene ripresa, com'è noto, dalla l. n. 39: la legge è connessa, pare evidente, alla precedente n. 943, pur collocandosi in un particolare momento storico ove gli episodi di intolleranza erano divenuti gravi, oltre che sempre più numerosi sintomi di un nascente e preoccupante razzismo.

3. È chiaro come in tale momento, la condizione dello straniero e la disciplina dell'ingresso e soggiorno dello straniero non potevano più essere oggetto semplicemente di studio, di dibattito e di proposte. Si doveva passare ad una fase operativa, consistita, principalmente, nell'emanazione del d.l. n. 416 e della l. n. 39, pur rappresentando una semplice anticipazione di un più ampio disegno di riforma del Governo.

Le nuove norme si inquadrano in un contesto più generale, che può essere ben espresso dall'art. 1 della l. n. 943, ove si fissano i principi di parità di trattamento e di rispetto dei diritti delle garanzie individuali a favore dei lavoratori stranieri, posti così su un piano di parità con i cittadini italiani.

In uno spazio temporale relativamente breve (dicembre 1986 - febbraio 1990) si assiste ad una definizione, in termini ben diversi rispetto al passato, della condizione dello straniero nel nostro ordinamento.

La Corte costituzionale aveva sollecitato più volte il legislatore (nel 1977 e nel 1980, in particolare) a procedere ad un riordinamento della materia attraverso compiute ed organiche norme. Siamo, ripeto, in una fase iniziale dell'auspicata organica riforma, ma i segni, le indicazioni emerse fino ad oggi sono positive.

4. Le linee di carattere generale della disciplina introdotta dalla l. n. 39 sono le seguenti: nuove norme sono dettate in materia di asilo, di ingresso e di soggiorno; nuove norme, seppur di diversa portata e rilevanza, concemono la regolarizzazione degli stranieri in materia di lavoro autonomo (oltre che subordinato, come già nella l. n. 943).

Si tratta di innovazioni significative, anche se la nuova legge procede, in parte, a codificare le varie circolari che erano state emanate negli anni precedenti (mi riferisco, in particolare, alle circolari dei Ministeri degli affari esteri e dell'interno) e a riprendere alcuni dei profili essenziali del disegno di legge del Governo che nella scorsa legislatura era stato approvato dalla Camera.

In materia di *ingresso*, qualificante e significativa è certamente la norma (art. 3) relativa alla programmazione dei flussi e alla ridefinizione dei paesi dai quali è richiesto il visto.

Si è di fronte ad una chiara inversione di tendenza rispetto al recente passato, mirata a contrastare quell'orientamento, che è parso prevalere almeno negli ultimi anni, riassunto nella cosiddetta politica delle porte aperte ovvero "spalancate" all'afflusso di stranieri.

La legge prevede una serie di controlli sulle qualità personali degli stranieri e di controlli all'ingresso, al fine di evitare che lo straniero possa rappresentare un elemento di turbativa per l'ordinamento nazionale ma, ed è questa un'importante novità, con il riconoscimento allo stesso di garanzie che nel passato non erano previste.

In materia di *soggiorno* si assiste ad un riordinamento della materia, con l'introduzione di alcuni elementi innovativi (cfr. soprattutto art. 4).

In primo luogo viene introdotta una semplificazione delle procedure: è stato abrogato il noto art. 142 del T.U.L.P.S.; è stato ampliato (da tre a otto giorni) il termine per richiedere il permesso di soggiorno, ma, soprattutto, al permesso di soggiorno oggi viene riconosciuta una funzione, per così dire plurifunzionale, poiché il permesso può essere utilizzato per motivi diversi da quelli (lavoro subordinato, autonomo, studio e famiglia) per cui è stato rilasciato. Significativa è poi la non punibilità della violazione delle norme sul soggiorno che, fino ad oggi, erano penalmente sanzionate.

Novità sono introdotte nella disciplina, strettamente connessa all'ingresso e soggiorno, dell'*espulsione* (cfr. art. 7, nonché art. 5). Si tratta, invero, di conciliare due diversi ordini di idee.

La legge contiene un lungo elenco di ipotesi in cui è disposta, obbligatoriamente e facoltativamente, l'espulsione dello straniero dal territorio nazionale: l'elenco, rigoroso, oggetto di critica per tale severa impostazione, nonché di giustificate perplessità, contiene tuttavia incisive garanzie di carattere giurisdizionale. Esse rappresentano la espressione più corretta di coerenza con la necessità, più volte sottolineata dalla Corte costituzionale, di assicurare un sindacato giurisdizionale delle decisioni della P.A., tale sindacato essendo imposto dall'esigenza di tutelare un diritto fondamentale non tanto dello straniero, quanto dell'individuo in generale. Il nostro sistema giuridico si adegua peraltro a strumenti internazionali quali il Patto internazionale sui diritti civili e politici, che riconosce precisi diritti al cittadino, allo straniero, all'individuo in genere, e il VII Protocollo della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, recentemente ratificato dal nostro paese.

5. Per quanto riguarda la disciplina dell'*asilo* (art. 1) ci si limita a poche osservazioni, essendo già stati svolti, anche nel corso della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, ampi rilievi in proposito.

Sull'importanza del ritiro della riserva geografica alla Convenzione di Ginevra, o meglio della dichiarazione di limitazione geografica, e delle riserve in materia di lavoro autonomo e di lavoro subordinato non mi pare necessario soffermarsi. Importante, e degno di nota e considerazione, è il nuovo procedi-

mento sul riconoscimento dello *status* di rifugiato, oggetto di recente regolamento di attuazione (d. P.R. 15 maggio 1990, n. 136): rilevante è la previsione che concerne la possibilità per il rifugiato già posto "sotto mandato" dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite di convertire il suo *status* in quello di rifugiato vero e proprio, procedendo, in questo modo, ad una possibile unificazione delle due categorie di rifugiati fino ad oggi esistenti, quelli posti "sotto mandato" e "sotto Convenzione".

Altro punto qualificante, ma che si connette strettamente con quanto prima si sottolineava sulle tutele previste in materia di espulsione, è rappresentato dalle disposizioni che attengono alla tutela giurisdizionale contro le decisioni di respingimento e quelle di espulsione.

Sembra coerente con tali premesse l'affermazione secondo cui la Convenzione di Ginevra riceva, con questa normativa, piena attuazione nel nostro ordinamento anche se, compiendo un confronto con quanto previsto dalla Costituzione, art. 10, 3° co., non vi è ancora piena attuazione del dettato costituzionale che (a mio avviso) si rivolge ad una sfera di destinatari più ampia di quella della Convenzione e più ampia ancora di quella della legge: anche tale materia deve essere riconsiderata nel quadro del più ampio disegno legislativo del Governo.

6. Alcuni rilievi sulla *regolarizzazione* e *sanatoria* delle situazioni illegittime e della necessità di coordinamento fra le fonti normative oggi esistenti (la l. n. 943 e la l. n. 39 in particolare) si impongono.

Sotto quest'ultimo profilo si ricorda quanto dispone l'art. 13 l. n. 39 che, nel prevedere l'abrogazione di alcune norme, sembra preoccuparsi della necessità di assicurare, sì, la parità di trattamento fra cittadino italiano e straniero, ma non tale da stravolgere lo scopo della legge fino a discriminare (si intende, "alla rovescia") il cittadino italiano: si prevede invero l'applicabilità delle nuove norme "in quanto più favorevoli" sia ai cittadini italiani, sia agli ex cittadini italiani o stranieri di origine italiana che rientrano nel territorio nazionale, sia, pure, ai cittadini comunitari che non sono contemplati, com'è noto, da questa legge (né dalla legge l. n. 943), ma che non possono ricevere, in virtù dei precisi obblighi internazionali assunti, un trattamento discriminatorio rispetto a quello riservato ai cittadini extracomunitari.

Per quanto attiene alla *sanatoria*, la disciplina prevista si ispira ampiamente a quella della l. n. 943, anche se vi sono contenute norme di assoluto rilievo in materia di lavoro autonomo.

Il lavoro autonomo non era oggetto di regolamentazione nella precedente legge, dedicata soltanto a quello subordinato, in attuazione della Convenzione internazionale ricordata. La l. n. 39 presenta significative aperture in materia di esercizio di attività commerciali, artigianali e libero-professionali, introducendo deroghe ad un principio cardine del nostro ordinamento (oggetto di probabile, futura riforma nel più ampio contesto della riforma delle norme di diritto internazionale privato) rappresentato dall'art. 16 delle disposizioni preliminari del codice civile, che sancisce il principio di reciprocità di trattamento per il godimento dei diritti civili.

Deroghe importanti, non limitate (a mio avviso) al periodo di applicazione della sanatoria, sono introdotte, in particolare, con le disposizioni relative alla istituzione di cooperative, nonché all'iscrizione ad albi professionali in presenza ai determinati requisiti (titolo di studio conseguito o riconosciuto in Italia: cfr. artt. 9, 6° co. e 10, 7° co.).

In sostanza, se è consentito leggere le norme ricordate in chiave critica, è legittimo chiedersi se il principio di reciprocità oggi è ancora applicabile al lavoro autonomo, e se non sia più corretto, tenuto conto di quel principio generale informatore contenuto nell'art. 1 della l. n. 943, ritenere che esiste una parità di trattamento sostanziale, che si estende a tutti i lavoratori, subordinati e autonomi, nel rispetto delle condizioni stabilite dalla legge.

7. Concludo sottolineando quelle che rappresentano necessità primarie nella considerazione del tema oggetto di esame. Innanzi tutto si deve ricordare che i problemi e le norme relative al trattamento, alla condizione dello straniero sono di origine e fonte internazionale. Il nostro paese, nel disciplinare la materia deve tener conto degli impegni assunti a livello internazionale e comunitario, in particolare, non soltanto formalmente, ma sostanzialmente, dando pratica attuazione alle convenzioni sottoscritte e ratificate.

In secondo luogo il legislatore deve portare a compimento l'opera avviata, definendo uno statuto dello straniero conforme non solo a quegli impegni internazionali, ma al principio fondamentale della certezza del diritto: un diritto, ovvero dei diritti per gli stranieri, conformi ai principi della Carta costituzionale.

BRUNO NASCIMBENE
Università di Milano

Naturalisation et intégration sociale en France des minorités nationales immigrées de 1815 à 1950

(Aix-en-Provence 4-5 ottobre 1990)

Al colloquio dello scorso ottobre hanno partecipato, tra gli altri, alcuni studiosi che fanno parte del gruppo di ricerca italo-francese sull'emigrazione piemontese nel sud-est della Francia. Promossa dall'Università di Torino e da quella di Provenza (sotto la direzione di Jacques Grandjonc e di Renato Monteleone) la ricerca ha dato alcuni primi risultati già discussi in altri tre seminari: il primo tenuto a Marsiglia nell'ottobre 1989 (*Migrations et intégration des italiens en France: le Sud-est*), il secondo tenuto a Torino nel maggio 1989 (*Lo stato degli studi sull'immigrazione piemontese in Francia*), il terzo, tenuto sempre a Torino nel maggio 1990 (*Studi e ricerche di storia dell'emigrazione*).

Rispetto ai precedenti incontri, il colloquio di Aix-en-Provence si è caratterizzato per la maggiore attenzione prestata alle diverse nazionalità immigrate in Francia tra Ottocento e Novecento. Durante le due giornate si sono infatti confrontate alcune importanti esperienze migratorie di minoranze nazionali o di gruppi regionali: ad esempio il caso dei piemontesi e quello degli ebrei spagnoli. Ma, oltre a queste due esemplari correnti d'esodo appartenenti ai più folti flussi dell'immigrazione europea in Francia, sono stati esaminati altri *case studies*, finora più trascurati dalla storiografia o per la minore consistenza quantitativa del loro movimento (come nel caso dell'emigrazione tedesca o svizzera) o per la più consueta disattenzione riservata ai gruppi etnici minoritari (esemplare, in tal senso, il caso armeno discusso in due interventi del colloquio).

Dopo una prima ricostruzione dell'immigrazione ottocentesca e la messa a punto delle varie tematiche affrontate nel convegno (J. Grandjonc, *L'immigration étrangère en France dans la première moitié du 19^e siècle*), nelle quattro sessioni seminariali sono stati poi approfonditi (attraverso la presentazione di ricerche in corso, con l'esposizione di risultati più definitivi e con la discussione di alcuni problemi di carattere metodologico) i temi della naturalizzazione, dell'integrazione femminile, degli insediamenti familiari, dell'immagine dello straniero, dell'occupazione degli immigrati nei settori culturali, dei rapporti tra le minoranze etniche e la popolazione francese.

L'andamento dei lavori, sostenuto dal vivace dibattito che ha seguito ciascun intervento, ha visto affrontati, nella prima sessione, gli aspetti quantitativi della

naturalizzazione degli stranieri in Francia nella seconda metà dell'Ottocento e durante l'ultima esperienza bellica (M.H. Varnier, K. Dietrich, *Les naturalisations des étrangers en France de 1815 à 1871*; K. Labernede, *Les retraits de nationalité sous Vichy de juillet 1940 à juin 1944*); nella seconda sessione, dopo il bilancio storiografico con il quale Renato Monteleone ha aperto i lavori, sono stati esaminati i ruoli svolti dalle donne nel processo d'integrazione, e le caratteristiche degli insediamenti familiari in aree di intensa immigrazione (A. Lonni, *Intégration des italiens en France (1850-1950)*; P. Corti, *Sociétés sans hommes et intégration des femmes à l'étranger: mouvements migratoires et rôles féminins*; E. Témine, *Les regroupements familiaux d'après 1945*). Nella terza sessione, interamente dedicata all'integrazione dei tedeschi in Francia, le relazioni hanno sollevato il problema del contributo culturale degli stranieri alla società francese (M. Werner, *Les stratégies du marché des livres des allemands en France (XIX siècle)*; H. Jeanblanc, *Les imprimeurs, libraires et éditeurs allemands en France de 1810 à 1870*), esaminando inoltre le caratteristiche di alcune colonie urbane degli immigrati provenienti dalla Germania (M. Espagne, *La colonie allemande à Bordeaux*).

Nell'ultima sessione sono stati infine discussi tre casi di immigrazione minoritaria: quello degli svizzeri immigrati a Marsiglia tra Ottocento e Novecento (R. Lopez, *Les cas particulier des Suisses immigrés à Marseille entre 1850 et 1910*), l'esperienza degli ebrei spagnoli durante gli anni Venti e Trenta (A. Benveniste, *Parcours migratoires judéo-espagnols à Paris dans l'entre-deux-guerres*), il caso degli armeni emigrati in Francia nel secondo dopoguerra (M. Hovanessian, *L'évolution du statut de la migration arménienne en France*; C. Moutadian, *La presse arménienne en France, facteur d'intégration ou de repli sur soi*).

PAOLA CORTI
Università di Torino

recensioni

a cura di RENATO CAVALLARO

GIOVANNI AMISTADI, *Tridentinità transoceanica*, a cura di Angelo Franchini. Trento, Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, 1988, 365 p.

Il volume propone, a trentaquattro anni dalla morte, la ristampa anastatica dell'opera, oramai introvabile, di Giovanni Amistadi.

Nato a S. Martino di Arco il 29 luglio 1891 da Giovanni – di professione commerciante – e da Elisabetta Berteotti – casalinga – viene avviato agli studi che frequenta con profitto. A ventuno anni decide di intraprendere la via dell'America per raggiungere, come egli dice, "la bella incantatrice, la mitica, la miliarda allettatrice degli audaci". Arriva così, nel 1912, nella zona carbonifera della Pennsylvania. L'ambiente è selvaggio, e Giovanni Amistadi non si adatta a fare il minatore; la sua preparazione culturale lo aiuta però a superare le difficoltà, sia fisiche che morali e ad iniziare il processo di integrazione nella realtà americana.

Nel 1913 un'occasione favorevole di lavoro lo porta a fare il precettore e l'interprete presso una ricca famiglia canadese imbarcata sul proprio yacht. È un'occasione per girare il mondo, subito accettata dal giovane emigrato, che nel 1915 approda a Lisbona con la nave dei suoi datori di lavoro, nel momento in cui ha inizio la prima guerra mondiale. La nave, per motivi che non si conoscono, non può riprendere il viaggio, e l'Amistadi ritorna negli Stati Uniti per evitare l'arruolamento. Qui giunto, chiede di andare a Cuba per imparare la lingua spagnola, e vive impartendo lezioni di italiano, tedesco, francese e inglese. Conseguito il diploma in spagnolo presso il "Colegio de Idiomas y Comercio De la Salle", torna negli Stati Uniti e riprende l'attività di docente di lingue. A guerra finita prende la cittadinanza americana e rientra in Italia. Trova i genitori invecchiati, gli amici ammogliati o morti in guerra, e si dà da fare come traduttore-interprete ed insegnante di lingue. Nel 1923 gli muore il padre e due anni dopo la madre. Nel 1926, oramai solo, senza un ben definito lavoro e in una società in cui si profila sempre più netta l'ombra della dittatura, sente il bisogno di tornare in America. Teme anche di perdere la cittadinanza, ma sa che è lì che può trovare la sistemazione più congeniale.

A New York, tra gli annunci economici sceglie quello che lo porta a collaborare con il giornale *Il Trentino* (fondato nel 1911). Si immerge a capofitto in questo nuovo lavoro e decide di rintracciare, anche per propagandare il giornale, tutti i trentini sparsi negli Stati Uniti.

Nel giro di due anni consuma tre automobili correndo in lungo e in largo per gli States e rintraccia i propri connazionali raccogliendone i ricordi e la "biografia". Fioriscono anche gli abbonamenti, ma l'intento

di Giovanni Amistadi non è solo quello di promuovere una campagna promozionale. Fonda, infatti, associazioni ricreative e di mutuo soccorso in ogni colonia di emigrati trentini che incontra e sogna una "Federazione trentina" che rappresenti tutti i sodalizi.

Il volume *Tridentinità transoceanica* esce il primo maggio 1931 in una veste molto economica a causa della pesante recessione della Borsa di New York; a questo punto l'Amistadi decide di ritornare in Italia per raggiungere la sua fidanzata. Trova la sua regione fascisticamente ordinata e lugubrememente nera ed acquista una FIAT 509 per visitare le vallate del Trentino. In tutti i luoghi visitati scatta fotografie e proietta un filmato da lui girato sulla vita dei trentini nel nord America. Si sposa con Emma Fozzer e parte nel 1933 per gli Stati Uniti. Nel quartiere di Brooklyn, a New York, città dove risiede, apre una scuola di lingue moderne, mentre la moglie continua la sua attività di modista.

Nel 1939, a 48 anni, accetta il suo primo posto fisso al *Main Post-Office* di New York e gli vengono affidati, a causa della guerra in corso, compiti *top-secret* di traduttore. Nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, Giovanni Amistadi tocca l'apice della sua carriera. Va infatti a ricoprire il posto di interprete-traduttore ufficiale in cinque lingue (italiano, inglese, francese, spagnolo e tedesco), presso la Corte Suprema di Manhattan e Staten Island a New York. Diviene così amico e consigliere di molti giudici che a lui ricorrono anche per avere consigli su come agire. Nel luglio 1947 si concretizza il sogno di Giovanni Amistadi; esce, infatti, il primo numero del *Risveglio Trentino*, giornale da lui diretto, la cui redazione viene collocata nella sua abitazione privata a Brooklyn, al 124 di Sterling Street. Tra mille difficoltà, anche di ordine familiare, il giornale esce per quattro anni consecutivi, cessando definitivamente la pubblicazione per mancanza di fondi. L'Amistadi continuerà, invece, a scrivere sulla *Voce Trentina*, il bollettino mensile degli emigrati trentini in sud America.

Nel 1952 viene programmato un viaggio (l'ultimo) in Italia. Riceve accoglienze entusiaste da parte dei cittadini e delle autorità trentine. Due anni dopo, il 2 ottobre del 1954, Giovanni Amistadi muore falciato da un'automobile, una di quelle "carrozze senza cavalli" - come lui stesso le definiva - con le quali era stato un tempo in gran domestichezza.

Questa è la storia dell'Amistadi così come è ricostruita da Angelo Franchini, curatore del volume, che ripropone alla lettura la ristampa anastatica dell'introvabile volume di Giovanni Amistadi, *Tridentinità transoceanica*. Nella prima parte del volume sono riportati, oltre alla descrizione di alcuni luoghi visitati, i nominativi dei trentini con le città della loro residenza statunitense, suddivisi per comunità di origine. Nelle altre parti del volume si trovano sostanzialmente le sezioni con le monografie di parecchie decine di trentini che hanno dato lustro al paese natio. Il curatore del volume ha poi inserito, alla fine, alcuni articoli ed editoriali di Giovanni Amistadi apparsi nella rivista *Risveglio*. Tra gli articoli sono da segnalare le "pagine dialettali", scritte appunto in dialetto, molte delle quali tracciano gustose scenette di vita americana. Ricco di illustrazioni, il volume è abbastanza importante per ricostruire alcuni aspetti della vita dei trentini negli Stati Uniti.

Il ruolo svolto dall'emigrazione "di mestiere" nel contesto dei fenomeni migratori di massa appare uno degli aspetti fino ad oggi meno indagati del "caso italiano". Solo recenti ricerche, in particolare quelle avviate per iniziativa della Fondazione Sella, hanno sollecitato un approccio ai temi dell'emigrazione che, a partire da alcuni "casi studio", consentisse di cogliere le valenze assunte, in alcune aree dell'Italia settentrionale, dai flussi migratori "di mestiere" in concomitanza con l'affermazione dei processi di industrializzazione.

Già gli studi di Franco Ramella e di altri studiosi dell'area del biellese, tra i quali la stessa Audenino, hanno posto in rilievo l'esigenza di una rilettura dei fenomeni migratori all'interno dei processi di mobilità sociale e di integrazione urbana che interessarono il paese negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento e hanno fornito spunti di ricerca in direzione di un rinnovamento delle prospettive di indagine e della metodologia di lavoro.

L'intreccio tra fonti diverse ma complementari, quantitative e qualitative, l'utilizzo di una prospettiva "transatlantica", l'adozione di uno schema interpretativo "forte" che definisce nei termini dell'esemplarità il "caso studio" presentato, sono i tratti che accomunano la ricerca di Patrizia Audenino ai più recenti contributi prodotti in Italia sulle problematiche dell'emigrazione transoceanica e continentale di massa.

La storia, o meglio le storie, dei lavoratori edili della Valle del Cervo, nel Biellese, che sulla base della competenza di mestiere si inseriscono nei mercati del lavoro nazionali prima, mondiali poi, appare un caso emblematico del più generale fenomeno dell'emigrazione delle professioni che già dalla fine del settecento interessò molte comunità alpine ed appenniniche.

Alternando ed intrecciando con agilità prospettive macrostoriche e tagli d'indagine microstorica, il volume presenta la vicenda migratoria della valle definendone le caratteristiche di fenomeno comunitario e di lunga durata e cogliendone con attenzione la duplice valenza di fattore di "conservazione" e al tempo stesso di "modernizzazione". Funzionale al mantenimento di un'economia di tipo integrato e di una struttura sociale rigidamente stabilita nei ruoli e nelle funzioni, fino a che mantiene le caratteristiche tradizionali di un fenomeno stagionale, il flusso migratorio sembra scandire i tempi della vita della comunità e definirne le caratteristiche in direzione della continuità dei valori tradizionali del mondo alpino.

La comunità che resta (donne, bambini, vecchi) viene presentata nella complessità della vita di lavoro, di relazioni, di affetti, attraverso un apparato documentario che privilegia le fonti "del privato": la corrispondenza epistolare, i diari e le memorie di famiglia. Con particolare profondità di indagine viene ricostruito il ruolo della donna nella comunità di partenza e ne vengono individuate le specifiche funzioni di "cardine" dell'economia di sussistenza della valle. Un'attenzione anche maggiore è rivolta da P. Audenino all'analisi dell'universo mentale delle donne che restano: il loro rapporto con il marito lontano, la rete delle relazioni familiari e paesane, le abitudini domestiche. In questo caso sono le fonti

“del privato” a fornire elementi decisivi all'indagine, soprattutto la corrispondenza epistolare. Le valenze “del sentimento” di chi resta e di chi è lontano, il senso del matrimonio “di emigrazione”, sono alcuni degli aspetti che la documentazione presentata dalla Audenino consente di avvicinare. L'analisi della corrispondenza intercorsa “tra sponda e sponda” tra Pietro Rosazza Riz e la moglie, appare un esempio significativo del valore euristico delle fonti “del privato” per indagare il “senso” che la vicenda migratoria venne ad assumere sia per chi ne era protagonista sia per chi rimaneva nella comunità di origine.

Nel seguire, lungo un arco cronologico che va dall'inizio dell'Ottocento agli anni trenta del Novecento, i percorsi dell'emigrazione “di mestiere” della valle, l'A. evidenzia il diversificarsi dei percorsi migratori e la “sagacità” degli abitanti della valle nel cogliere le opportunità offerte dall'andamento del mercato del lavoro dell'edilizia sia sul continente che nelle Americhe. Le antiche tradizioni del mestiere e i forti legami comunitari che permangono nonostante il progressivo dilatarsi dei “territori” di emigrazione, sembrano definire le caratteristiche peculiari dei flussi migratori della valle. Le vicende di immigrazione, particolarmente seguite sono quelle degli scalpellini in alcune località del New Hampshire, del Vermont, del West Virginia, evidenziano il carattere di “mondo a parte” degli insediamenti degli abitanti della valle nei paesi di destinazione. Il forte legame comunitario che definisce le direttrici dell'esodo, agisce in funzione della conservazione della rete relazionale “di paese” e del rispetto delle consuetudini e dei valori della tradizione.

Come per altre categorie di emigranti di “mestiere”, i lavoratori del settore tessile, ad esempio, per rimanere nell'area del biellese, la competenza professionale si accompagnava, anche nel caso degli abitanti della Valle del Cervo, a spiccate attitudini imprenditoriali. Nella ricerca di P. Audenino le storie di chi fa fortuna e di chi si ammala per silicosi nelle miniere del West Virginia sono seguite nel diversificarsi dei percorsi “di famiglia” e di lavoro attraverso una prospettiva di analisi che riporta e “ricollocava” le varie esperienze nel contesto della cultura del mondo alpino di partenza.

Il ruolo svolto dalla comunità di partenza nel definire le caratteristiche e le direttrici dei flussi migratori viene analizzato in una prospettiva di lungo periodo, il che consente di rilevare il diversificarsi delle “strategie” di difesa adottate dalla comunità della valle per adeguare l'offerta della manodopera edile alle richieste del mercato del lavoro internazionale. L'istituzione di scuole professionali in diversi paesi della vallata, il consolidarsi di vincoli di solidarietà professionale attraverso forme di mutualismo e di associazionismo, consentirono ai flussi migratori della valle di accedere a nuovi “territori” di lavoro e favorirono il permanere di una certa stabilità negli equilibri economici e sociali della comunità di partenza. Il progressivo trasformarsi delle correnti migratorie in insediamenti di tipo permanente, i fenomeni dell'inurbamento e del lento spopolamento della valle, sono letti all'interno delle dinamiche di adeguamento della comunità all'andamento dei mercati del lavoro nazionali ed esteri e presentati attraverso la “narrazione” delle vicende di vita e di lavoro di alcune famiglie della valle.

AUGUSTA MOLINARI

Nel volume di p. Seghetto si tenta un'analisi del pensiero di Paolo VI sull'emigrazione, guardando tale rapporto in una consequenzialità storica che trova il suo inizio nel ventennale pontificato pacelliano. Si ripercorrono le tappe decisive del pensiero di Pio XII dalla riaffermazione dei diritti della persona umana al rilancio della missione. Il pontificato di Pacelli si era andato muovendo da uno scenario mondiale che aveva attraversato gli anni drammatici della guerra a quello di una Chiesa attanagliata dai problemi della ricostruzione e dalla contrapposizione tra Est e Ovest. La proposta pacelliana era quella di una Chiesa sovranazionale, dell'universalità come strumento per la costruzione di una nuova pace. La Chiesa di Pio XII diveniva, così, proposta di civiltà e di convivenza umana di fronte al mondo delle contrapposizioni bipolari, educatrice di uomini e di popoli per la ricomposizione delle lacerazioni provocate dalla guerra.

È con Paolo VI, tuttavia, che la pastorale dell'emigrazione subiva un mutamento radicale: già in apertura della II Sessione del Concilio Vaticano II, egli riaffermava con forza che la Chiesa era chiamata a guardare "ai lavoratori, alla dignità delle loro persone e delle loro fatiche, alla legittimità delle loro speranze, al bisogno di miglioramento sociale e di elevazione interiore che ancora tanto l'affligge, alla missione che può essere loro riconosciuta, se buona, se cristiana, di creare un mondo nuovo, di uomini liberi e fratelli".

In effetti, il riformismo montiniano ricollocava la Chiesa nei nuovi scenari del mondo, non solo tra Est e Ovest, ma anche tra Nord e Sud, favorevole alle istanze dei poveri. Questa nuova apertura al mondo, che Paolo VI ereditava dal breve ma intenso pontificato giovanneo, lo spingeva ad una rielaborazione della linea di intervento concreto della Chiesa nel mondo e della cultura sociale e politica dei cattolici. La prospettiva montiniana riguardo alla questione sociale rimaneva estranea all'organicismo della tradizionale dottrina sociale della Chiesa ed assumeva un tono più esortativo e teso a promuovere una sensibilizzazione collettiva ai temi dello sviluppo.

È la linea espressa dalla "Populorum Progressio", che segna la fine di quell'organicismo dottrinale, caro alla tradizione scolastica, ed il rilancio del magistero sociale del pontificato in uno scenario internazionale. In questa linea di pensiero e di preoccupazioni si colloca l'azione di Paolo VI in campo migratorio con l'emanazione del Motu Proprio "Pastoralis migratorum cura", in cui presenta le nuove disposizioni elaborate dalla Congregazione dei Vescovi, volte alla risoluzione del problema linguistico e culturale degli emigranti, come anche alla preservazione del proprio patrimonio spirituale e religioso (1969). Immediatamente successiva è la pubblicazione dell'Istruzione "De pastoralis migratorum cura" da parte della stessa Congregazione, in cui si definiscono compiti e strutture di una rinnovata assistenza sociale e religiosa agli emigranti.

Giustamente l'A. pone in rilievo la maggiore intuizione di Paolo VI che è stata la creazione della Pontificia Commissione per la Pastorale dell'Emigrazione e del Turismo. Con essa si apre il nuovo ed ampio capitolo del rinnovamento degli organi di studio e di più stretti contatti

con le Conferenze Episcopali Nazionali, al fine di rendere il servizio pastorale costantemente adeguato alle diverse necessità degli emigranti. Guardando in prospettiva, il p. Seghetto si pone la domanda sul futuro dell'emigrazione di fronte alla sfida dell'Europa unita ed all'accrescimento della mobilità umana all'interno di essa: la Chiesa sembra rappresentare l'unica salvaguardia per la cultura ed il patrimonio religioso degli emigranti. Il senso di questo lavoro viene confermato dalla citata lettera per la Giornata del Migrante, apparsa il 22 settembre 1981 sull'Osservatore Romano, in cui il card. Casaroli condensava alcune delle preoccupazioni ereditate dal pontificato montiniano: "Le Chiese di immigrazione si sviluppano e maturano come Chiesa, anche nella misura con cui accolgono nel loro seno la ricchezza spirituale, religiosa, culturale dei migranti, in una genuina esperienza ecclesiale di universalità".

PAOLO BORRUSO

NADIA VENTURINI, *Neri e italiani ad Harlem. Gli anni Trenta e la guerra d'Etiopia*. Roma, Edizioni Lavoro, 1990, 287 p.

Il problema dell'incontro-scontro tra gruppi etnici, oggi particolarmente avvertito come conseguenza ancora irrisolta dei movimenti migratori, viene approfondito da Nadia Venturini in questo lavoro, che prende in esame l'esperienza degli Stati Uniti e lo scontro ideologico e politico tra la comunità nera e quella italiana nella Harlem degli anni Trenta.

Il volume si inserisce volutamente in uno dei diversi vuoti della storiografia contemporaneistica sui fenomeni migratori e sull'impatto dei gruppi etnici con le società dei paesi di immigrazione. L'esperienza degli Stati Uniti, sotto la pressione incalzante e drammatica della "grande crisi" e dei suoi riflessi internazionali, appare come lo sfondo emblematico per una ricostruzione del problema etnico, sinora raramente affrontato sul piano storico.

La ricerca parte, dunque, dal confronto tra Harlem e East Harlem, ne mette in luce i rapporti, le condizioni di vita, le tensioni. Le notevoli ripercussioni che ebbe l'aggressione italiana all'Etiopia nel '35 denotano condizioni e rapporti sociali esasperatamente precari e conflittuali già prima dell'impresa mussoliniana. La guerra d'Etiopia, com'è noto, ebbe implicazioni internazionali di inattesa portata. Essa segnò innanzitutto un momento di crisi irreversibile della Società delle Nazioni e della sua rappresentatività, come anche una svolta cruciale nei rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti. Dal '34, anno della messa a punto del "progetto De Bono" per l'aggressione all'Etiopia, la progressiva e rapida *escalation* di prese di posizione sempre più intransigenti da parte di Mussolini rese inevitabile l'invasione dell'Etiopia, che inutilmente chiedeva la protezione della Società delle Nazioni. Il 5 maggio '36 le truppe di Badoglio entravano in Addis Abeba: anche l'Italia aveva finalmente il suo impero coloniale.

La posizione di Roosevelt, che pure era apertamente ostile alla politica mussoliniana, dovette cedere alle pressioni dei settori isolazionisti del Congresso e di quanti erano sostenitori di una completa estraneità degli Stati Uniti ai conflitti riguardanti paesi europei. Ma la

popolazione di Harlem, su cui Roosevelt contava per le elezioni che si sarebbero tenute nel novembre '36, appariva tutt'altro che un fronte compatto: esso denotava la presenza di un esteso schieramento filo-fascista italo-americano, che faceva capo al "Progresso Italo-Americano", organo di informazione e di coordinamento di molte iniziative di carattere politico-sociale. I toni trionfalistici e patriottici del giornale esprimevano e contribuivano ad accrescere l'entusiasmo propagandistico con cui doveva essere salutata la vittoria dell'Italia fascista. La propaganda anti-fascista risultava, invece, assai indiretta e rara, ed emergeva solo in sporadici episodi di contestazione molto circoscritta. Tuttavia un'attività di una certa rilevanza fu portata avanti dal quotidiano socialista "La Stampa Libera", che attraverso le armi dell'ironia e del sarcasmo sull'impresa e sulla persona del Duce stesso, si spendeva in una puntuale opera di contro-informazione.

All'interno della comunità nera si era concentrata l'attività del Partito Comunista, il quale si era posto, come strategia complessiva riguardo alla popolazione di colore, due obiettivi principali: tentare di creare un "united front" in Harlem, collaborando con le organizzazioni dei neri e con le Chiese, e combattere l'ideologia separatista, sostenendo la necessità di una politica internazionale delle masse lavoratrici. Questa strategia trovò nella guerra d'Etiopia un terreno particolarmente favorevole alla crescita di consenso attorno alla politica comunista da parte della popolazione nera.

A detta dell'A., la guerra d'Etiopia non fece che portare all'emersione tensioni sociali già esistenti tra le due comunità. Questi rapporti, in realtà, poco dipendevano dalle inclinazioni individuali dei membri, mentre assai più importante risultava il contesto in cui i due gruppi venivano a contatto, come il mercato del lavoro, l'occupazione e la transizione dei quartieri.

Ci è sembrato di estremo interesse questo tentativo di andare alle radici storiche di un problema di enorme attualità. In questo senso si aprono prospettive di studio e di ricerca, ma soprattutto domande nuove ed insolite riguardo alla questione dell'etnicità: è possibile una coabitazione pacifica che non degeneri in individualismo di gruppo? Quale rapporto è possibile stabilire tra diverse identità etnico-culturali e società dominante? È possibile ed ha senso preservare la propria identità etnica e culturale senza entrare in una dimensione conflittuale? Il tentativo di Nadia Venturini non è tanto quello di trovare una risposta, quanto di cercare innanzitutto di mettere a fuoco i problemi reali, di trovarne le radici e di incoraggiare altri su questa via.

PAOLO BORRUSO

ELENA SALVONI (con la collaborazione di Sandy Fawkes), *Elena - A life in Soho*. Londra-New York, Quartet Books, 1990.

Il maggior difetto di ogni lavoro autobiografico è anche la sua ragione di essere: il narcisismo. Ma c'è anche un rischio per chi legge questo genere letterario: quello di lasciarsi condizionare troppo, nella propria valutazione, da tale consapevolezza. Senza dire che, come per

qualsiasi forma narrativa, l'autobiografia si può leggere per le più diverse ragioni: di curiosità per il personaggio, di apprezzamento per lo stile espositivo, di interesse per l'ambiente e le circostanze in cui si sviluppa la vicenda umana raccontata in prima persona. E naturalmente il più delle volte si procede a questo genere di letture con aspettative complesse, che toccano più d'una motivazione.

Queste osservazioni introduttive sono particolarmente necessarie di fronte al libro preso in considerazione, che sarebbe troppo facile ignorare per il basso livello di risposte che offre a tutte quelle possibili domande. In realtà merita di essere segnalato in questa rivista per due semplici ma importanti ragioni: perché ci sono poche autobiografie di emigranti, e pochissime per il caso della Gran Bretagna; perché è anche più raro che a scriverle siano le donne, e per la Gran Bretagna il caso in esame è (finora) unico.

Se non sbaglio, dalla Gran Bretagna ne erano apparse sei. Joseph Vecchi, *Tavern is my drum* (Londra 1948), che è una vivace rassegna della vita nei più lussuosi ristoranti di Londra (con lunghe digressioni su esperienze a Berlino e Pietroburgo) frequentati dal fiore dell'aristocrazia e della politica europea; Peppino Leoni, *I shall die on the carpet* (Londra 1966), nello stesso filone della ristorazione ma qualche scalino sociale più basso e qualcuno di sicurezza economica più alto, dato che Leoni era il proprietario di un celebre ristorante del quartiere londinese di Soho, il 'Quo Vadis' (sopra il quale, sia detto per inciso, abitò Karl Marx con la famiglia per quasi sei anni, fra il 1851 e il 1856, in condizioni di dignitosa povertà), mentre Vecchi era solo il manager dei suoi ristoranti; Callisto Cavalli, *Ricordi di un emigrato* (Edizione 'La Voce degli Italiani' s.d., ma probabilmente 1973), che sono soprattutto l'amaro resoconto dell'internamento durante la guerra di un altro proprietario, più modesto, di un caffè-ristorante; Bruno Sereni, *They took the low road* (Edizione 'Il Giornale di Barga' 1974), che è una simpatica e leggera rievocazione dell'emigrazione barghigiana in Scozia; Lucian R. Ercolani, *A furniture maker* (Londra 1975), che è un atto d'amore verso l'arte della carpenteria; Charles Forte, *Forte* (Londra 1986), che è invece il tentativo di innalzarsi un monumento dinastico.

Elena Maestri è nata nel 1920 nella vecchia colonia italiana di Londra (nel distretto di Clerkenwell) da umili emigranti parmensi. Dalla comunità italiana in quei primi anni di vita è ricordato poco e in modo frammentario: l'animazione delle strade del quartiere; la fragranza che proveniva dalla cucina casalinga (la pasta e le salse fatte in casa erano d'obbligo); le lampade a gas e il solo telefono della zona, appartenente a un bottegaio italiano che faceva anche l'allibratore (illegale), al quale molti ricorrevano in caso di bisogno, per le chiamate come per le scommesse; la diffusione del subaffitto fra connazionali per quadrare i bilanci familiari, con la conseguenza di moltiplicare gli 'zii' e le 'zie' agli occhi dei bambini - i quali, se indisposti, venivano condotti da un medico italiano non troppo lontano e che faceva le diagnosi in una lingua comprensibile anche alle mamme -; il farmacista dal quale si andava per la stessa ragione; il doposcuola presso la Chiesa di San Pietro e le messe della domenica, alla fine delle quali i parrocchiani si scambiavano le notizie della colonia che gli uomini continuavano in una birreria locale (dove però si poteva bere, e si preferiva, il vino), mentre i bambini

restavano fuori per giocare al pallone e le bambine seguivano le loro mamme a casa per aiutarle nella preparazione del pranzo.

Gli unici svaghi erano le corse in tram fino al parco più vicino, dove si facevano i picnic. In una località del Mare del Nord non lontana da Londra lo stesso medico a cui la colonia ricorreva per le sue conoscenze professionali e linguistiche possedeva una grande casa dove erano ospitati i bambini italiani, a pagamento, s'intende, perché non dovevano essere intraprendenti solo i bottegai. E anzi doveva avere altre ambizioni, il buon dottore, se ogni mattina davanti a quella sua casa sul mare faceva marciare i bambini ed esigeva che passando davanti a lui e alla consorte facessero il 'saluto romano' (che nel libro è descritto candidamente come fatto a pugno chiuso anziché a mano tesa).

Non era infatti tanto la politica a suscitare le passioni collettive, quanto le nascite e gli anniversari lieti a cui si partecipava con canti e al suono della fisarmonica. La festa più bella era il Natale, con il presepio e gli attesi regali: un abito o un cappotto e qualcosa da mangiare, che poi era sempre un'arancia e della frutta secca.

Gli adolescenti non imparavano nulla, dai loro genitori, delle nascite normali dei loro fratellini e sorelline. Un giorno in cui Elena, sedicenne, passò a salutare un'amica trovò in quella casa il pandemonio: l'amica aveva appena dato alla luce un maschietto, ma il dramma vero era un altro: il padre era un giovane inglese.

Già da due anni Elena aveva trovato lavoro come sartina in un negozio bene avviato e gestito, ovviamente, da un italiano. Lo stipendio modesto era quasi tutto consegnato alla mamma; qualcosa era trattenuto per le distrazioni domenicali: il cinema, il varietà e la sala da ballo. Di ballare, però, i ragazzi italiani non erano entusiasti ritenendolo un passatempo effeminato: preferivano lo sport, soprattutto il calcio. Ciononostante Elena si fidanzò presto con un amico d'infanzia e di quartiere, Aldo Salvoni (al quale il libro è dedicato). Era il 1940; l'Italia era entrata nel turbine della guerra dalla parte sbagliata e molti uomini della colonia furono internati: non Aldo, che si era arruolato nel servizio civile antiaereo. Il matrimonio fu celebrato a San Pietro nell'aprile del 1941. Alla vigilia Elena ebbe momenti di vero sgomento quando andò a prendere la torta nuziale ordinata presso una famosa pasticceria di Oxford Street e si trovò di fronte a un negozio semidistrutto da una bomba ("Mi volsi al poliziotto che impediva alla gente di avvicinarsi: 'La mia torta! La mia torta!' piagnucolavo"). Per fortuna – diciamo così – la torta era salva e il matrimonio non subì ritardi né mutilazioni.

In realtà, ed è un gran peccato, questi ricordi occupano solo le prime cinquanta pagine del libro. Le memorie delle cose quotidiane e degli stati d'animo sono sentimentali e superficiali, ma sono anche piene di sincero affetto e di devozione per quello che viene percepito come un mondo povero di beni materiali ma operoso e ricco di sentimento.

Il resto del libro, e sono i due terzi, è dedicato ai mirabili incontri e conoscenze di Elena da quando incominciò a lavorare come cameriera nel suo primo ristorante di Soho, il 'Café Bleu' ma di proprietà italiana. Allora aveva già una figliuola ma le ristrettezze economiche e la disponibilità della nonna a prendersi cura della nipotina spingevano Elena a quel passo che doveva rappresentare per lei la sua seconda vita (la prima era, naturalmente, la famiglia). Dopo che il 'Café Bleu' fu distrutto da un

incendio – per corto circuito – Elena passò al 'Bianchi's' dove le sue responsabilità aumentavano assieme all'apprezzamento delle sue capacità organizzative e confidenziali da parte della prospera e talvolta anche raffinata clientela: attori di teatro e di cinema, cantanti, giornalisti, agenti pubblicitari, personalità politiche e dell'aristocrazia. Elena ne diventò persona di fiducia e amica materna (è lei stessa a chiamarli 'figli').

Così, fra una portata e l'altra, si svolge l'incessante trama del piccolo mondo al ristorante: si celebrano successi e si alleviano delusioni, si saldano amori e altri si disfanno; l'appetito, in ogni caso, non manca. Tutto ciò è molto meno interessante di quello che si legge nella prima parte del libro, e a volte l'umorismo che viene suggerito da situazioni imbarazzanti non è intenzionale.

Uno spiacevole incidente coinvolge la stessa Elena e i proprietari del 'Bianchi's': con quello che è il solo atto confessato di orgogliosa protesta, Elena dà le dimissioni e apre un suo ristorante, sempre a Soho. È il 1981; il locale conserva il nome ('L'Escargot') ma è rinnovato e ampliato, e molti dei vecchi affezionati clienti-figli che Elena aveva alimentato al 'Bianchi's' la seguono nella nuova sede.

Intanto anche la famiglia vera è cresciuta, e dopo la figlia e i figli sono venuti i nipoti. La fotografia di gruppo di questi ultimi conclude la raccolta di illustrazioni inserita nel libro: qualche vecchia immagine del quartiere italiano, dei genitori, di Elena (parecchie, in realtà), di Aldo e del loro matrimonio, del 'Café Bleu', del 'Bianchi's' e dell' 'Escargot', dei suoi familiari e di alcune delle personalità che hanno arricchito la vita di Elena.

Una vita nella quale l'esperienza della colonia italiana è rivissuta con nostalgia ma che è usata solo da sfondo, per non dire delle vicende che hanno visto la trasformazione della Gran Bretagna da impero a riluttante membro della Comunità Europea, che sono del tutto assenti. Qualche tocco felice invece è dedicato al mutare delle mode, dei gusti e del comportamento in questo quartiere di Londra dove si incontrano personaggi scintillanti, fuffanti e mendicanti: si tratta, appunto, di "una vita a Soho".

LUCIO SPONZA

L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova, vol. 1, *Questioni generali introduttive*, vol. 2, *La parte occidentale della provincia e il capoluogo*. Studi condotti sotto la direzione di Gaetano Ferro e il patrocinio della Amministrazione Provinciale di Genova. Bologna, Patrón Editore, 1990, 210 + 249 p.

L'emigrazione ligure è considerata un caso limite che anticipa le tendenze dell'emigrazione italiana di fine Ottocento e forma una sorta di sutura tra questa e quella di *ancien régime*. Tra la fine del Settecento e i primi decenni del secolo successivo, i Liguri partirono infatti seguendo le vie e le rotte tracciate dalle relazioni commerciali dei secoli precedenti. Questo esodo ebbe origine dalla crisi economica che seguì la fine della Repubblica genovese e della persecuzione di quanti presero parte ai moti carbonari e risorgimentali, ma anche del sovrappopolamento relativo di alcune aree economicamente depresse. In esso furono coinvolti quasi

tutti gli strati della popolazione: ci fu infatti chi partì perché esiliato e chi per arricchire, chi fu espulso dal processo economico che disintegrava l'economia di antico regime e chi proseguì la mobilità stagionale documentata sin dal Tre-Quattrocento.

Ai primi dell'Ottocento l'emigrazione ligure ebbe in genere due mete estere: la Francia, che attirava gli uomini del Ponente, e le Americhe, verso le quali si dirigevano quelli del Levante. Nell'immigrazione italiana in Francia i Liguri erano una costante da secoli e proseguiranno a esserlo sino ai giorni nostri, anche per l'evidente contiguità geografica e culturale tra la Provenza e l'attuale provincia di Imperia. Nelle Americhe invece l'arrivo dei Liguri aprì la strada alle successive ondate italiane, nelle quali la presenza ligure sarà, però, lentamente stemperata e poi cancellata agli inizi del nostro secolo. In ogni caso, come ricordano gli studi di Gaetano Ferro, l'emigrazione verso l'estero fu sempre accompagnata da una mobilità regionale che spingeva a spostarsi dalla periferia verso il capoluogo e dalle vallate verso la costa.

Già nel secolo scorso gli studi sull'emigrazione italiana segnalavano la peculiarità di quella ligure. Ma si dovette attendere il 1923 perché fosse pubblicato il libro di Maria Gina Marengo *L'emigrazione ligure nell'economia della nazione*. E questo nonostante che l'emigrazione ligure avesse ispirato un veemente dibattito giornalistico, oggi ben noto grazie ai contributi di Mario Enrico Ferrari e Francesco Surdich. D'altronde lo studio dell'emigrazione ligure non ha goduto di maggior fortuna dopo la pubblicazione dell'opera della Marengo e sono dovuti passare decenni perché i volumi di Ferro, Giuseppe Felloni, Giorgio Doria e Giulio Giaccherò risvegliassero l'interesse per questo tema. Nel corso degli ultimi 15 anni l'emigrazione è stata infine oggetto di riflessioni da parte di un folto gruppo di studiosi genovesi. In particolare essa è stata affrontata da un'angolatura storico-sociale, aperta anche alle ricerche sulla scrittura popolare promosse da Antonio Gibelli, e dalla prospettiva geografico-economica introdotta dal già citato Ferro.

La produzione storiografica è stata stimolata dall'impegno della provincia in vista del Cinquecentenario della scoperta delle Americhe. Proprio a questa congiuntura dobbiamo la pubblicazione di una serie di volumi su *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, preparati per iniziativa congiunta dell'amministrazione provinciale e dell'Istituto di studi economici della Facoltà di Scienze Politiche. Di questa serie sono usciti i primi due volumi dedicati alle questioni generali e all'emigrazione dalla parte occidentale della provincia e del capoluogo.

Il primo volume comprende un saggio sull'opera pionieristica degli immigrati liguri (A. Maiello), una ricognizione degli aspetti geografici (G. Ferro), una sintesi demografica 1805-1951 (Ferro-M.P. Rota), una lunga analisi dei flussi migratori dagli inizi del XIX secolo al nostro dopoguerra (Ferro-Maiello) e tre appendici: variazioni dei limiti amministrativi della provincia (C. Pampaloni), fonti per la ricerca geografica (M.G. Marinari), valutazioni statistiche (V. Maione e G.M. Ugolini). Il secondo analizza flussi e tendenze su scala locale. Un lungo saggio di P. Barozzi e G. Ferro, su dati raccolti da M.G. Marinari, C. Pampaloni e T. Rattin, ricostruisce l'emigrazione dal territorio oggi facente parte del capoluogo, mentre una serie di schede, in genere non più lunghe di dieci pagine, sono dedicate ai principali centri dell'area costiera a ponente e

a levante di Genova, dell'area suburbana genovese, delle valli della Stura, dell'Olba e della Scrivia.

Questo secondo volume è particolarmente interessante, anche per le modalità della ricerca. Sotto la direzione di Ferro una squadra di ricercatori ha catalogato i dati editi su queste aree e ha spogliato la documentazione inedita. Le schede elaborate dai ricercatori sul campo sono state poi rielaborate e confrontate con la bibliografia già esistente sull'argomento. Si sono così potuti incrociare dati sparsi in varie biblioteche e archivi e si è arrivati ad offrire un solido quadro per una riflessione successiva. Il primo volume è invece un'opera di sintesi, atta a facilitare la lettura delle ricerche sul campo. Forse proprio per questo soffre di eccessiva timidezza, per cui gli autori non si permettono alcuna ipotesi che non sia assolutamente certa. In particolare non tentano di comparare il loro approccio economico-geografico ai frutti delle ricerche storico-sociali. Queste per altro sono spesso sotteraneamente criticate senza, però, andare veramente al nocciolo del contendere. Inoltre, anche se il saggio introduttivo sottolinea l'aspetto pionieristico dell'emigrazione ligure, l'insieme dei contributi si attiene strettamente ai secoli XIX-XX senza indagare i legami con le migrazioni di *ancien régime*, con i commerci sudamericani dei Genovesi sin dal XVI secolo, con tutta quella tradizione che fa dell'emigrazione ligure un caso unico. Eppure ricerche quali quelle organizzate sui Biellesi dalla Fondazione Sella hanno mostrato l'importanza di saggiare la continuità fra l'emigrazione in età moderna e quella in età contemporanea.

MATTEO SANFILIPPO

L'Etat des Etat-Unis, sous la direction de Annie Lennkh et Marie-France Toinet. Paris, La Découverte, 1990, 484 p.

Negli ultimi anni gli americanisti francesi hanno mostrato un crescente interesse per la storia dell'immigrazione negli USA e la formazione delle comunità etniche. Naturalmente sono stati studiati soprattutto i flussi e le comunità di lingua francese. Per non citare che i volumi, abbiamo un'analisi della scelta di migrare verso gli Stati Uniti e il Canada invece che nelle colonie francesi (AA.VV., *L'emigration française. Etudes de cas. Algérie, Canada, Etats-Unis*. Paris, Publications de la Sorbonne, 1985), un lavoro sulle comunità francofone (R. Creagh, *Nos Cousins d'Amérique. Histoire des Français aux Etats-Unis*. Paris, Payot, 1988) e un saggio sull'emigrazione franco-canadese (François Weil, *Les Franco-Américains*. Paris, Belin, 1989). Non sono tuttavia mancati lavori generali: basti ricordare Jeannine Brun, *America! America! Trois siècles d'émigration aux Etats-Unis (1620-1920)* (Paris, Gallimard, 1980) – né studi di gruppi non francofoni (Jean Cazemajou, *Les Minorités hispaniques en Amérique du Nord (1960-1980)*. Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 1985).

L'interesse francese per l'immigrazione negli USA è ormai ben ramificato fra studi generali e *case-studies*, fra la ricerca originale, le opere di sintesi e la divulgazione. Il tema in questione ha anche avuto riscontri didattici. Si veda il saggio di Claude Fohlen, *L'immigration aux*

Etats-Unis, pubblicato sul numero monografico *Les Etats-Unis (2e partie)* di "Historiens et Geographes" (314, mai-juin 1987), la rivista dei docenti di storia e geografia nella scuola secondaria superiore. Gli sviluppi degli studi francesi sono oggi testimoniati dall'enciclopedia tematica *L'Etat des Etats-Unis*. In questo volume si trovano voci sul popolamento degli Stati Uniti (F. Weil), sulla composizione etnica della popolazione attuale (G. Mathews), sui francesi immigrati (R. Creagh), sul *melting-pot* (S. Body-Gendrot), sulle letterature etniche (M. Fabre), sulla comunità ispanica (M. Faure), sui rapporti tra razza, etnie e classe (F. Burgess) e sugli handicap delle minoranze nel sistema scolastico e universitario (M. Lecomte), nonché una filmografia "etnica" curata da J.-P. e J. Edin. Alcuni estensori adottano un approccio storico, ma in genere è preferita una prospettiva sociologica. Tutte le voci sono di buona fattura e offrono una piccola bibliografia da integrare con quella generale alla fine del volume.

MATTEO SANFILIPPO

F. BEAN, G. VERNEZ, C. KEELY, *Opening and closing the doors. Evaluating immigration reform and control*. Santa Monica-Washington, D.C., The Urban Institute Press, 1989, 139 p.

Il controllo e la gestione dei flussi migratori costituiscono uno dei temi attualmente più discussi in Italia, ed una delle sfide che il Governo italiano con la legge 39, 5/5/1990 si è assunto. La legge rivede la normativa di accesso al paese ed al lavoro, prevede per il 30 ottobre di ogni anno la fissazione dell'ammontare degli stranieri autorizzati ad entrare come lavoratori ed una regolarizzazione per gli stranieri già presenti in forma irregolare.

L'idea che questa legge sposa, come già la precedente 943/86, è la combinazione di regolarizzazione dello status quo, accompagnata da stretto controllo ed eventualmente chiusura dei nuovi ingressi. Tale piano "teorico" risponde alle necessità di assicurare agli stranieri sul territorio garanzie di trattamento economico e sociale paragonabili a quelle dei lavoratori nazionali e, quindi, alla necessità di tenere sotto controllo il fenomeno per evitare: "sfruttamento, ghettizzazione, povertà" ed i fenomeni indotti sulla collettività dei nazionali, "discriminazione, conflitti".

L'Italia si trova in una situazione molto delicata rispetto alla sua politica migratoria per i legami sempre più stretti che l'Europa va tessendo, in tutti i campi ed in particolar modo nel mercato del lavoro. Ben presto il mercato del lavoro europeo dovrà nell'insieme affrontare tale problema ed istituire una politica valida nell'intero territorio europeo.

A questo proposito risulta estremamente interessante la lettura di *Opening and closing the doors* di F. Bean, G. Vernez e C. Keely per le lezioni che se ne possono trarre e gli spunti di riflessione circa gli sviluppi del fenomeno migratorio. Le differenze di dimensione, di storia e le differenze istituzionali frenano facili confronti e spingono ad una reinterpretazione del fenomeno.

Nell'ottobre 1986 il Congresso americano ha approvato una nuova legge "Immigration Reform and Control Act (IRCA)" che rappresenta il primo tentativo di imporre restrizioni ai flussi migratori e di regolarizzare

gli immigrati. Tale legge da alcuni è stata definita un tentativo di "chiudere la porta posteriore prima di chiudere quella davanti (p. 6)", da altri "chiudere la porta posteriore lasciando quella di fronte aperta", in tutti i casi essa mostra la necessità di controllare il flusso migratorio tramite una sua legalità.

Gli Stati Uniti sono giunti all'IRCA dopo un programma "Bracero" di migrazioni temporanee di lavoratori messicani prevalentemente nell'agricoltura durato 22 anni dal 1942 al 1964. Tale programma aveva mostrato che le migrazioni di carattere lavorativo, concepite come temporanee, si erano trasformate in permanenti e le precarie condizioni di vita degli stranieri, gli abusi e gli usi impropri di tale norma portarono alla sua chiusura.

Al termine di tale programma era possibile entrare negli USA per ricongiungimenti familiari, lavoratori – entro un massimo annuale definito per paese – e rifugiati politici (soggetti durante l'amministrazione Regan a restrizioni, 1980). Tuttavia, le difficoltà di accesso legale (erano necessari anni per ottenere un visto regolare) portarono all'aumento dell'immigrazione clandestina, favorita da una anomala normativa americana che a quel tempo considerava punibile il lavoro di uno straniero senza documenti ma non perseguiva il datore di lavoro che assumeva uno straniero irregolare.

Negli anni '70 ed '80 si diffuse sempre di più la percezione del "problema straniero-irregolare" sia per i lavoratori stranieri che per gli effetti che tale politica poteva avere in termini salariali e di condizioni di lavoro sui nazionali. Nell'86 fu approvata IRCA che è costituita da 4 tipi di provvedimenti:

- il primo che comprende l'istituzione di sanzioni per i datori di lavoro che assumono stranieri irregolari e provvedimenti di salvaguardia da comportamenti discriminatori verso stranieri legali o "sembranti" stranieri,
- il secondo gruppo che introduce due regolarizzazioni: il LAWs (Legally Authorised Workers) per gli stranieri residenti dal 1982 ed il SAWs (Special Agricultural Workers) per i lavoratori agricoli ed inoltre un programma che dopo il 1990 prevede l'entrata di alcuni lavoratori agricoli,
- il terzo gruppo di provvedimenti comprende lo SLIAG (State Legalization Impact Assistance Grants) è di copertura finanziaria verso il bilancio degli Stati per i costi delle regolarizzazioni e il SAVE (Systematic Alien Verification for Entitlement) di controllo dei diritti degli stranieri ai benefici sociali e di finanziamento di attività di informazione e sostegno nell'applicazione della legge.

I primi sei mesi del provvedimento sono stati utilizzati per informare datori di lavoro e cittadini delle cambiate regolamentazioni dei rapporti di lavoro e della possibilità offerta per regolarizzare situazioni pregresse. L'intero progetto prevede 5 anni di durata, ed al momento in cui lo studio è stato completato solamente i provvedimenti di regolarizzazione erano terminati, per cui su tale tema si concentra il Cap. 5 sugli effetti dell'IRCA.

I due programmi di regolarizzazione LAW e SAW hanno concesso 2.700.000 permessi temporanei di residenza a stranieri e costituiscono al momento attuale la regolarizzazione più grande mai applicata.

Il successo dei programmi di regolarizzazione si basa sulla percentuale di legalizzati rispetto alla stima dell'universo irregolare. Quindi, secondo le stime disponibili dell'universo i regolarizzati nel caso del LAW costituiscono circa il 63-100% del totale e nel caso del SAW eccedono ampiamente la stima dell'universo dando adito a dubbi sulla regolarità della sua applicazione.

I risultati della regolarizzazione in entrambi i casi mostrano che tra i beneficiari del provvedimento la nazionalità di origine più importante è il Messico, lo stato di residenza la California, l'età 15-34, il 40% è sposato e nel caso del LAW il 57% e nel caso del SAW 83% sono maschi. Queste caratteristiche non sorpremono perché negli ultimi anni la California e gli emigrati di origine ispanica hanno costituito la maggioranza degli stranieri.

Se le regolarizzazioni hanno come obiettivo di ridurre lo stock degli stranieri illegali, i controlli alle frontiere dovrebbero riuscire a ridurre il flusso illegale ed i dati sui controlli alle frontiere sembrano muoversi in questa direzione nonostante l'aumento delle ore di controllo e i perduranti elevati differenziali di reddito. Per quanto riguarda gli imprenditori, gli studi realizzati su alcuni campioni rappresentativi mostrano poca informazione da parte dei datori di lavoro, la preferenza per i lavoratori nazionali e la non conoscenza delle procedure dell'IRCA - con richieste al lavoratore straniero di documenti il primo giorno mentre la legge lascia 21 giorni disponibili per presentare i certificati appropriati - che hanno come risultato la discriminazione verso gli stranieri.

La prima grande lezione che ci sembra di poter cogliere dall'esperienza americana è costituita dal grande sforzo informativo che è stato fatto da tutta l'Amministrazione per far conoscere il provvedimento sia agli stranieri che ai datori di lavoro. Il risultato sugli stranieri è mostrato dal successo del provvedimento: 2.700.000 regolarizzati, successo talmente elevato nel caso della regolarizzazione nell'agricoltura (SAW) che fa pensare a flussi migratori specificamente venuti per poter accedere ai benefici della sanatoria. Questo fenomeno che è stato presente anche nella regolarizzazione francese dell'81 si accentua col ripetersi dei provvedimenti di regolarizzazione, ma è difficilmente controllabile ed indebolisce l'efficacia del provvedimento. Nel caso italiano come è ben noto le due regolarizzazioni hanno interessato circa 140.000 e 250.000 stranieri, cifra non ottimale, forse a motivo della scarsa informazione.

Per quanto riguarda i datori di lavoro lo sforzo informativo è riuscito a diffondere la nozione di perseguibilità per l'assunzione di uno straniero irregolare, ma da essa è discesa una politica di relativa chiusura verso l'assunzione di uno straniero senza documenti che frena ancora di più il datore di lavoro.

Non deve sorprendere che la normativa americana abbia introdotto solo con IRCA la punibilità del datore di lavoro per l'assunzione irregolare; invece i pochi controlli e quindi la bassa probabilità di essere perseguiti vigente nel caso italiano, di fatto equivale ad una impunità per i datori di lavoro.

Infine un'importante lezione è data dall'attenzione che l'amministrazione americana porta per il controllo delle frontiere ed all'aumento delle risorse devolute a tale scopo. Essa sembra sposare la tesi che la

causa dell'illegalità vada combattuta fuori del territorio nazionale, non sul territorio.

ALESSANDRA VENTURINI

WILLI PIROCH, MARIA RENATE MIELKE, ANNA MARIA D'OTTAVI, DEBORE LUCHINI, *Detenuti stranieri in Italia. La loro condizione. Ricerca*. Roma, Centro Informazione Detenuti Stranieri in Italia, 1991. 123 p. + tabb.

Uno degli stereotipi più in voga per accrescere l'allarmismo sociale nei confronti degli immigrati è ripetere che "sono tutti terroristi e spacciatori".

L'inchiesta CISDI (una ricerca unica nel suo genere, basata su risposte ad un questionario da parte di 2.250 detenuti su una popolazione straniera di 3.071 unità) parte dall'analisi del numero di presenze straniere nella carceri italiane, sfatando un luogo comune che considererebbe abnorme la loro presenza nelle nostre carceri. Da un confronto tra i dati sulla presenza dei detenuti stranieri in Italia e quelli degli altri paesi europei, al settembre 1988 risultava che la popolazione straniera nei luoghi di detenzione italiani era del 8,9%, mentre in Francia, sempre nello stesso periodo, era del 25,8%, in Germania del 14,5%, in Svizzera del 36,0%, nei Paesi Bassi del 21,2% e in Lussemburgo del 41,3%.

I ricercatori precisano poi come nell'analisi dei dati italiani non si tenga in debito conto un altro fattore. Poiché il 52,6% dei reati sono relativi al traffico di stupefacenti - riconosciuto come "innegabilmente serio" - si tratta spesso di corrieri stranieri in "transito", quasi sempre arrestati agli scali aero-portuali, e non quindi di immigrati nel senso più autentico del termine. E per tranquillizzare ulteriormente l'opinione pubblica si fa notare come siano soltanto 8 gli stranieri accusati di reati di terrorismo.

L'analisi dei risultati dell'indagine è strutturata su alcuni punti basilari: i dati anagrafici, il problema della tutela dei detenuti stranieri, le conseguenze dell'essere stranieri in un carcere italiano, la conoscenza della "legge Gozzini".

Guardati in controluce, i dati mettono in risalto l'impreparazione istituzionale ad affrontare l'interculturalità in carcere e ciò si riflette nell'evidente disparità di trattamento tra detenuti italiani e stranieri.

La popolazione straniera detenuta è in gran parte composta da uomini. Soltanto il 5,04% al 31.12/88 era, secondo i dati ISTAT, di sesso femminile. Ma i risultati dell'inchiesta fanno intravedere come le condizioni della detenuta straniera sono tali da dover considerare questa una vera "emergenza donna".

Circa la presenza per aree di provenienza, su 2.250 detenuti che hanno risposto, 799 provengono dall'Africa Mediterranea, 315 dai paesi slavi, 273 dal resto d'Africa, 263 dal Medio Oriente, 223 dal Sud America. Molto più rara invece è la presenza di stranieri la cui anzianità migratoria è più elevata: Filippine, Etiopia, Cina, Capo Verde.

Più di un quarto di tutti i detenuti stranieri appartengono alla fascia di età dai 25-29 anni (26%). Segue con il 21,9% la classe d'età 30-34 anni.

La categoria comprendente i giovani tra i 19 ed i 34 anni costituisce pressoché i 3/4 del totale.

Il filo conduttore dell'analisi è l'individuazione dello stato di isolamento e abbandono in cui versano i detenuti stranieri in Italia. Indagando sul diritto alla tutela, quasi un quinto degli intervistati afferma di non avere un difensore di fiducia per cui vengono affidati alla "benevolenza" degli avvocati di ufficio. Il 40.4% dei detenuti inchiestati (909 persone) dichiara di non avere mai avuto un colloquio con un avvocato. Risulta inoltre che oltre i due terzi degli intervistati non si sono mai rivolti all'ambasciata o al consolato del proprio paese in relazione ai propri problemi.

Soltanto il 45.9% di tutti i detenuti stranieri afferma di aver avuto rapporti con un rappresentante dello staff direzionale. Pochi anche i contatti con l'assistente sociale (39.3%). Diverso il ruolo dell'assistente volontario. "Egli, per il detenuto straniero, è spesso l'unica persona che 'non puzza di carcere', che permette un accesso più sereno e meno condizionato al dialogo, e sa dare sovente un aiuto magari piccolo ma fondamentale per il detenuto straniero avulso altrimenti da qualsiasi tipo di socialità e di rapporti con l'esterno del carcere (l'acquisto di un giornale nella propria lingua, il pomeriggio di un giorno di festa trascorso insieme a parlare dei figli lontani..." (p. 54).

Il 38.9% frequenta il cappellano: il dialogo cresce se si tratta di detenuti provenienti dall'Estremo Oriente (47.9%). "Non si manifesta una correlazione tra la pratica del culto e la frequentazione del cappellano del carcere... si delinea la figura di un sacerdote 'multireligioso e multiculturale' "(p. 78). L'operatore meno frequentato, "probabilmente anche perché la sua figura non trova sempre un equivalente nella cultura di provenienza del detenuto straniero" (p. 55) risulta essere lo psicologo (30.6% di detenuti stranieri lo contatta).

Una ricerca effettuata "imparando il mestiere di ricercatore" (p. 2): questo può spiegare l'eccessiva dovizia di grafici e tabelle, sebbene sia comprensibile la soddisfazione di presentare dati davvero unici. L'entusiasmo della ricerca non distrugge comunque il pudore di chi desidera apprendere, per cui colpisce subito l'oggettività con cui viene affrontata la materia. L'équipe di ricerca preferisce lasciar parlare i numeri, senza cadere nel tranello delle facili interpretazioni. "Chi vuole può fare la sua parte a favore della equità e della giustizia" (p. 3).

Qualcuno si sarebbe forse aspettato spiegazioni più esaurienti sulle motivazioni della devianza, oppure una insistenza più puntuale su alcune correlazioni con la professione e la pratica religiosa (i termini usati in questo campo sono alquanto imprecisi), oppure con il livello accademico dei detenuti. Ma la "ricerca" è concepita soprattutto come un "work in progress", in una dinamica di rapporti da incrementare con il dialogo e la sensibilizzazione dentro e fuori il carcere che "è esclusione per tutti, fonte di ulteriore emarginazione per gli stranieri che devono subire un surplus di violenza, un surplus di abbandono" (p. ix).

GRAZIANO TASSELLO

LIBRI RICEVUTI

- AA.VV., *Le nouveau pluralisme ethnique et culturel de la société européenne*, «Notes et Documents», Institut International Jacques Maritain, 27-28, janvier-août 1990, pp. 6-87.
- AA.VV., *Tante Sicilie. L'emigrazione nei comuni del Golfo*. Palermo, Edizioni Centro Kolbe, 1988. 202 p.
- ALLOCATI, ANTONIO (a cura di), *Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1990. xlvii, 489 p.
- ARCI CULTURA E SVILUPPO-CISM, *Benvenuti. Vademecum per gli immigrati in Italia*. Roma, 1990. 282 p.
- AVANCSO, *Assistance and control: policies toward internally displaced populations in Guatemala*. Washington, D.C., CIPRA, 1990. 71 p.
- AWR (Associazione per lo studio del problema mondiale dei rifugiati), *1951-1990. 40 anni di studio del problema dei rifugiati. Antologia. In occasione del 40° congresso internazionale dell'AWR*, Strasburgo, 24-25 settembre 1990 nella sede del Consiglio d'Europa. p.v.
- BEGHÈ LORETI, ADRIANA, *Rifugiati e richiedenti asilo nell'area della Comunità Europea. Studio per una riforma del diritto di asilo in Italia alla luce degli strumenti internazionali, delle legislazioni negli Stati membri della Comunità Europea, e del decreto legge 30 dicembre 1989 n. 416 sulle norme urgenti in materia di asilo politico*. Padova, CEDAM, 1990. 364 p.
- BLANCK, DAG; RUNBLOM, HARALD (eds.), *Swedish life in American cities*. Uppsala, Centre for Multiethnic Research, 1991. 131 p.
- BOLOGNANI, BONIFACIO (con Giovanna Covi e Paolo Magagnotti), *Il pane della miniera. Speranze, sacrifici e morte di emigrati trentini in terra d'America - Bread from underground. Hope, suffering and death of Trentino people on American soil*. Trento, Edizioni Bernardo Clesio, 1988. 191 p.
- BONAGUIDI, ALBERTO (a cura di), *Prospettive metodologiche nello studio della mobilità della popolazione*. Pisa, Pacini Editore, 1990. 202 p.
- BOTTINELLI, MARIA CRISTINA (Coord.), *Psychological impacts of exile. Salvadoran and Guatemalan families in Mexico*. Washington, D.C., CIPRA, 1990. 59 p.
- CENSIS, *XXIV rapporto/1990 sulla situazione sociale del paese predisposto dal CENSIS con il patrocinio del CNEL*. Milano, CENSIS, 1990. 678 p.
- COLASANTO, MICHELE; AMBROSINI, MAURIZIO (a cura di), *Noi e l'altro. L'immigrazione straniera: una sfida per le politiche sociali*. Cesena, AVSI, 1990. 204 p.
- CONFERENCIA NACIONAL DOS BISPOS DO BRASIL, *Mulher e homem: imagem de Deus. Campanha da fraternidade 1990-CNBB. Texto-base*. São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1989. 126 p.
- CONFERENZA NAZIONALE DELL'IMMIGRAZIONE; UNIVERSITÀ BOCCONI, *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma, Editalia, 1991. 477 p.
- CONFERENZA NAZIONALE DELL'IMMIGRAZIONE; CENSIS, *Immigrati e società*. Roma, Editalia, 1991. 351 p.
- COSTA, ROVÍLIO; DE BONI, LUIS ALBERTO (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*. Edizione italiana a cura di Angelo Trento. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991. xl, 440 p.
- COVA, UGO (a cura di), *Fonti giudiziarie e militari austriache per la storia della Venezia Giulia. Oberste justizstelle e Innerösterreichischer Hofkriegsrat*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1989. 174 p.
- FAIR (FEDERATION FOR AMERICA IMMIGRATION REFORM), *Ten steps to securing America's borders*. Washington, D.C., FAIR, 1989. 89 p.
- INSTITUTO SINDACAL DE ESTUDIOS, *Evolución Social en España*, 1989. Madrid, ISE, 1990. 489 p.

- INTRIERI, LUIGI (a cura di), *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950. Atti del Convegno di studi (Cosenza, 7 maggio 1988)*. Cosenza, Edizioni Pellegrini, 1990. 263 p.
- JENKINS, L. MELVIN (dir.), *The economic status of Americans of Asian descent: an exploratory investigation*. Washington, D.C., United States Commission on Civil Rights, October 1988. 171 p.
- LE BRIZAUT, CLAIRE, *Medias et minorités en Europe. Ressources documentaires du CIEMI. Cahier n. 1*. Paris, CIEMI, 1991. 175 p.
- MANJÓN, JOSÉ RAMÓN (dir.), *Anuario de migración. Agenda I.E.E. 1991*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social-Dirección General del Instituto Español de Emigración, 1990. 519 p.
- MARLÉ, RENÉ, *Introduzione alla teologia della liberazione*. A cura e con appendice bibliografica di Giacomo Canobbio. Brescia, Editrice Morcelliana, 1991. 154 p.
- MAROTEL, GENEVIÈVE; DI BENEDETTO, MARC, *Les pratiques circulatoires des professions du bâtiment en Europe: le cas des échanges entre la France et l'Italie du Nord*. Arcueil, INRETS, 1991. 149 p.
- MENEGHETTI CASARIN, FRANCESCA, *Treviso-Genova, andata e ritorno. Gli albori dell'emigrazione transoceanica e l'inchiesta dell'Ateneo di Treviso (1876-1878)*. Treviso, Fondazione Benetton, 1990. 240 p.
- MINISTERO AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE PER L'EMIGRAZIONE E GLI AFFARI SOCIALI, *Atti della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Roma, 28 novembre-3 dicembre 1988. Volume I: interventi e relazioni ufficiali*. Milano, Franco Angeli Editore, 1990. 670 p.
- MINISTERO AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE PER L'EMIGRAZIONE E GLI AFFARI SOCIALI, *Atti della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Roma, 28 novembre-3 dicembre 1988. Volume II: interventi e seduta plenaria*. Milano, Franco Angeli, 1990. 689 p.
- MINISTERIO DE TRABAJO Y SEGURIDAD SOCIAL - DIRECCIÓN GENERAL DEL INSTITUTO ESPAÑOL DE EMIGRACIÓN, *Memoria anual 1989. Actividades de la Dirección General del Instituto Español de Emigración*. Madrid, 1990. 277 p.
- MINISTERIO DE TRABAJO Y SEGURIDAD SOCIAL - DIRECCIÓN GENERAL DEL INSTITUTO ESPAÑOL DE EMIGRACIÓN, *Memoria anual 1989. Datos sobre migraciones*. Madrid, 1990. 344 p.
- MOLINARI, FRANCO; SUORE SCALABRINIANE (a cura di), *L'ingegnere Ettore Martini (1870-1960): un galantuomo fra due secoli*. Piacenza, Libreria Editrice Berti, s.d. 88 p.
- O'DOGHERTY, LAURA, *Central Americans in Mexico City: uprooted and silenced*. Washington, D.C., CIPRA, 1989. 76 p.
- PACHECO, GILDA, *Nicaraguan refugees in Costa Rica: adjustment to camp life*. Washington, D.C., CIPRA, 1989. 79 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Atti della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Roma, 4-6 giugno 1990*. Roma, Editalia, 1991. 589 p.
- RAMÍREZ, MARIO A., *Refugee policy challenges: the case of Nicaraguans in Costa Rica*. Washington, D.C., CIPRA, 1989. 58 p.
- ROSSO, MAURIZIO, *Piemontesi nel Far West. Studi e testimonianze sull'emigrazione piemontese in California*. Cavallermaggiore, Gribaudo Editore, 1990. 317 p.
- S.I.DE.S. (SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA), *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (Secc. XVII-XIX)*. Bologna, CLUEB, 1990. 720 p.
- SINISCALCO, MARINA; LEBRA, ANDREA (a cura di), *Tutela donna: nella parità e per le pari opportunità* 3ª edizione. Roma, INAS-CISL, 1989. 264 p.
- VILLA, DELISO, *Storia dimenticata*. Romano d'Ezzelino (VI), ADVE, 1991. 255 p.
- VILLANI, PASQUALE (a cura di), *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*. Annali dell'Istituto "Alcide Cervi", 11/1989. Bologna, Il Mulino, 1990. 363 p.
- WENDELINUS, LARS, *Kulturliv i ett svenskamerikanskt lokalsamhälle. Rockford, Illinois. With a summary in English: cultural life in a Swedish-American Community: Rockford, Illinois*. Uppsala, Centre for Multiethnic Research, 1990. 177 p.

Finito di stampare nel mese di maggio 1991

INTERNATIONAL MIGRATION

Editor: Dr. W. A. Dumon
Leuven University (Belgium)

Editorial Office: E. Van Evenstraat 2B
3000 Leuven (Belgium)



INTERNATIONAL MIGRATION is a quarterly review published by the International Organization for Migration (IOM) - a Geneva based intergovernmental agency - on current migration issues worldwide, as analyzed by demographers, economists and sociologists.

First issued in 1961, **INTERNATIONAL MIGRATION** deals with all aspects of migration: humane, economical, sociological, ethnical, educational, legal, intercultural, etc., in relation to the various types of migrants: refugees, displaced people, nationals.

The review comprises full length scholarly articles illustrated by statistical analyses and charts. It also includes research notes on "Current Trends and Developments", Book Reviews and a selection of Publications, Periodicals and Pamphlets, on migration issues.

Subscription Information

4 issues per year

1991 subscription price:

Institutions: US\$ 25

Individuals: US\$ 20

(postage and handling included)

Coupon for a free sample copy

**Please send me a free sample copy of
INTERNATIONAL MIGRATION**

NAME (in capitals)

Send to:

ADDRESS

IOM

P.O. Box 71

CH-12211 Geneva 19

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di politica migratoria**
- **documentazioni storiche e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 15.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV-70%